

AR

ArcHistoR

11 | 19

ArchistoR architettura storia restauro - architecture history restoration
anno VI (2019) n. 11

ISSN 2384-8898

Comitato scientifico internazionale:

Maria Dolores Antigüedad del Castillo-Olivares, Monica Butzek, Jean-François Cabestan, Alicia Cámara Muñoz, David Friedman, Alexandre Gady, Jörg Garms, Miles Glenndinning, Christopher Johns, Loughlin Kealy, Paulo Lourenço, David Marshall, Werner Oechslin, José Luis Sancho, Dmitrij O. Švidkovskij, Mark Wilson Jones

Comitato direttivo:

Tommaso Manfredi (direttore responsabile), Giuseppina Scamardi (direttore editoriale),
Bruno Mussari, Annunziata Maria Oteri, Francesca Passalacqua

Journal manager: Giuseppina Scamardi

Layout editors: Maria Rossana Caniglia, Nino Sulfaro

Editore: Università *Mediterranea* di Reggio Calabria - Laboratorio CROSS. Storia dell'architettura e restauro

Progetto grafico: Nino Sulfaro

La rivista è ospitata presso il Servizio Autonomo per l'Informatica di Ateneo

In copertina: Montesilvano (PE), Colonia Stella Maris (foto M. Volpe)



Sommario

Storia dell'architettura

- Nicola Aricò, *Utopia e storia di un atollo mediterraneo: ideogramma di un territorio messano-calabro* 4
- Renata Samperi, *L'idea di Manierismo in architettura: fortuna e declino di una categoria storiografica* 28
- Simonetta Ciranna, Patrizia Montuori, *Healthy and Beautiful. Italian Colonies during the Fascist Period: two Architectures between Abruzzi's Mountain and Sea* 52
- Andrés Martínez-Medina, Andrea Pirinu, *Entre la tierra y el cielo. Arquitecturas de la guerra en Cerdeña: un paisaje a conservar* 88

Restauro

- Donatella Rita Fiorino, Caterina Giannattasio, *Le "gran dame" dell'architettura nell'Italia del Novecento e il progetto sulle preesistenze* 126
- Annunziata Maria Oteri, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito* 168

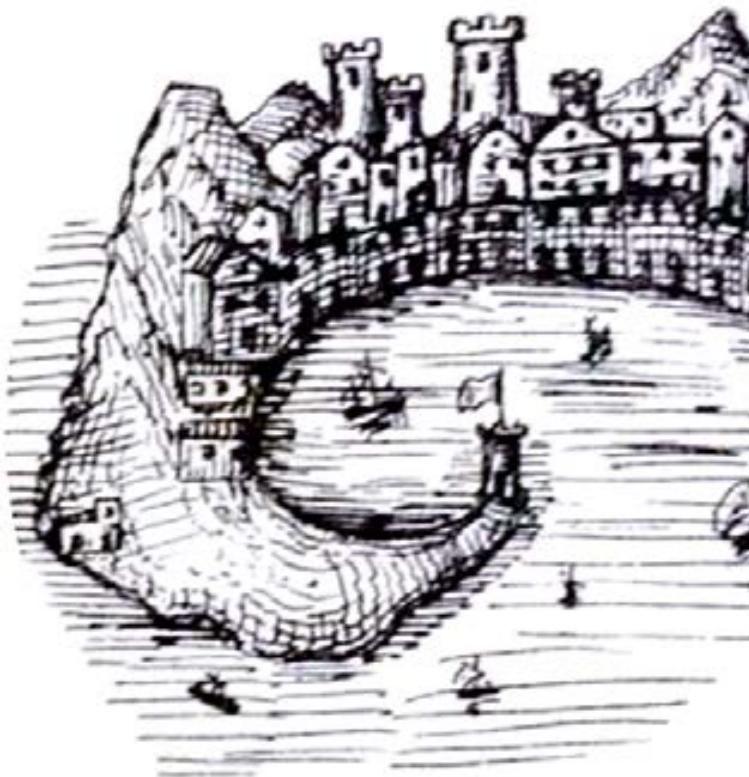
Utopia and History of a Mediterranean Atoll, Ideogram of Messina and Calabrian Territory

Nicola Aricò
nicola.arico@gmail.com

Two different representations of a medieval icon dating back to the early 16th century or to the late 15th century – a senatorial seal and a miniature on a membranous base –, perhaps from the 14th century, are attributable to the Byzantine workshop of the monastery of the Holy Salvatore of Messina.

The examination of the two images, in confirming the origin from the same source, is a guide to the identification of a probable 15th century manuscript. The territorial synthesis represented – a “Mediterranean atoll” – appears strongly ideologized by the hand of an unknown miniaturist, an expression of the Byzantine school of Messina. The city, embraced in a full diadem of tightly packed buildings, expands on one side towards Capo Peloro. On the other side, it closes the embrace in the deserted peninsula of Saint Raineri, whose summit, facing the city, contains the monastery of the Santissimo Salvatore. The “atoll” of Messina has no contact with other lands, but clearly intends to dialogue with the nearby Calabria, from where from the coenobium was founded (from Rossano). The archimandrite who governed the monastery extended its power over dozens of Byzantine Calabrian monasteries.

It was not by chance, then, that after the earthquake of 1908, when the subordination of the University of Messina to the administration of the University of Catania was feared, the Chancellor relaunched the medieval icon to demonstrate both the autonomy of Messina from Sicily, and the expansion of the urban territory towards the Calabrian coast.



Utopia e storia di un atollo mediterraneo: ideogramma di un territorio messano-calabro

Nicola Aricò

La formula dantesca del *visibile parlare* (*Purgatorio* X, 95) può essere commentata anche per la prima rappresentazione di Messina del VI secolo a.C. (fig. 1). Non solo come sintetica *forma urbis*, ma come tentativo di comprimervi una storia tettonica dove il confine di un'isola e, in particolare, di una città, non sia ciò che divide: l'ineliminabile opposto (*ob-positus* = posto contro) da riconoscere come fondamento della propria identità. Messina e Reggio, Sicilia e Calabria hanno con-diviso storie comuni sin dal periodo arcaico: fu Anassila (V secolo a.C.), tiranno di Reggio e dello Stretto a mutare il nome di Zancle in Messene – come scrive Tucidide – «in ricordo della sua patria antica»¹ e soprattutto a tentare la formazione di un'unica metropoli unendo politicamente le due città.

Da allora non solo nella lingua (greco-bizantina in Calabria e nel solo Valdemone), ma nel mito (Scilla e Cariddi), nella letteratura (dall'*Odissea* a *Horcynus Orca*), nei fenomeni tellurici (1783, 1908), nella stessa pesca del pescespada e in tanti altri significativi episodi, le due terre sono state riunite in ciò che la geologia aveva separato sia pure limitatamente alla sola superficie. Duplice obiettivo

Il presente lavoro costituisce una rielaborazione e un approfondimento della prolusione, letta il 22 novembre 2016, per l'inaugurazione dell'anno accademico 2016-2017 dell'Università degli Studi di Messina, «*L'origine è la meta*»: *ripensare la penisola di San Raineri per riprogettare Messina*.

1. TUCIDIDE 1942, p. 466.



Figura 1. Delfino entro la falce del porto di Messina, dracma argentea di Zancle, dritto, fine VI secolo a. C., dal ripostiglio di Caltagirone.

delle pagine che seguono è riflettere sulle declinazioni di questo confine sia nella storia iconologica, sia lungo le poche tracce rimaste dall'insediamento normanno dell'archimandria basiliana del San Salvatore *linguae phari*. Appare interessante seguire un repertorio iconico dove l'estensione implicita del territorio messinese intende allontanare da sé la propria appartenenza alla Sicilia per rimanere riunita alla costa calabra. Era proprio questo l'interesse politico del rettore Gaetano Vinci nello studio grafico di una nuova immagine che annunciasse la territorialità dell'Ateneo messinese.

1929. Il programma iconologico del nuovo diploma di laurea dell'Ateneo messinese

Il logo dell'Università degli Studi di Messina raffigura un "atollo mediterraneo" (fig. 2). Nel 1929, in pieno Ventennio, il rettore Gaetano Vinci scriveva che era stata riconosciuta

«la opportunità di sostituire all'antico Diploma di Laurea di questa Regia Università, nel quale la parte decorativa era molto meschina e lo stemma dello Stato era quello in uso anteriormente all'avvento del Regime fascista, un nuovo Diploma di Laurea che non solo fosse degno dell'Ateneo, dal lato artistico, ma che rispecchiasse anche il carattere regionale siculo-calabro dell'Università. A tale scopo il Rettorato ha creduto necessario commettere ad un valente artista messinese, il Signor Santo Zanghì, l'esecuzione di un bozzetto per la nuova Laurea, dandogli le opportune direttive. Per significare il



Figura 2. Logo dell'Università degli Studi di Messina.

carattere regionale siculo-calabro dell'Università che da quasi quattro secoli costituisce il massimo centro di studi per la Sicilia Nord-Orientale e per la Calabria, sono stati riprodotti nel nuovo Diploma, da un lato lo stemma di Messina, e dall'altro, uniti in un solo tondo, quelli delle tre Provincie calabre di Cosenza, Catanzaro e Reggio, nonché le sculture del Montorsoli raffiguranti Scilla e Cariddi. È stata anche riprodotta una medaglia antica tratta dagli Annali della città di Messina di Caio Domenico Gallo, nella quale è raffigurata la Città con le sue antiche torri, la falce del Porto, lo stretto e la costa calabra»².

Il primo diploma con il nuovo programma iconologico veniva prodotto in occasione della concessione del dottorato in Giurisprudenza *honoris causa* al “quadrumviro” Michele Bianchi (fig. 3)³. Il disegno urbano rappresentato nello stemma, tra le decorazioni al margine programmate dal rettore, aveva tratto ispirazione dalla riproduzione di un sigillo senatorio, pubblicato e dispiegato nell'Apparato agli *Annali della città di Messina* sin dalla prima edizione del 1756⁴. Il vincolo territoriale tra Messina e la Calabria veniva ulteriormente sostenuto dagli ornati angolari, allineati alla “medaglia”, raffiguranti i

2. *Il nuovo diploma* 1930.

3. *Laurea ad honorem* 1930.

4. GALLO 1756, tav. I, n.2.



Figura 3. Diploma di laurea del 1929 concesso *honoris causa* al “quadrumviro” Michele Bianchi (da *Laurea ad Honorem* 1930).



Figura 4. Diploma di laurea dell'Università degli Studi di Messina. Dettagli angolari della cornice con le statue montorsoliane *Scilla e Cariddi* della fontana del Nettuno.



Figura 5. Quinten Metsys, 1519, medaglia per Erasmo da Rotterdam, bronzo, rovescio. London, Victoria and Albert Museum.

mostri marini montorsoliani: sintesi del rapporto terracqueo che, dal mito alla politica universitaria, dimostrava la longevità di un organismo territoriale unitario (fig. 4).

Nel nuovo programma iconologico venivano utilizzate, con proprietà, le sculture montorsoliane di Scilla e Cariddi, chiarendo il concetto di *confine*: non ciò che divide, ma ciò che non può prescindere dall'altro. Il confine reca con sé un'alleanza insopprimibile di opposti che soltanto dinamiche morfologiche, condizionate da un mirato disegno del potere politico-amministrativo, possono azzerare e perciostesso ridurre all'oblio, come gli atti che determinano l'espansione di una città. Vi sono dunque confini sottoposti alla mobilità, che possono ignorare ciò che Erasmo da Rotterdam spiegava, in una lettera del primo agosto 1528 al segretario di Carlo V, Alfonso Valdés, argomentando il significato del motto riportato nel rovescio di una propria medaglia, *concedo nulli terminus* (fig. 5). Nell'antichità i confini dei campi – scriveva – venivano contrassegnati da pietre sporgenti dal terreno, che antiche leggi riconoscevano inamovibili e, a sostegno, richiamava un ammonimento di Platone: «non smuovere quello che non fosti tu a collocare»⁵.

5. FIRPO 1967, pp. 152-153; CACCIARI 1981, p. 145.

Altri confini, di tipo tettonico, sono rigorosamente inamovibili e benché soggetti agli incessanti agenti del tempo, riattualizzano le immobilità dei fronti.

Il sigillo senatorio – ma ancor più la miniatura di cui parleremo più avanti – non solo è rappresentato come un confine terracqueo tettonico totale – dunque naturalmente inamovibile nella sua autonomia – ma, forzando il disegno con filtro utopistico, per privilegiare il rapporto con la costa calabrese, riesce a circoscrivere all'interno di un ideogramma quello che Stefano D'Arrigo avrebbe definito lo *scill'e cariddi*⁶, anticipando in una rappresentazione territoriale unitaria quella operazione di onomaturgia novecentesca.

L'annalista Gallo spiegava di avere rinvenuto un atto concessorio del Senato messinese, datato 31 agosto 1511, in cui appariva il sigillo senatorio raffigurante «il prospetto della città e suo porto con intorno un verso leonino che dice: Hic sunt sculpta situs Messanae moenia litus»⁷, di cui riproduceva l'immagine in appendice all'*Apparato*⁸. In questa icona di mm 55 di diametro (fig. 6), veniva concepito un ragionamento territoriale, impostato sul passo della penisola di San Raineri, che intenzionalmente andava ben oltre lo Stretto. La spirale con cui era stata distribuita la natura dei luoghi, insieme all'artificio insediativo della città, abbraccia e vincola a sé il rapporto terracqueo, la cui identità ha bisogno di ricorrere alla presenza della costa calabra, riconoscibile in basso al di là del mare. Politicamente appariva funzionale alla *raccolta* delle due sponde per l'importante estensione alla Calabria del servizio universitario messinese, contro il rischio – emerso subito dopo il terremoto – di un accorpamento con l'Ateneo catanese. Un vigoroso efficientismo “littorio” – peraltro propugnato dal rettore del tempo – risuona nell'infanzia di una città che torna a vivere e che cerca di rilanciare il suo più importante servizio formativo per le future generazioni.

La falce con cui si configura la penisola è il *diapason* dell'intera immagine: l'accordo armonico vibra dalla sua forma originaria per poi svilupparsi in una spirale, quasi a lanciare la propria corsa verso la costa calabra. Due dettagli meritano di essere messi in evidenza nella grande sintesi territoriale: primo, la torre edificata sulla punta della penisola costituisce il baricentro del sistema terracqueo, il caposaldo da dove origina il grande vortice; secondo, l'unica altra costruzione ivi accennata è la sede dei frati Continenti che avevano ottenuto dalla città la concessione del terreno nel 1291 con il patto di costruire *fanarium quod dicitur luminare* per segnalare il luogo della terraferma o l'approdo portuale ai marinai *periclitantes in mari*. Forse è questa presenza, certo già edificata nel corso del Trecento, a indurre il rettore Vinci in una attribuzione cronologica del presunto autografo⁹.

6. D'ARRIGO 1975, p. 90.

7. GALLO 1756, p. 78.

8. Vedi *supra* nota 4.

9. VINCI 1930, p. 19.



Figura 6. Sigillo senatorio (da GALLO 1756, tav. I, n. 2). Sono evidenziati: la torre, nella punta della penisola, e il convento dei frati Continenti.

La cultura iconica bassomedievale di una miniatura del primo Cinquecento

Tuttavia, rileggendo e confrontando questa icona con altra della stessa epoca, di mm 145x135 (su supporto di mm 250x165) (fig. 7), foglio di un codice membranaceo conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, è possibile orientare la lettura alla ricerca di conferme cronologiche più certe. Nel poemetto in esametri latini dal titolo *De laudibus Messanae*, composto da un autore che si firmava ricorrendo allo pseudonimo di Callimaco Siculo¹⁰, pure accennando alle più importanti città siciliane, veniva riservato a Messina il maggior numero di versi per descriverne la magnificenza e la cultura, ben note sia per le antiche origini della città, fondata nell'VIII secolo a.C., sia per la sua storia intrecciata con quella di Roma. Sono importanti le affinità e le divergenze che corrono tra il sigillo pubblicato da Gallo e la miniatura del codice, che possono essere considerate rielaborazioni coeve (tra fine Quattrocento e primi Cinquecento). Anche se è facile notare una cultura iconica del tutto differente e soprattutto una maggiore complessità nella miniatura, il confronto tra le due figurazioni consente di istruire interpretazioni che consentono di tracciare ipotesi cronologiche e culturali sulla data di un autografo o di un probabile antografo bassomedievale, mantenendo l'interpretazione della falce come *origine* e *kanon* dei ragionamenti territoriali (fig. 8).

Intanto l'inserimento nella *mise en page* della miniatura avveniva alla fine del primo libro, di cui la carta 18v ospitava le ultime cinque righe in alto, dedicando l'intero spazio restante all'immagine e, in calce, al suo titolo; impaginazione riscontrabile pure in altri manoscritti coevi¹¹.

Il primo segno che bisogna prendere in considerazione è quello della penisola di San Raineri che, muovendo dalla sua dimensione portuale, raggiunge in entrambi, con andamento a spirale, la punta della Sicilia. Questo movimento è funzionale sia a giustificare sul piano della causalità (crono)logica il luogo dell'insediamento, sia a stiparvi un'intera metropoli mediterranea all'alba del secolo che sarà dominato dalla politica mediterranea di Carlo V e di Filippo II. L'atollo inoltre perviene alla più autentica rievocazione di quel processo originato da un evento sublime: lo squarcio tellurico che dalla zolla continentale aveva generato Sicilia, isole Eolie e – per questa figurazione – lo stesso profilo di Messina. Vi traluce un esordio mitico: quell'accordo tra Gea e Poseidon condotto alle estreme conseguenze del duplice *isolamento*: il porto-città, già distaccato dalla terraferma, si libera adesso dall'Isola e si pone – intermedio diadema marino – tra le coste, navigandovi *in mezzo*, quasi a dichiarare la propria equidistante autonomia, del tutto funzionale all'utenza messano-calabra dell'Ateneo. Nel sigillo municipale non è traccia certa di questo importante tema, nel senso che non è riprodotto nessun

10. DE STEFANO 1955.

11. DANEU LATTANZI 1968, p. 89.

Muneribus donisq; uti cuncta potentū
 Que caput es Siculi diuorum numisse regi
 Que dederis Petrum tanta probitate nitentē
 Ut deferre queat uenerabile nomen ad astra
 De quo nūc paruo mihi multa canēda libello.



TV MERITIS MESSANA POTENS TV GLORIA TERRO
 ESSICYZAE AT PETRVS NO GEN ADASTRAVHT

Figura 7. Callimaco Siculo, *De Laudibus Messanae*, 1500-1510. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, ms Vitt. Em. 55, c. 18v.

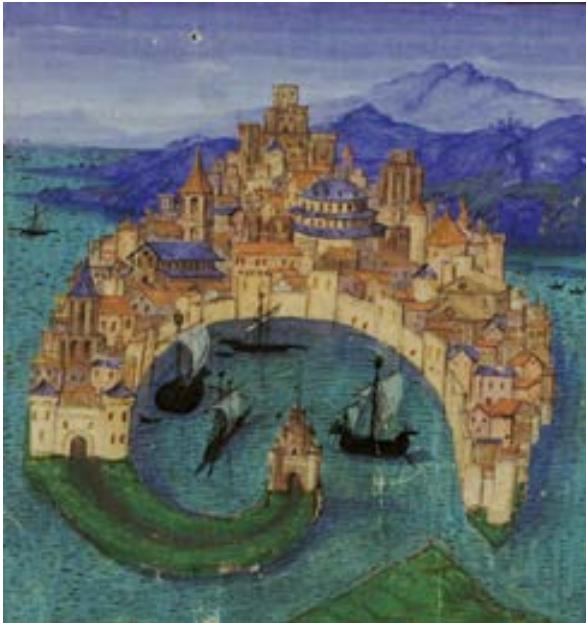


Figura 8a-b. Confronto tra la rappresentazione della città di Messina nella miniatura di figura 7 (a) e nel sigillo senatorio di figura 6 (b).

fondale all'*atollo*. Si noterà inoltre che la miniatura, in mancanza di una cornice circolare, dentro cui sviluppare il territorio urbano, accentuando l'orografia di Capo Peloro, pure all'interno di un supporto rettangolare, recupera una propria "circolarità", forzando la punta dentro una curva più chiusa.

Nel rileggere con attenzione questa rappresentazione policroma, è opportuno concentrare ancora una volta l'attenzione sul braccio di San Raineri. Permane deserto, autentico territorio peninsulare delimitato dal mare e da due capisaldi architettonici di inequivocabile retaggio medievale: il Palazzo Reale, di origini bizantine e, nell'estrema punta *linguae phari*, non più la torre-fortezza riferita dal sigillo, ma il cenobio basiliano consacrato al Santissimo Salvatore, potente sede dell'archimandrita, che non deve alcuna obbedienza al vescovo della città. Il suo rigoroso isolamento intende mostrare il principio antagonista con cui interpretare la politica del territorio urbano. Qui è proprio il convento, di cui si riconosce la chiesa, a indicare il baricentro dell'intero sistema insediato, assumendone un equilibrato dominio. Ma è intenzionale a questo equilibrio dichiarare preliminarmente il ruolo di un sito opposto alla città, posto *contro*. La volontà di non confonderlo con il groviglio urbano è palese: comunica con tutta la rappresentazione territoriale attraverso un formidabile vincolo spaziale oppure consente contatti attraverso il percorso di terra, che la miniatura mostra chiaramente usurato; il corpo a corpo con la città è affidato a un filtro di sicurezza nell'ubicazione del Palazzo Reale. La *falce* dunque offre la misura della sintesi rappresentativa ma si dichiara in territorio estraneo alle dispute di politica urbana.

La metropoli, invece, appare affollata, repleta di edifici – in due pergamene greche del 1172 veniva definita *megalopoli*¹² – ed è "costretta", per le sue importanti dimensioni, a occupare l'intera restante superficie della miniatura. Nel dispiegarsi dei suoi volumi architettonici, colà addensati, si riconoscono: il Duomo, il Castello di Matagrifone, una chiesa a pianta centrale di ascendenza bizantina, le absidi della chiesa di San Francesco d'Assisi, le torri delle mura portuali. A est e a ovest, distaccate, sono la Calabria e la Sicilia e tra le loro coste è il mare, solcato da diversi navigli, a chiarire e confermare che l'atollo non è vincolato ad alcuna terraferma.

Queste semantiche di sigillo e miniatura esprimono dunque differenti contenuti, condizionati dal duplice riuso di una comune matrice. Si potrebbe ipotizzare che le due icone di età rinascimentale abbiano tratto origine da un rinvenimento paleografico presso il prezioso *scriptorium* basiliano, avvenuto in quel secolo XV che tanta fama avrebbe recato alla città dello Stretto (fig. 9).

12. AMICO 1888, pp. 396, 399.

La nuova temperie culturale del cenobio con l'archimandrita Luca

È noto che con diploma di Ruggero II del 1131 veniva elaborato un *Typicon*, cioè una nuova Regola del monachesimo basiliano in Sicilia che riconosceva nel convento messinese la casa madre di una archimandria, esente da ogni autorità ecclesiastica e secolare, cui erano sottoposti ben quarantuno monasteri siciliani e calabresi¹³. Il primo archimandrita, Luca, giungeva in riva allo Stretto proveniente da Rossano dopo il maggio 1131, quando la fabbrica del monastero non era stata ancora conclusa. La sua visita presso i monasteri siciliani e calabresi, condotta subito dopo, riecheggia nella prefazione del *Typicon*, dove riferisce di un decadimento della regola e di una condizione negligente dei monaci. Rifondata la vita cenobitica in una nuova costituzione, sancita da un successivo diploma di Ruggero II, del febbraio 1133, Luca poteva dedicarsi alla rifondazione culturale della sede archimandritale del Santissimo Salvatore. «La biblioteca era parte essenziale del cenobio; la regola contemplava anche l'ufficio e i doveri del bibliotecario, e compito di ogni buon superiore era quello di accrescere il numero dei codici»¹⁴. La ricerca e la trascrizione dei manoscritti faceva rivivere a Messina la migliore tradizione scientifica basiliana grazie al trasferimento in riva allo stretto di periti in diverse arti, di grammatici e di calligrafi. È stato riconosciuto infatti che questi copisti siciliani contribuirono a diffondere in Italia il canone calligrafico degli *scriptoria* di Costantinopoli. Pierre Batiffol notava come «les Messinois sont même remarquables pour l'élégance de leur imitation des grandes initiales byzantines fleuries au carmin»¹⁵.

Della struttura cenobitica si hanno alcune riproduzioni: la più credibile è quella ripresa da Antonello nella *Crocifissione* di Sibiu (1460 circa) (fig. 10); tra le altre, meno veritiere, si possono confrontare in incisioni tratte da disegni di Pieter Bruegel (fig. 11), eseguiti tuttavia in epoca successiva alla trasformazione militare del convento. Sembra potersi cogliere tuttavia un'affinità nei corpi edilizi disposti in asse alla *lingua phari* e nella chiesa svettante dove Antonello sembra avere inserito una cupola ricadente al centro della lunga e alta navata, assimilabile a quella coeva della chiesa di San Pietro e Paolo d'Agrò (fig.12). Di questa chiesa messinese è noto che, sebbene dal 1532 per ordini di Carlo V si intendesse costruire una fortezza in luogo del monastero a protezione del porto, e procedendosi con varie demolizioni, essa tuttavia permaneva perché, «consacrata per il papa Urbano, li mura di quella non ponno convertirse in uso humano senza licentia del summo pontefice»¹⁶. È certo che nel

13. SCADUTO 1982, pp. 183-186; BIANCHI 2001.

14. SCADUTO 1982, p. 212.

15. BATIFFOL 1891, p. 96.

16. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie, 598, ff. 229v-231r.



Figura 10. Antonello da Messina, Crocifissione di Sibiu, 1460, particolare della penisola di San Raineri. Bucarest, Muzeul de Arta.

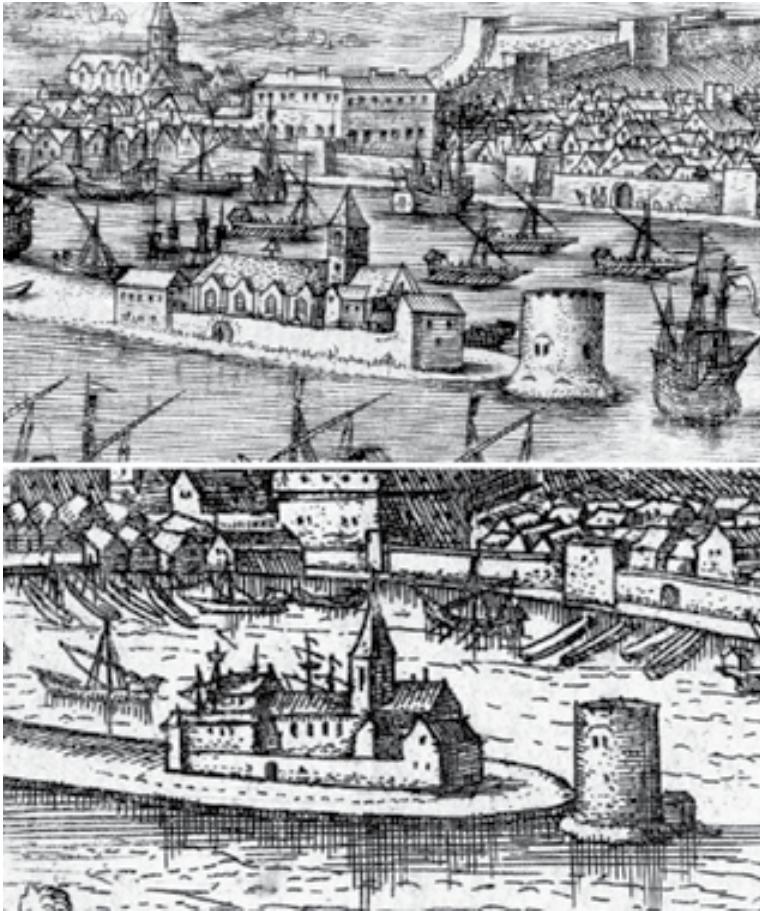


Figura 11. Cenobio basiliano del Santissimo Salvatore, confronto tra due vedute: Pieter Bruegel il Vecchio, Franz Huys, *Battaglia navale nello Stretto di Messina*, particolare, incisione. Firenze, Gabinetto dei Disegni e Stampe degli Uffizi (a); Jan Jansson, *Prospectus Freti Siculi vulgo il Faro di Messina*, particolare. Collezione privata (b).

rilievo eseguito da Francesco Negro nel 1639 (fig. 12), l'edificio viene riportato nel suo sito storico, confermando altresì la fedeltà della rappresentazione di Antonello¹⁷.

Gli *scriptoria* di età normanna dell'area messinese – tra cui, oltre quello del Santissimo Salvatore e della Cattedrale, erano a Santa Maria di Mili, a Santi Pietro e Paolo d'Agrò, a San Salvatore di Bordonaro¹⁸ – in obbedienza alle regole sul lavoro e sulla lettura¹⁹, devono essere immaginati come palestre di attività calligrafica, con qualche fratello più dotato, addetto alla miniatura. Le testimonianze delle iniziali miniate dell'Epistolario e dell'Evangelario della Cattedrale di Messina, di fine secolo XII, le uniche rimaste in città e custodite presso la Biblioteca Painiana, mostrano intrecci di modelli culturali bizantini, islamici e franco-anglosassoni²⁰, nel solco di una tradizione che lo stesso archimandrita Luca aveva avviato, portando dal monastero del Patir, insieme a calligrafi e maestri della decorazione miniata, un ricco patrimonio di codici probabilmente esemplato da originali di Costantinopoli²¹. Ma tra questa cultura del segno tardomedievale, così come testimoniata dalle poche opere superstiti, e le due rielaborazioni di sigillo e miniatura, sembrano essere trascorse epoche cruciali, particolarmente importanti per la scienza della rappresentazione e per la stessa cartografia. La miniatura, infatti, risente di una inequivocabile impostazione prospettica rispetto al sigillo, decisamente appiattito, soprattutto nel riportare i volumi urbani.

Simbologie arcaiche e ideogrammi prerinascimentali

Con la presenza di un re umanista come Alfonso il Magnanimo (1442-1458), veniva favorito lo scambio letterario tra la Sicilia e Napoli. E nello stesso secolo la produzione di miniature cominciava a uscire dai conventi per essere applicata a opere letterarie e comunque non religiose; a Catania veniva fondato il *Siculorum Gymnasium*²².

17. ARICÒ 1992, pp. 153-164.

18. RODRIQUEZ 1995, pp. 342.

19. BIANCHI 2001, pp. XXV-XXVII.

20. DI NATALE 1995, p. 359.

21. RODRIQUEZ 1995, p. 341.

22. DANEU LATTANZI 1968, p. 85.



Figura 12. Francesco Negro, *Castello del Salvatore di Messina*, rilievo del 1636-1638. Madrid, Biblioteca Nacional, Ms 1.

Il 13 ottobre 1456 il celebre cardinale Bessarione, greco-bizantino di Trebisonda, veniva nominato archimandrita del SS. Salvatore. Carlo Ginzburg, nell'identificare i personaggi dipinti nella *Flagellazione* di Piero della Francesca, ha chiarito, tra gli altri, alcuni rapporti dell'alto prelato, con Federico da Montefeltro e Enea Silvio Piccolomini²³. Un personaggio di tale levatura culturale umanistica doveva certo lasciare il segno del proprio transito e infatti non casualmente invitava Costantino Lascaris a insegnare il greco tra le mura del cenobio messinese, scuola di eccellenza definita da Aldo Manuzio «una Nuova Atene per tutti gli studiosi delle lettere greche»²⁴.

La miniatura di Messina è contenuta, insieme ad altre, all'interno del codice membranaceo datato 1504. L'atto amministrativo su cui era stato apposto il sigillo senatorio, rinvenuto da Gallo, recava la data del 31 agosto 1511.

La cronocontiguità dei due testimoni non lascia escludere né l'esistenza di un antigrafo né il rinvenimento di un originale, la cui provenienza – si ribadisce – bisognerà ubicare all'interno dello *scriptorium* basiliano, almeno per due diverse spie indiziarie. La prima si riconosce nella cultura del segno, la seconda nella rappresentazione ideologica del territorio. Il duplice riuso cinquecentesco non riesce comunque a nascondere che si sta attingendo da una matrice prodotta in epoca prerinascimentale.

L'ideogramma del recinto come simbolo di città era stato utilizzato dal tardo antico fino al XIV secolo e rappresentava il solco della fondazione urbana come unità distinta in un contesto indifferenziato²⁵. Ma nel caso di Messina, dove il confine terracqueo coincide con buona parte del recinto, si deve risalire molto più indietro e quindi assumerlo come archetipo geografico. Il tema dell'atollo per la rappresentazione di Messina, infatti aveva avuto lontane origini nella dracma argentea di fine VI secolo a.C. (fig. 1), dove un delfino, proveniente da Capo Peloro, penetra l'ansa portuale, evidenziando la relazione tra l'insediamento dal lato del dorso rispetto alla deserta falce nel lato opposto. La lezione tuttavia sembra nascondere una ben più complessa orditura. Intanto ad Atene la figura geometrica del cerchio si era appena affermata tra VI e V secolo a.C., vale a dire negli stessi anni in cui la scoperta delle grandezze incommensurabili dischiudeva nuovi percorsi al pensiero scientifico greco. Nella dracma veniva rappresentata la stessa contrapposizione pitagorica "misurabile/incommensurabile": la terraferma tenta inutilmente di catturare il delfino, cioè di fare proprio l'illimitato. Metafora iconico-politica del superamento della *polis*, la sua più autentica ricerca è nella vocazione della città costiera alla inevitabile *mobilità*.

23. GINZBURG 1981, pp. 50-107.

24. Lettera di Aldo Manuzio ad Angelo Gabriel, patrizio veneto, agosto-dicembre 1501, in MANUZIO 2017.

25. NUTI 1996, pp. 47-53.

Tucidide, storico di fine V secolo a.C., scriveva:

Tutte le città che furono costruite negli ultimi tempi e – dato lo sviluppo più avanzato della navigazione – con maggiore abbondanza di denaro, furono fondate proprio sulla riva del mare e cinte di mura. Anzi i fondatori si accaparravano gli istmi per ragioni di commercio, e per essere forti ciascuno di fronte ai vicini²⁶.

La circolarità della moneta è riportata nel sigillo, ma è pure citata nella miniatura ove si consideri la curva sensibilmente più chiusa tra città e Capo Peloro proprio per recuperare l'assenza anulare di una cornice, affidando al confine terracqueo il ruolo di recinto assunto solitamente dalle mura. La cultura del segno si sviluppa poi per due utenze diverse. Quella del sigillo è dichiaratamente rivolta a una fruizione civica: sono infatti numerose le torri merlate con pianta circolare a dominare la sintesi urbana, mentre alla chiesa è riservata una singola presenza che si confonde con l'edilizia cittadina. Nella miniatura invece la componente religiosa è importante ed eterogenea, riportando testimonianze architettoniche che coprono dal bizantino al romanico e al rinascimento in un insieme compattato di edifici di cui si offre la veduta prospettica, finalizzata all'assemblaggio conclusivo dell'atollo. Nessuna strada, nessuna pausa, ma una chiara intenzione: il compasso del cerchio punta sul centro occupato dal cenobio basiliano in splendido isolamento. Inoltre l'asse di mezzera della miniatura riunisce il convento, in basso, a una torre svettante del Matagrifone, in alto. Sebbene con altri segni, la stessa costruzione è impostata nel sigillo. La fonte comune lascia anche qui una spia indiziaria.

La cultura del segno nella miniatura divaga poi in quelle digressioni cromatiche che avevano caratterizzato le decorazioni presso gli *scriptoria* messinesi dall'età normanna al Trecento. Il giallo, il rosso, l'azzurro, il blu, il verde, il bianco, il nero vengono utilizzati per costruire la grande sintesi ora impreziosendo un'architettura, ora, al contrario, per subordinare una presenza necessaria, come il naviglio, ora nella fedeltà, come per le absidi della chiesa di San Francesco o per le navate del Duomo. L'insero della grande cupola blu, di ascendenza costantinopolitana, quasi un armonico contrappunto alle doppie falde del Duomo, è il probabile riconoscimento della dolorosa perdita per la caduta di Costantinopoli del 1453.

La rappresentazione ideologica del territorio raggiunge nella miniatura la chiara luce del *visibile parlare*. Si tratta certo di un'utopia, ma il ragionamento che sottende e il programma territoriale che propone dimostrano la longevità "senza tempo" di un millenario progetto politico, attualizzato nella seconda metà del XV secolo. Messina, in forma di atollo-diadema, si stacca dalla Sicilia e si "indiadema"

26. TUCIDIDE 1942, pp. 88-89. Com'è noto Platone e Aristotele affrontano la questione del sito opportuno da individuare per la fondazione delle città nuove con differenti risposte, entrambi concordi sul rischio della corruzione esercitata dal mare per i *negotia* che ne derivano. Il primo ammonisce che il sito disti almeno 80 stadi dalla costa, cioè circa 14 chilometri (*Leggi* 704-707). Il secondo apre alla promiscuità costiera per motivi militari e commerciali (*Politica* 1327). CACCIARI 1994, pp. 48-59.

signora dello Stretto privilegiando il rapporto con la costa calabra. Questi i temi provenienti dalla matrice medievale, perché presenti anche nel sigillo del municipio. In più nella miniatura sono la costa della Sicilia e il cenobio basiliano che, come identità concrete, possono essere utilizzati per raccontare il viaggio metaforico. Ma non si deve escludere la loro presenza nell'antigrafo o autografo da cui provengono i due testimoni. Il convento sembra il motore del progetto iconico. Del resto è ben noto che nel 1147 Ruggero II concedeva al Santissimo Salvatore «libertà di libero traffico marittimo con le sue obbedienze della Sicilia e della Calabria», con l'esportazione o importazione mediante proprie navi per proprie merci, come frumento, orzo, fave, ceci, vino, cera, miele, burro, lana, baco da seta, legno da costruzione²⁷.

Gea e le talassocrazie di Poseidon

Non sorprende che questo rapporto cartografico, per quanto onirico e destinato alla mera ideologia, possa avere ispirato finanche il soggetto rappresentato in una rilegatura per altro codice membranaceo di ambiente partenopeo. Intorno alla metà del Cinquecento veniva ricoperto in marocchino istoriato un manoscritto del secolo precedente (fig. 13), le cui figurazioni costituiscono un prezioso *unicum* nella storia della legatura²⁸. Delle due immagini, quella del piatto anteriore ripropone una edizione aggiornata dell'atollo. La città si è appropriata di nuove propaggini territoriali – soprattutto nel quadrante inferiore di sinistra – ma non intende abbandonare il governo del suo mitico rapporto terracqueo. Nei quadranti superiori, ritornano infatti, al confine delle mura settentrionali e meridionali, due piccoli spicchi che non sono mare, che non sono terra. Ciò che in questa iterazione del modello bisogna distinguere, a differenza della miniatura, è la marginalità della presenza religiosa. È prevalente storia laica quella riprodotta nel piatto anteriore: a dichiararlo è la sostituzione del monastero basiliano con una torre militare a pianta quadrata sulla punta della penisola, che riecheggia quella del sigillo (la montorsoliana torre della Lanterna verrà dopo). L'imponente torre e la sua bandiera sono ubicate intenzionalmente in modo da stabilire un controllo territoriale sullo Stretto. L'estensione settentrionale della città viene, per così dire, "accartocciata", con un ravvicinamento alla penisola di San Raineri affinché le due torri di guardia possano guardarsi e comunicare.

27. SCADUTO 1982, pp. 191-192.

28. BONI 1990. Il codice si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli ai segni ms. IV.C.7bis e riunisce due opere di Sallustio, *De bello Catilinae* e *De bello Iugurthino*.



Figura 13a-b. Particolare della legatura in marocchino storiato del ms. IV.C.7bis della Biblioteca Nazionale di Napoli (XVI secolo).

Nello sviluppo della rappresentazione, la città, cinta da mura, è divenuta una semplice icona di riferimento e sembra inutile tentare di riconoscervi episodi architettonici dominanti perché il tema di questa sintesi è soltanto la politica territoriale che dilata oltre lo Stretto, coinvolgendo, nel piatto posteriore, una parte dell'arcipelago eoliano dove, mentre una ricca fauna ittica guizza tra le isole, il vulcano Stromboli non rinuncia a ricordare l'alleanza talassocratICA tra Poseidon e Gea.

Bibliografia

- AMICO 1888 - A. AMICO, *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da Raffaele Starrabba*, Amenta, Palermo 1888.
- ANDALORO, CADEI, DI STEFANO 1995 - M. ANDALORO, A. CADEI, A. DI STEFANO (a cura di), *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona*, 2 voll., Lombardi, Siracusa-Palermo 1995, II, *Arti figurative e arti suntuarie*.
- ARICÒ 1992 - N. ARICÒ (a cura di), *Francesco Negro, Carlo Maria Ventimiglia, Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, Sicania, Messina 1992.
- ARICÒ 1999 - N. ARICÒ, *Illimitate Peloro*, Mesogea, Messina 1999.
- ARICÒ 2002 - N. ARICÒ, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a.C. all'epifania della Cittadella*, in «DRP Rassegna di studi e ricerche», 2002, 4, pp. 19-88.
- ARICÒ 2009 - N. ARICÒ, *Ragionamento sulla città tradita*, in CAMPIONE 2009, pp. 317-328.
- BATIFFOL 1890 - P. BATIFFOL, *L'Abbaye de Rossano*, Picard, Paris 1890.
- BIANCHI 2001 - E. BIANCHI (a cura di), *Regole monastiche d'occidente*, Einaudi, Torino 2001.
- BONI 1990 - V. BONI, *Di alcune legature meridionali del XVI secolo nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, in *Dalla bottega allo scaffale. Biblioteche, legature e legatorie nell'Italia meridionale dal XV al XIX secolo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1990, pp. 43-57 (I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, s. VIII, 1).
- CACCIARI 1981 - M. CACCIARI, *Catastrofi*, in «Laboratorio Politico», 1981, 5-6, pp. 145-161.
- CACCIARI 1994 - M. CACCIARI, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994.
- CACCIARI 1997 - M. CACCIARI, *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano 1997.
- CAMPIONE 2009 - G. CAMPIONE (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, 2 voll., Silvana Editoriale, Milano 2009.
- D'ARRIGO 1975 - S. D'ARRIGO, *Horcynus orca*, Rizzoli, Milano 1975.
- DANEU LATTANZI 1968 - A. DANEU LATTANZI, *Lineamenti della storia della miniatura in Sicilia*, Olschki, Firenze 1968.
- DE STEFANO 1955 - A. DE STEFANO, *Il «De laudibus Messanae» di Angelo Callimaco siculo*, in «Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 1955, 3, pp. 84-128.
- DI NATALE 1995 - M.C. DI NATALE, *I codici latini*, in ANDALORO 1995, pp. 357-362.
- ERASMO 1968 - ERASMO DA ROTTERDAM, *Il lamento della pace*, Einaudi, Torino 1968.
- FIRPO 1968 - L. FIRPO, *Erasmus e l'arte (1515-1536)*, in ERASMO 1968, pp. 139-206.
- GALLO 1756 - C.D. GALLO, *Apparato agli Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, 2 voll., Francesco Gaipa, Napoli 1756.
- GINZBURG 1981 - C. GINZBURG, *Indagini su Piero*, Einaudi, Torino 1981.
- Il nuovo diploma 1930 - Il nuovo diploma di laurea*, in «Annuario della Regia Università di Messina per l'anno accademico 1928-29», Messina 1930, p. 313.
- Laurea ad honorem 1930 - Laurea ad honorem in Giurisprudenza a S. E. Bianchi*, in «Annuario della Regia Università di Messina per l'anno accademico 1928-29», Messina 1930, pp. 315-316.
- MANUZIO 2017 - A. MANUZIO, *Lettere prefatorie a edizioni greche*, Adelphi, Milano 2017.
- NUTI 1996 - L. NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Venezia 1996.
- NUTI 2008 - L. NUTI, *Cartografia senza carte. Lo spazio urbano descritto dal Medioevo al Rinascimento*, Jaca Book, Milano 2008.

POZZI 1993 - G. POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Adelphi, Milano 1993.

RODRIQUEZ 1995 - M.T. RODRIQUEZ, *I codici greci*, in ANDALORO 1995, pp. 341-344.

SCADUTO 1982 - M. SCADUTO, *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Secc. XI-XIV*, Storia e Letteratura, Roma 1982.

Spiegazione 1740 - Spiegazione di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina nell'anno MDCCXXXIII, Pitteri, Venezia 1740.

TUCIDIDE 1942 - TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, traduzione di P. Sgroi, ISPI, Varese-Milano 1942.

VINCI 1930 - G. VINCI, *Relazione letta dal magnifico rettore on. prof. comm. Gaetano Vinci per l'inaugurazione dell'anno accademico 1929-30*, in «Annuario della Regia Università di Messina per l'anno accademico 1929-30», Messina 1930, pp. 7-23.



The Idea of Mannerism in Architecture: Rise and Decline of a Historiographic Category

Renata Samperi
smpnt@unife.it

The concept of Mannerism in architecture had great critical success between the 1930s and the 1960s, with the progressive achievements of this historiographic movement in the field of arts and culture. Regarding architecture, the term Mannerism has different definitions, division in periods and evaluations, up to the sudden and silent decline of the interest it had sparked. This paper briefly reconstructs these events through the analysis of different critical approaches and positions with particular regard to the contributions of three great scholars who, in common, used the category of Mannerism to analyse architecture and then rejected it in their more recent studies: Ernst Gombrich, Manfredo Tafuri, and Arnaldo Bruschi.

The history of the concept of Mannerism is compared to contemporary historical research on architecture, by revealing that the use of this movement allowed the renovation of traditional historiographical points of view and drew attention to previously neglected subjects.

In conclusion, the later rejecting of Mannerism as an interpretative tool of architectural phenomena is attributed to the development of research itself, which had highlighted the complexity of 15th and 16th century architecture, and to methodological improvements regarding not only the Renaissance but the whole field of architectural history as well.

L'idea di Manierismo in architettura: fortuna e declino di una categoria storiografica

Renata Samperi

Il concetto di Manierismo in architettura conosce una stagione di notevole fortuna critica durante il secolo scorso, in particolare tra gli anni Trenta e Sessanta, nell'ambito di una progressiva affermazione di questa categoria storiografica che, a partire dalla pittura, si estende ad altre forme di arte e cultura. Nel campo della storia dell'architettura il cosiddetto Manierismo ha ricevuto, nel corso del XX secolo, definizioni, periodizzazioni e valutazioni critiche numerose e tra loro anche molto diverse, fino a un rapido e silenzioso declino dell'interesse che aveva suscitato.

Per ricordare in breve alcuni momenti salienti di questo lungo e complesso percorso, ci si soffermerà, in particolare, su alcuni passaggi significativi del contributo di storici quali Ernst Gombrich, Manfredo Tafuri e Arnaldo Bruschi, che condividono il fatto di aver utilizzato, per l'architettura, la categoria di Manierismo e di averla poi superata nei loro studi più recenti.

La storia che si vuole sinteticamente ripercorrere inizia nei primi decenni del Novecento, quando la critica austro-tedesca opera una decisa riabilitazione della tendenza della pittura cinquecentesca, già definita, nel XVI e XVII secolo, "di maniera" e, solo dal XVIII secolo in poi, Manierismo¹. Una tendenza variamente interpretata dalla letteratura, ma oggetto, già dalla fine del Cinquecento, di una

1. Non è possibile riportare in questa sede la vastissima bibliografia esistente sulla storia del concetto di maniera e Manierismo. Per utili sintesi critiche vedi, in particolare, NICCO FASOLA 1956; PINELLI 1993, con i riferimenti alla bibliografia precedente.

condanna pressoché unanime, culminata nel celebre giudizio di Bellori (1672) contro «gli artefici [che], abbandonando lo studio della natura, viziarono l'arte con la maniera, o vogliamo dire fantastica idea»². Giudizio ribadito nel 1792 da Luigi Lanzi, che utilizza, a tale proposito, il termine Manierismo, per indicare «una imitazione non del naturale [...], ma delle idee capricciose che nascevano in testa agli artefici»³.

L'accezione negativa del concetto di maniera, inteso dai suoi detrattori come arbitrario stile personale, svincolato dall'imitazione della natura⁴, viene del tutto ribaltata dai critici novecenteschi che vedono nel Manierismo il liberatorio riscatto dell'immaginazione individuale e degli impulsi spirituali rispetto alle regole classiche e al principio di fedeltà alla natura. A partire da questa posizione, sostenuta da studiosi come Weisbach⁵, Friedländer⁶ e, soprattutto, Dvořák⁷, buona parte della produzione figurativa cinquecentesca viene considerata in netta antitesi agli ideali rinascimentali, con una valutazione positiva che rovescia le critiche dei secoli precedenti. L'opera di pittori quali Pontormo, Parmigianino, Tintoretto, El Greco viene letta, oltre che come espressione della crisi delle razionali certezze umanistiche, anche come sintomo di profonde inquietudini psicologiche. Una crisi e una sensibilità nelle quali si avverte un parallelismo con il dramma esistenziale e con l'attitudine antinaturalistica manifestati dai movimenti artistici del XX secolo⁸.

Proprio la particolare utilizzazione del concetto cinquecentesco di maniera, paradossalmente derivata dal giudizio negativo espresso da una lunga tradizione critica, dà luogo così a una nuova interpretazione dell'arte del XVI secolo che si rivela densa di sviluppi e conseguenze, influenzando profondamente la storiografia artistica del Novecento.

La costruzione concettuale elaborata per la pittura trova presto un'eco nell'ambito della critica architettonica⁹. Negli anni Trenta e Quaranta, la categoria è applicata all'architettura da studiosi come Erwin Panofsky, Ernst Michalski, Ernst Gombrich, Rudolph Wittkower, Hans Sedlmayr e molti altri.

2. BELLORI 1976, p. 31.

3. LANZI 1968-1974, I, p. 324.

4. Sul significato di maniera come arte estranea e lontana rispetto alla natura vedi, in particolare, PANOFSKY 1973, pp. 158-160.

5. Per le posizioni di Weisbach vedi WEISBACH 1934, nel quale sono riprese idee espresse dall'autore in contributi precedenti, a partire dal 1919.

6. FRIEDLÄNDER 1925; FRIEDLÄNDER 1928-1929.

7. DVOŘÁK 1927; DVOŘÁK 1928.

8. BECHERUCCI 1958, in particolare coll. 805-809; WEISE 1962, p. 114; GOMBRICH 1973, pp. 150-151; GOMBRICH 1984; GOMBRICH 1987, p. 175.

9. TAFURI 1966, pp. 13-38; BATTISTI 1967; BATTISTI 1979. Sul concetto di Manierismo nella storiografia architettonica vedi inoltre il più recente HIPP 2000.

Caratteri peculiari del Manierismo architettonico sono individuati in qualità come lo squilibrio, i contrasti e la mancanza di proporzionalità, in opposizione ai principi di equilibrio e di armonia, attribuiti al pieno Rinascimento¹⁰.

All'inizio degli anni Trenta, Ernst Gombrich, fortemente stimolato dal dibattito contemporaneo sulle arti, dedica la propria tesi di dottorato all'opera di Giulio Romano, rivolgendo particolare attenzione al palazzo Te, visto come esempio significativo del Manierismo in architettura¹¹. Del palazzo mantovano vengono messi in luce gli effetti contrastanti e sorprendenti prodotti dall'accostamento di fredde forme classiche a soluzioni dissonanti o licenziose, come l'uso capriccioso del rustico e lo slittamento in basso dei triglifi nella trabeazione del cortile (figg. 1-2). L'autore è particolarmente interessato al significato psicologico di questi due tipi di espressione, il primo considerato sintomo di inibizioni, il secondo di un'angoscia tipicamente manierista, ed entrambi rivelatori della crisi interiore dell'architetto, avvicinata alla *malaise* dei movimenti artistici del Novecento. L'ipotesi è che Giulio manifesti con forza i propri impulsi spirituali non soltanto attraverso la soggettiva infrazione delle regole, ma lasciando convivere, in un irrisolto conflitto, norma e trasgressione. Gombrich individua così una polarità tra opposte tendenze, alle quali attribuisce anche la profonda e inquietante impressione suscitata, nel palazzo, dall'associazione di pittura e architettura¹².

Negli anni che seguono l'interesse per una nuova riflessione critica sul concetto di Manierismo si diffonde in ambito internazionale, anche con ulteriori sviluppi della linea interpretativa formulata dalla critica tedesca. Nel secondo dopoguerra gli studi sull'argomento si moltiplicano e, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, il Manierismo costituisce un campo privilegiato di ricerca per l'architettura. I numerosi contributi, di carattere generale e particolare, hanno il merito di rinnovare i tradizionali punti di vista storiografici e di attirare l'attenzione su opere e autori precedentemente trascurati.

Nel 1966 un ampio lavoro di sintesi è dedicato da Manfredo Tafuri a *L'architettura del Manierismo nel Cinquecento europeo*¹³. Pur esprimendo forti riserve sull'opportunità di ricondurre fenomeni architettonici complessi e articolati entro schematiche categorie di giudizio, l'autore decide di utilizzare

10. PANOFKY 1930; MICHALSKI 1933; WITTKOWER 1934; GOMBRICH 1934-1935; PANOFKI 1962, pp. 217-224; GOMBRICH 1984; GOMBRICH 1987; WITTKOWER 1992, pp. 3-129; SEDLMAYR 1996.

11. GOMBRICH 1934-1935, ed. italiana GOMBRICH 2016; GOMBRICH 1984; GOMBRICH 1987.

12. Un'interpretazione simile presenta la lettura della michelangiolesca biblioteca Laurenziana da parte di Rudolph Wittkower, che individua il principio guida della costruzione nel conflitto inconciliabile tra estremi opposti. Contraddizioni, tensioni e ambivalenze sono rilevate soprattutto nell'architettura del vestibolo, in particolare nella soluzione delle colonne incassate nel muro, contrastante con il consueto rapporto tra ordine e parete, o nel disegno dei tabernacoli, letto come rovesciamento delle funzioni di peso e sostegno (WITTKOWER 1934; WITTKOWER 1992, pp. 3-129) (fig. 3).

13. TAFURI 1966; LEACH 2017.



Figure 1-2. Mantova, palazzo Te, particolari del cortile e del vestibolo d'ingresso (foto L. Dall'Olio).



Figura 3. Firenze, biblioteca Laurenziana, vestibolo (da ELAM 2002, p. 209).

il concetto di Manierismo con un fine strumentale, nella convinzione che lo studio filologico di casi particolari debba «trovare quel necessario orientamento senza il quale ogni filologia diviene passiva e muta collezione di fatti non significanti»¹⁴.

Tafuri si propone dunque di formulare nuove ipotesi di lettura, più aderenti alle ricerche degli architetti impegnati a condurre una verifica delle premesse universalistiche dell'Umanesimo, riaffermate a Roma da Bramante all'inizio del XVI secolo. Tuttavia, piuttosto che una decisa rottura con il passato, l'autore evidenzia la persistenza di motivi di crisi già latenti nella cultura umanistica. La vicenda manierista viene ripercorsa attraverso l'Italia, espandendo il concetto a gran parte dell'architettura del Cinquecento¹⁵. Sulla scorta delle più aggiornate posizioni critiche italiane e internazionali, Tafuri analizza ambienti e tendenze che partono dalla lezione bramantesca ma ne contestano l'assolutezza con posizioni e modi linguistici diversi: dallo sperimentalismo di Peruzzi, Genga e Serlio all'ironica dimensione poetica di Giulio Romano, dalla tormentata ricerca michelangiolesca al tentativo di istituzionalizzare la soggettiva lezione buonarrotiana da parte dei suoi continuatori toscani (Ammannati, Vasari, Buontalenti), fino al complesso antistrutturalismo di Alessi e alla suprema sintesi dei valori del Manierismo operata da Palladio.

Non è possibile dare conto degli innumerevoli casi trattati, come l'«uso spregiudicato del lessico classicista», pienamente rappresentato in palazzo Massimo di Peruzzi (fig. 4), l'«annullamento del significato metrico proporzionale dell'ordine» nella michelangiolesca porta Pia (fig. 5), le diversificate «composizioni sperimentali» individuate nella quasi totalità delle opere palladiane (fig. 6)¹⁶. In ogni caso, a differenza delle interpretazioni precedenti, Tafuri ritiene che gli architetti manieristi non si limitino alla registrazione di una crisi insolubile, ma siano invece impegnati, al di là delle assolute certezze dell'Umanesimo, nella ricerca di dimensioni nuove, in sintonia con l'ampliamento gnoseologico promosso dal pensiero filosofico del tempo.

Diversi i parametri critici utilizzati da Tafuri per il Manierismo europeo, letto come espressione di resistenza al sovvertimento della prassi medievale operato dai modelli umanistici, piuttosto che come reazione alla crisi di questi ultimi.

L'intera trattazione d'insieme è ricca di originali osservazioni critiche, ma, in considerazione delle limitate conoscenze allora disponibili sull'architettura del Cinquecento, si rivela prematura e il libro verrà presto considerato superato dallo stesso autore. Tuttavia, proprio dalle problematiche evidenziate da questo lavoro prenderanno le mosse le intense e fruttuose ricerche di Tafuri sul Rinascimento, portate avanti negli anni successivi¹⁷.

14. TAFURI 1966, p. 7.

15. BATTISTI 1979, p. 132.

16. TAFURI 1966, pp. 38-93.

17. FIORE 1995.



Figura 4. Roma, palazzo Massimo alle colonne (foto L. Dall'Olio).



Figura 5. Roma, porta Pia
(foto L. Dall'Olio).



Figura 6. Vicenza, "La Rotonda" (foto L. Dall'Olio).

Rispetto all'impegnativa sintesi tafuriana, Arnaldo Bruschi, già dalla fine degli anni Cinquanta, intraprende una strada diversa, affrontando lo studio filologico e approfondito di temi particolari; nella consapevolezza che per un'adeguata valutazione critica dell'architettura manierista sia necessario un arricchimento delle conoscenze analitiche¹⁸.

Lo studioso dedica le sue prime ricerche storiche sull'architettura proprio a temi cinquecenteschi riconducibili al Manierismo, come le opere orsiniane di Bomarzo, la pianificazione di Oriolo Romano, il sacello funerario dei Santacroce a Veiano, aggiungendo infine alla serie un'originale lettura di alcuni aspetti dell'opera borrominiana¹⁹. L'ipotesi che Bruschi intende verificare è costituita da una personale definizione di Manierismo, messa a punto sulla base delle contemporanee posizioni critiche sull'argomento e in particolare delle idee di Leonardo Benevolo, Eugenio Battisti e Wolfgang Lotz²⁰.

Il dato di partenza è ancora una volta la crisi della cultura umanistica, la perdita dell'armonioso rapporto dell'uomo con la natura e con le leggi profonde dell'universo. Una crisi che si esplicita nella dialettica tra ordine e libertà e che produce negli artisti una tensione irrisolta, e proprio per questo vitale, tra «l'ansia di certezza e l'urgenza di esprimere la propria individualità in termini soggettivi»²¹. Questa condizione trova riscontro in soluzioni architettoniche attentamente indagate e ricostruite da Bruschi. Un esempio fra tutti è la lettura dell'impianto e dell'articolazione interna del sacello di Veiano, progettato negli anni cinquanta del XVI secolo e attribuito a un architetto della cerchia sangallescica²². Qui, lo spazio rettangolare, con asse trasversale prevalente rispetto a quello longitudinale, viene definito da pareti articolate dal motivo tripartito dell'arco di trionfo. Un'impostazione interpretata da Bruschi come contestazione di un ideale schema quadrato di ascendenza rinascimentale, nel quale il partito trionfale, derivato dal Belvedere bramantesco, subisce una deformazione nell'adattarsi alle ridotte dimensioni dei lati corti (fig. 7).

Modelli e convenzioni rinascimentali risultano così accettati ma contemporaneamente messi in discussione dall'interno, in una significativa espressione della dialettica tra ordine e libertà, resa ancora più penetrante dall'adozione di un convenzionale linguaggio delle forme. L'importanza di questa dialettica è sottolineata da Bruschi nell'interpretazione degli interventi voluti da Vicino Orsini a Bomarzo a partire dal 1550 circa. In questo caso lo studioso osserva che nelle «stravaganti» soluzioni

18. BRUSCHI 1968, pp. 101-102.

19. BRUSCHI 1963a; BRUSCHI 1963b; BRUSCHI 1966; BRUSCHI 1967; BRUSCHI 1968; BRUSCHI 1978; BRUSCHI 1999.

20. I rapporti con le posizioni critiche di questi studiosi è più volte dichiarato da Bruschi, come, tra l'altro in BRUSCHI 2000, pp. 93, 166.

21. BRUSCHI 1968, p. 118; BRUSCHI 1999, p. 7.

22. BRUSCHI 1968, pp. 108-114.

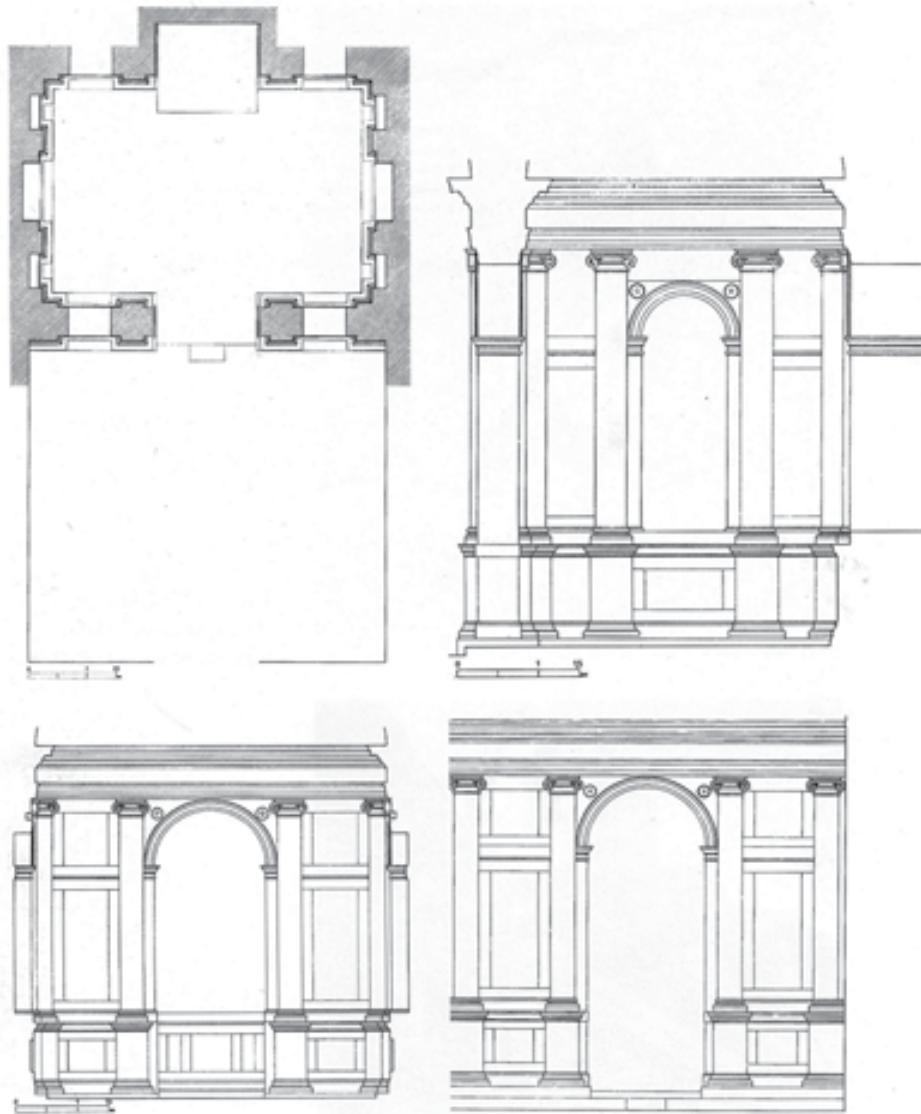


Figura 7. Veiano, cappella Santacroce, rilievo di A. Bruschi (da BRUSCHI 2000, figg. 33-36).

realizzate nel sacro bosco e nel palazzo il rapporto tra ordine e libertà è nettamente sbilanciato a favore di quest'ultima, tanto da eliminare uno dei termini del «problema culturale manieristico» rischiando di compromettere la vitalità artistica delle opere²³ (figg. 8-10).

Fin da questi primi saggi, sviluppando idee di Benevolo, Bruschi sposta indietro nel tempo l'origine della crisi manieristica, individuandola proprio nell'opera esemplare di Bramante²⁴. Come dichiara nell'introduzione alla fondamentale monografia del 1969, proprio l'esigenza di risalire alle fonti, nel corso dei suoi studi sul Manierismo, lo spinge ad affrontare, fin dall'inizio degli anni Sessanta, «il nodo problematico costituito dal fenomeno Bramante»²⁵, una ricerca che lo impegnerà a più riprese durante l'intero corso dei suoi studi²⁶.

Nella lettura di Bruschi, l'opera bramantesca, fondata su ideali di carattere universale, rivela difficoltà e contraddizioni una volta che i principi assoluti messi a punto dall'architetto sono applicati alla realtà. Caso emblematico, in questo senso, tra i molti esaminati, è il tempio di San Pietro in Montorio, nel quale l'idea di seguire rigorosamente una legge geometrica radiocentrica si scontra con la sintassi e il proporzionamento degli ordini, nonché con la necessità di inserire i vuoti di porte e finestre nel muro della piccola cella cilindrica fittamente scandito dalle paraste. Contraddicendo regole proposte come universali, l'architetto deve fare ricorso ad «artifici correttivi desunti dalla propria sensibilità» ed è costretto a «lavorare con sottigliezza su piccoli spessori, su grandezze minute [...], in un ritmo [...] costantemente in tensione» (figg. 11-12). Un procedimento che rivela «l'impossibilità di fronte ai casi concreti di considerare valido in ogni circostanza il metodo logico e il linguaggio classico» e che dà luogo a risultati definiti tipicamente manieristici²⁷.

Le articolate riflessioni critiche fin qui sintetizzate si inseriscono nel quadro di un vivace dibattito internazionale che vede crescere la fortuna del concetto di Manierismo e la sua diffusione in riferimento a discipline e fatti artistici diversi ma, nello stesso tempo, indica l'opportunità di precisarne il significato e l'ambito di applicazione e produce posizioni di scetticismo circa la reale efficacia di un termine ormai inflazionato.

Nel 1961 il tema viene discusso nell'ambito del XX Congresso Internazionale di Storia dell'arte, tenutosi a New York. La sezione dedicata al Manierismo è presieduta da Gombrich, che nel proprio contributo individua con chiarezza le origini del concetto negli schemi della tradizione storiografica

23. BRUSCHI 1963b, pp. 108-111.

24. BENEVOLO 1955; BRUSCHI 1963a, p. 42 e nota 95; BRUSCHI 1963b, pp. 107-108 e nota 49; BRUSCHI 1970, pp. 183-187.

25. BRUSCHI 1969, p. XIII.

26. FIORE 2014.

27. BRUSCHI 1969, pp. 485-527, 700-724.



Figura 8. Bomarzo, Sacro Bosco, il drago in lotta con i veltri (foto L. Dall'Olio).

occidentale e dimostra su queste basi che l'«intrecciarsi di categorie nelle mani dei critici ha una vitalità sua propria, nettamente distinta dagli eventi del passato». Ciò mette in discussione la corrente nozione di Manierismo, indicando la necessità di un ampliamento delle conoscenze sulle opere e di un'attenta verifica dei fatti²⁸.

Di grande rilievo, nel convegno di New York, è il contributo di John Shearman, poi ripreso nel suo fondamentale volume sul Manierismo, pubblicato nel 1967²⁹. Al fine di fornire un decisivo chiarimento sulla questione, lo studioso si basa sulla stretta aderenza al significato assunto dal concetto di maniera nella letteratura artistica del Cinquecento. Sotto questa luce, il Manierismo viene letto, in sostanza, come affermazione di un'autonoma volontà artistica sul processo di imitazione della natura ma anche

28. GOMBRICH 1963; GOMBRICH 1973.

29. SHEARMAN 1963; SHEARMAN 1983.



Figura 9. Bomarzo, Sacro Bosco, la casa pendente (foto L. Dall'Olio).

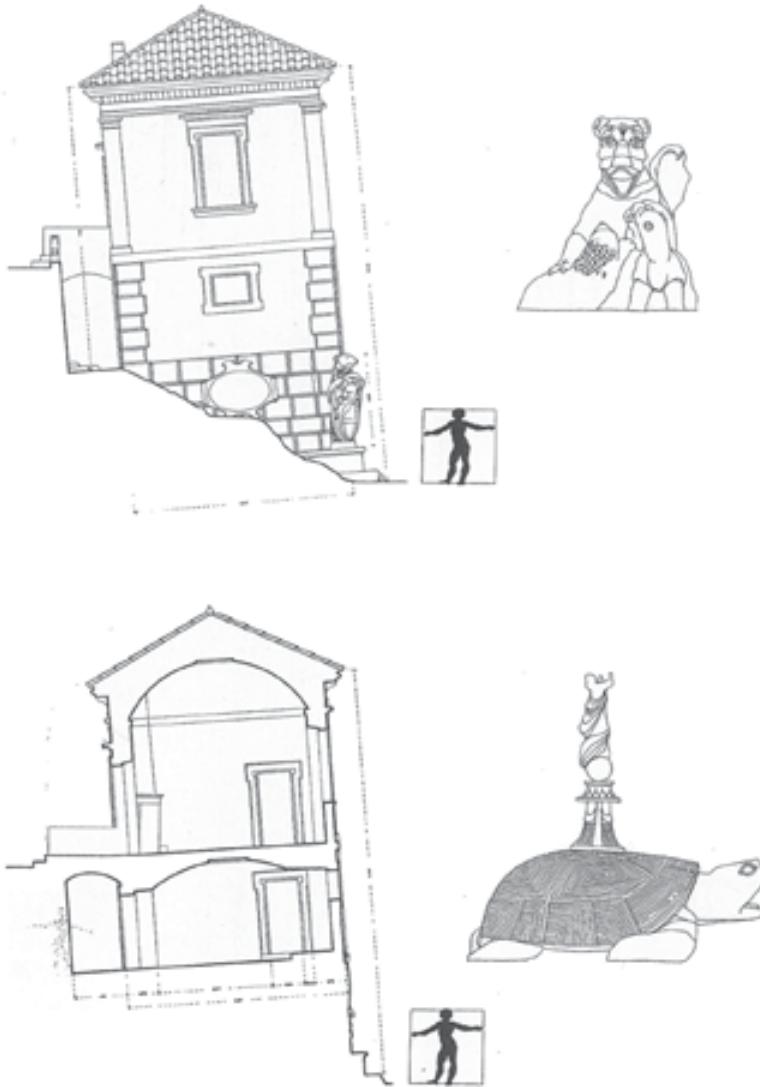


Figura 10. Bomarzo, Sacro Bosco, rilievo della casa pendente (fianco e sezione trasversale), posto a confronto con l'entità metrica di alcune figurazioni plastiche: il dragone in lotta con i veltri e la tartaruga. L'accostamento dà un'idea dei singolari contrasti dimensionali del mondo bomarzesco (da BRUSCHI 2000, fig. 71).



Figure 11-12. Roma, tempio di San Pietro in Montorio (foto L. Dall'Olio).



sulla ripresa di forme ereditate dal passato. Di qui l'applicazione del concetto all'architettura, per la quale l'eredità del passato è identificata con la normativa vitruviana, sviluppata e superata nella maniera di architetti come Raffaello e Michelangelo attraverso l'introduzione di licenze e invenzioni. Una maniera intesa dunque, con Vasari, come espressione del soggettivo stile individuale, anch'essa, tuttavia, ispirata all'Antichità non meno dell'ortodossia vitruviana e in continuità, piuttosto che in opposizione, con il cosiddetto pieno Rinascimento. Vengono così esclusi con decisione i caratteri di crisi, rottura e tensione evidenziati dalle interpretazioni del primo Novecento e fino ad allora quasi sempre riaffermati dalla storiografia³⁰.

La critica di Shearman si rivolge anche alle interpretazioni dell'opera di Giulio Romano come riflesso del senso di inquietudine e turbamento diffuso nella società del suo tempo. Pur apprezzando i saggi di Gombrich degli anni Trenta, lo studioso propone di abbandonare arbitrarie attualizzazioni della sensibilità cinquecentesca, motivando le licenze presenti nell'arte di Giulio sulla base di specifiche situazioni storiche, come i condizionamenti costruttivi e la ripresa di soluzioni eterodosse antiche o rinascimentali³¹.

L'opera di Giulio Romano continua a costituire un tema emblematico nel dibattito sul Manierismo architettonico e in seguito lo stesso Gombrich riconsidera le proprie ricerche di circa mezzo secolo prima, dichiarando di aver a suo tempo ceduto al fascino di interpretazioni "alla moda". Sviluppando alcuni spunti presenti nel suo vecchio lavoro, lo studioso approfondisce l'analisi di palazzo Te alla luce delle teorie estetiche rinascimentali derivate dagli antichi scritti sull'oratoria e a questo contesto culturale riconduce le dissonanze, il "non finito", l'atteggiamento ambivalente rispetto alle regole³².

Gombrich torna brevemente sul tema nel saggio che apre il catalogo, poi volume, della mostra mantovana su Giulio Romano del 1989, esprimendo ulteriori riserve sull'efficacia della frammentazione della storia dell'arte in periodi stilistici, come il Manierismo³³.

30. Nello stesso convegno di New York, Wolfgang Lotz, al fine di definire con maggiore precisione l'ambito storico del Manierismo architettonico, ne riafferma la caratterizzazione come tendenza anticlassica e di rottura (LOTZ 1963). L'idea è successivamente ripresa anche da Eugenio Battisti (BATTISTI 1967). Diversa la posizione di Guglielmo De Angelis d'Ossat che, in un sintetico quadro dell'architettura manierista, respinge la contrapposizione tra Classicismo e Manierismo, vedendo in quest'ultimo una forma di verifica e contestazione interna degli stessi dettami classicisti, con la ricerca di varianti espressive e la sperimentazione di nuovi significati. Lo studioso individua i primi segnali del Manierismo negli elementi imprevisi e bizzarri contenuti nella stessa opera bramantesca, per poi leggere lo sviluppo dell'architettura del XVI secolo come dialettica alternanza tra tendenze classiciste e manieriste (DE ANGELIS D'OSSAT 1972).

31. SHEARMAN 1959; SHEARMAN 1967b.

32. GOMBRICH 1987.

33. GOMBRICH 1989.

La mostra di Mantova è anche per Tafuri occasione per affrontare con rinnovati strumenti storiografici la complessità della figura di Giulio, rivedendo le proprie posizioni di più di un ventennio prima³⁴. Nel collocare l'opera dell'artista nel contesto della cultura cinquecentesca, l'autore accoglie criticamente le proposte di Shearman e, attraverso un'esplorazione "a tutto campo", giunge a chiedersi «se la carica eterodossa del gusto giuliesco invece che demolitoria dello spirito umanistico non sia frutto di un'accezione raffinata dell'umanesimo stesso», escludendo che le soluzioni anticonvenzionali possano essere considerate come sintomo di crisi³⁵. E nell'introduzione, firmata dagli autori del catalogo, si afferma che l'approfondimento degli studi sull'arte della fine del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento dimostra «la fragilità di storie lineari, implicanti pienezze e crisi». Su tale considerazione si basa la critica alla categoria di Manierismo, ritenuta ormai superata per aver «esaurito il compito ad essa affidato dagli studiosi»³⁶.

Nel 1992, nuove ipotesi storiografiche sull'architettura del XV e XVI secolo sono prodotte da Tafuri in *Ricerca del Rinascimento*, fondamentale rilettura di temi significativi ed esito degli studi portati avanti dall'autore per quasi un trentennio, in relazione con la più aggiornata ricerca internazionale sulla materia³⁷. Proprio la profonda conoscenza così maturata consente a Tafuri di esprimere definitivamente nell'introduzione le ragioni del superamento del concetto di Manierismo: «lo schema fondato su un'età di auree certezze seguito da laceranti crisi non tiene, una volta riletti analiticamente gli inizi dei linguaggi "all'antica"», «né può essere più considerato valido uno spostamento all'indietro di quella pretesa crisi»; piuttosto, «l'intera architettura umanistica esprime un ardito e raffinato equilibrio tra ricerca di fondamento e sperimentazione»³⁸.

La compresenza, fin dalle fasi iniziali della cultura rinascimentale, «di regola e di libertà» è sottolineata da Bruschi nella sua recensione al volume di Tafuri³⁹, anche sulla scorta della propria personale ricerca, portata avanti, e continuamente rielaborata nel tempo, su questi stessi temi.

Fin dall'inizio degli anni Settanta, Bruschi riduce nei propri scritti il richiamo al concetto di Manierismo⁴⁰, per poi stabilire programmaticamente di evitare il ricorso a generiche categorie

34. TAFURI 1989.

35. *Ivi*, p. 53. Per un'aggiornata rilettura degli studi di Tafuri su Giulio Romano vedi BULGARELLI 2018.

36. *Introduzione*, in *Giulio Romano* 1989, p. 9.

37. TAFURI 1992.

38. *Ivi*, p. 9.

39. BRUSCHI 1994.

40. Rispetto al *Bramante architetto* del 1969 nel sintetico volume *Bramante*, pubblicato nel 1973, Bruschi limita notevolmente il riferimento a posizioni manieriste nell'opera dell'architetto (BRUSCHI 1973; FIORE 2014, pp. 113, 117).

storiografiche nell'introduzione al libro *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, da lui stesso curato⁴¹. Nel 2000 ripubblica in volume gli studi degli anni Cinquanta e Sessanta, affidando a un nuovo scritto introduttivo e a un *postscriptum* alla fine di ogni saggio la revisione delle proprie posizioni giovanili⁴². Di queste l'autore critica il legame con idee sul Manierismo «troppo univocamente incentrate sulla netta e generalizzata contrapposizione tra un presunto [...] ordine normativo [...] ed una insofferente individuale libertà di espressione»⁴³. Più in generale, Bruschi disapprova l'uso di troppo rigide periodizzazioni cronologiche, evidenziando il rischio di «sovrapporre alla ricchezza irriducibile della realtà schemi concettuali e categorie critiche generalizzanti e [spesso] fuorvianti»⁴⁴.

Da quanto molto sinteticamente esposto sembra potersi concludere che, al di là di teoriche dichiarazioni di principio, del resto molto limitate, i motivi del superamento della categoria di Manierismo come strumento interpretativo dei fenomeni architettonici siano insiti nell'approfondimento e nella rinnovata qualità della ricerca storica, che ha evidenziato la problematica complessità dell'architettura del XV e XVI secolo. Stimolate dagli interrogativi posti dagli stessi studi sul Manierismo, le esperienze qui tratteggiate definiscono un percorso di progressiva maturazione metodologica che non riguarda soltanto il periodo rinascimentale ma coinvolge l'intera disciplina della storia dell'architettura. Un percorso, condiviso nel tempo da un'ampia comunità di studiosi, italiani e stranieri, che ha condotto alla messa a punto di un metodo e di strumenti peculiari.

Nel 2009, è ancora Arnaldo Bruschi a sintetizzare il processo di rinnovamento della storia dell'architettura, evidenziando il passaggio da una storia di periodi e tendenze stilistiche all'elaborazione di più vaste e articolate considerazioni su molteplici aspetti, a partire dallo studio sistematico di ogni singola opera, nella sua specificità, fino all'indagine sulle vicende e le situazioni concrete del contesto storico⁴⁵.

Fin dall'inizio degli anni Settanta, l'interesse per il Manierismo e l'acceso dibattito che aveva suscitato si esauriscono dunque senza clamore, a confronto con i nuovi sviluppi della storiografia architettonica.

41. BRUSCHI 2000, p. 9.

42. *Ibidem*.

43. *Ivi*, p. 238.

44. *Ivi*, p. 40.

45. BRUSCHI 2009, p. 28.

Bibliografia

- BATTISTI 1967 - E. BATTISTI, *Storia del concetto di Manierismo in architettura*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», X (1967), pp. 204-210.
- BATTISTI 1979 - E. BATTISTI, *Proposte per una storia del concetto di Manierismo in architettura*, in E. BATTISTI, *In luoghi di avanguardia antica*, Casa del libro editrice, Reggio Calabria 1979, pp. 100-149.
- BECHERUCCI 1958 - L. BECHERUCCI, *Maniera e manieristi*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, 16 voll., Sansoni, Firenze 1958-1978, VII, 1958, *ad vocem*.
- BELLORI 1976 - G.P. BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Einaudi, Torino 1976 (1ª ed. Mascardi, Roma 1672).
- BENEVOLO 1955 - L. BENEVOLO, *Saggio d'interpretazione storica del Sacro Bosco*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1955, 7-9, pp. 61-73.
- BENEVOLO 1970 - L. BENEVOLO, *Introduzione all'architettura*, Laterza, Bari 1970.
- BRIGANTI 1985 - G. BRIGANTI, *La maniera italiana*, Editori Riuniti, Roma 1961 (La pittura italiana, 10).
- BRUSCHI 1963a - A. BRUSCHI, *Nuovi dati documentari sulle opere orsiniane di Bomarzo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1963, 55-60, pp. 13-58.
- BRUSCHI 1963b - A. BRUSCHI, *Il problema storico di Bomarzo*, in «Palladio», n.s., XIII (1963), 1-4, pp. 85-114 (ried. BRUSCHI 2000, pp. 119-167).
- BRUSCHI 1966 - A. BRUSCHI, *Realtà e utopia nella città del manierismo. L'esempio di Oriolo Romano*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», s. XIII (1966), 73-78, pp. 67-108 (ried. BRUSCHI 2000, pp. 169-238).
- BRUSCHI 1967 - A. BRUSCHI, *Borromini: sviluppo e crisi di un linguaggio*, in «Rassegna dell'Istituto di Architettura e Urbanistica», III (1967), 8-9, pp. 20-39.
- BRUSCHI 1968 - A. BRUSCHI, *Incrinature manieristiche nella setta sangallescica: il sacello funerario dei Santacroce a Veiano*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», s. XV (1968), 85-90, pp. 101-127 (ried. BRUSCHI 2000, pp. 43-93).
- BRUSCHI 1969 - A. BRUSCHI, *Bramante architetto*, Laterza, Bari 1969.
- BRUSCHI 1973 - A. BRUSCHI, *Bramante*, Laterza, Bari 1973.
- BRUSCHI 1978 - A. BRUSCHI, *Borromini: manierismo spaziale oltre il barocco*, Dedalo libri, Bari 1978 (Universale di architettura, 8).
- BRUSCHI 1994 - A. BRUSCHI, *Recensione a M. TAFURI, Ricerca del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1992, in «Rivista storica del Lazio», II (1994), pp. 325-329.
- BRUSCHI 1999 - A. BRUSCHI, *Francesco Borromini. Manierismo spaziale oltre il barocco*, Testo e immagine, Torino 1999.
- BRUSCHI 2000 - A. BRUSCHI, *Oltre il Rinascimento. Architettura, città, territorio nel secondo Cinquecento*, Jaca Book, Milano 2000.
- BRUSCHI 2002 - A. BRUSCHI, *Introduzione*, in A. BRUSCHI (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Electa, Milano 2002, pp. 9-33.
- BRUSCHI 2009 - A. BRUSCHI, *Introduzione alla storia dell'architettura. Considerazioni sul metodo e sulla storia degli studi*, Mondadori Università - Sapienza Università di Roma, Milano 2009.
- BULGARELLI 2018 - M. BULGARELLI, *Tafuri e Giulio Romano*, in M. BULGARELLI, A. DE ROSA, C. MARABELLO (a cura di), *Utilità e danno della storia*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2018, pp. 12-34.
- DE ANGELIS D'OSSAT 1972 - G. DE ANGELIS D'OSSAT, *La vicenda architettonica del Manierismo*, in Atti del XIV Congresso di storia dell'architettura (Brescia, Mantova, Cremona, 12-19 settembre 1965), Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1972, pp. 95-113.

- DVOŘÁK 1927 - M. DVOŘÁK, *Geschichte der italienischen Kunst im Zeitalter der Renaissance*, Piper, München 1927.
- DVOŘÁK 1928 - M. DVOŘÁK, *Über Greco und den Manierismus*, in M. DVOŘÁK, *Kunstgeschichte als Geistesgeschichte*, Piper, München 1924, pp. 261-276.
- ELAM 2002 - C. ELAM, *Firenze 1500-50*, in BRUSCHI 2002, pp. 208-239.
- FIORE 1995 - F.P. FIORE, *Autonomia della storia*, in «Casabella», LIX (1995), 619-620, pp. 102-111.
- FIORE 2014 - F.P. FIORE, *Il Bramante architetto di Arnaldo Bruschi*, in «Annali di architettura», XXVI (2014), pp. 113-122.
- FRIEDLÄNDER 1925 - W. FRIEDLÄNDER, *Die Entstehung des anticlassischen Stiles in der italienischen Malerei um 1520*, in «Repertorium für Kunstwissenschaft», XLVI (1925), pp. 49-86.
- FRIEDLÄNDER 1928-29 - W. FRIEDLÄNDER, *Der antimanieristische Stil um 1590 und sein Verhältniss zum Übersinnlichen*, in «Vorträge der Bibliothek Warburg», 1928-1929, pp. 214-243.
- Giulio Romano* 1989 - *Giulio Romano*, Catalogo della mostra (Mantova, 1 settembre – 12 novembre 1989), Electa, Milano 1989.
- GOMBRICH 1935 - E.H. GOMBRICH, *Zum Werke Giulio Romanos*, in «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien», n.s., VIII (1934), pp. 79-104 e n.s., IX (1935), pp. 121-150.
- GOMBRICH 1963 - E.H. GOMBRICH, *Recents concepts of Mannerism: introduction; the historical background*, in *The Renaissance and Mannerism* 1963, pp. 163-173.
- GOMBRICH 1973 - E.H. GOMBRICH, *Il manierismo: lo sfondo storiografico*, in E.H. GOMBRICH, *Norma e forma. Studi sull'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1973 (Saggi, 504), pp. 145-155 (ed. originale Phaidon Press Ltd, London 1966).
- GOMBRICH 1984 - E.H. GOMBRICH, *Il palazzo del Te. Riflessioni su mezzo secolo di fortuna critica*, in «Quaderni di Palazzo Te», I (1984), pp. 17-21.
- GOMBRICH 1987 - E.H. GOMBRICH, *Architettura e retorica nel Palazzo del Te di Giulio Romano*, in E.H. GOMBRICH, *Antichi maestri, nuove letture. Studi sull'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1987 (Saggi, 702), pp. 175-186 (ed. originale Phaidon Press Ltd., Oxford 1986).
- GOMBRICH 1989 - E.H. GOMBRICH, *“Anticamente moderni e modernamente antichi”. Note sulla fortuna critica di Giulio Romano pittore*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 11-14.
- GOMBRICH 2016 - E.H. GOMBRICH, *L'opera di Giulio Romano: il palazzo del Te*, prefazione di F. Bucci, postfazione di M. Bulgarelli, Tre Lune, Mantova 2016.
- HIPP 2000 - H. HIPP, *Manierismus als Stilbegriff in der Architekturgeschichte*, in W. BRAUNGART (a cura di), *Manier und Manierismus*, Tübingen, Niemeyer 2000, pp. 169-201.
- LANZI 1968-1974 - L. LANZI, *Storia pittorica della Italia: dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, 3 voll., Sansoni, Firenze 1968-1974 (1ª ed. Stamperia di Antonio Giuseppe Pagani e Comp., Firenze 1792).
- LEACH 2017 - W. LEACH, *Crisis on Crisis, or Tafuri on Mannerism*, Standpunkte, Basel 2017.
- LOTZ 1963 - W. LOTZ, *Mannerism in Architecture: Changing Aspects*, in *The Renaissance and Mannerism* 1963, pp. 239-246.
- MICHALSKI 1933 - E. MICHALSKI, *Das Problem des Manierismus in der italienischen Architektur*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», II (1933), pp. 88-109.
- NICCO FASOLA 1956 - G. NICCO FASOLA, *Storiografia del manierismo*, De Luca, Roma 1956.
- PANOFKY 1930 - E. PANOFKY, *Das erste Blatt aus dem “Libro” Giorgio Vasaris: eine Studie über die Beurteilung der Gotik in der italienischen Renaissance mit einem Exkurs über zwei Fassadenprojekte Domenico Beccafumis*, in «Städel-Jahrbuch», VI (1930), pp. 25-72.
- PANOFKY 1973 - E. PANOFKY, *Idea. Contributo alla storia dell'estetica*, La Nuova Italia, Firenze 1973 (ed. originale G.B. Teubner, Leipzig-Berlin 1924).

- PANOFSKY 1962 - E. PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino 1962 (ed. originale Doubleday, Garden City, NY 1955).
- PINELLI 1993 - A. PINELLI, *La bella maniera. Artisti del Cinquecento tra regola e licenza*, Einaudi, Torino 1993.
- SEDLMAYR 1996 - H. SEDLMAYR, *L'architettura di Borromini*, Electa, Milano 1996 (ed. originale Piper, München 1939).
- SHEARMAN 1959 - J.K.G. SHEARMAN, *Giulio Romano*, in «The Burlington Magazine», CI (1959), 680, pp. 456-460.
- SHEARMAN 1963 - J.K.G. SHEARMAN, *Maniera as an aesthetic ideal*, in *The Renaissance and Mannerism* 1963, pp. 200-221.
- SHEARMAN 1967 - J.K.G. SHEARMAN, *Giulio Romano: tradizione, licenze, artifici*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», IX (1967), pp. 354-368.
- SHEARMAN 1983 - J.K.G. SHEARMAN, *Il Manierismo*, S.P.E.S, Firenze 1983 (ed. originale Penguin Books, Harmondsworth 1967).
- TAFURI 1966 - M. TAFURI, *L'architettura del Manierismo nel Cinquecento europeo*, Officina, Roma 1966.
- TAFURI 1989 - M. TAFURI, *Giulio Romano: linguaggio, mentalità, committenti*, in *Giulio Romano* 1989, pp. 15-63.
- TAFURI 1992 - M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino 1992.
- The Renaissance and Mannerism* 1963 - *The Renaissance and Mannerism*, Acts of the 20th International Congress of the History of Art (New York 1961), Princeton University Press, Princeton NJ 1963 (Studies in Western Art, 2).
- WEISBACH 1934 - W. WEISBACH, *Zum Problem des Manierismus*, Heitz, Strassburg 1934.
- WEISE 1962 - G. WEISE, *Le manièresme, histoire d'un terme*, in «Information d'histoire de l'art», VII (1962), pp. 113-25.
- WITTKOWER 1934 - R. WITTKOWER, *Michelangelo's Biblioteca Laurenziana*, in «The Art Bulletin», XVI (1934), pp. 123-218.
- WITTKOWER 1992 - R. WITTKOWER, *Idea e immagine. Studi sul Rinascimento italiano*, Einaudi, Torino 1992 (Saggi, 757) (ed. originale Thames & Hudson, London, 1978).

Salubre e bello. Le colonie italiane durante il periodo fascista: due architetture tra i monti e il mare degli Abruzzi

Simonetta Ciranna, Patrizia Montuori
simonetta.ciranna@univaq.it, patrizia.montuori@univaq.it

Le colonie marine, montane ed elioterapiche sono un tipo di edifici, a metà strada tra le strutture sanitarie e quelle educative, volute dal Partito Nazionale Fascista per la cura e la formazione dei giovani italiani.

La committenza variegata e le differenti condizioni insediative impediscono d'individuare un modello edilizio con tratti unitari per questa nuova tipologia, che supera quella cupa dei centri ospedalieri per la cura della tubercolosi. Esse si caratterizzano formalmente per l'aspetto allegorico e ludico, che evoca l'immagine di aeroplani, navi, lettere dell'alfabeto ecc.. Le strutture, però, sono anche complesse "macchine sanitarie" in cui sono messe a punto soluzioni distributive per la salubrità degli edifici, anche attraverso l'ausilio di tecniche edilizie innovative.

Il contributo ripercorre l'evoluzione architettonica e tipologica degli edifici per la cura dalla tubercolosi da cui originano le colonie, focalizzando l'attenzione su due delle colonie marine e montane realizzate in Abruzzo nel Ventennio, al fine di studiarne l'architettura, le vicende costruttive e le scelte progettuali per renderli "salubri e belli".



Healthy and Beautiful. Italian Colonies during the Fascist Period: two Architectures between Abruzzi's Mountain and Sea

Simonetta Ciranna, Patrizia Montuori

Climatic colonies and more generally sanatoriums, are a type of building developed since the 19th century in order to prevent or cure respiratory diseases while staying in mountainous or marine resorts where the climate was considered therapeutic¹. This phenomenon was developed throughout Europe with national variations linked to the socio-political context of the 19th and 20th centuries².

In particular sanatoriums and Italian colonies can be considered a first type of “bioclimatic” buildings, designed to prevent or cure respiratory diseases thanks to the stay in marine or mountainous locations, and a rational architectural organization aimed at promoting the natural ventilation, sunshine and heating of indoor environments.

Between the two World Wars, in Italy, the Fascist regime collected and developed studies and expertise in the fight against tuberculosis, creating real “health machines”, specially designed not only for the care of the sick (sanatoriums and tuberculosis dispensaries), but also to build resistance to

Result of a joint research work, the text is elaborated separately in the paragraphs: *Between healthiness and symbolism. Origins and development of an architectural typology...*; *The colonies of Abruzzo Region: from the typology of village to monoblock...* (P. Montuori). *Two colonies and two construction sites compared...*; *Ettore Rossi and Francesco Leoni: two architects and two projects compared*; *The contract and the realization of the two Abruzzi colonies* (S. Ciranna).

1. See SABBATANI 2005; BONESIO 2008.

2. See BALDUCCI 2005.

and counteract the spread of the disease (temporary climate colonies) especially in young people, by exploiting the beneficial effects of mountain and marine air, and thanks to particular architectural, typological and constructive approaches.

Sanatoriums and climatic colonies have played an important role in the development of the Modern Movement in architecture³, and in the definition of innovative technical and design solutions that have profoundly influenced the history of 20th century architecture. After the Second World War, the control of tuberculosis through widespread use of antibiotics lead to the gradual abandonment of sanatoriums in favor of the creation of infectious wards in municipal hospitals. Consequently the end of the Fascist regime in Italy and, in general, the development of a new mass tourism further hastened the disappearance and the abandonment of the climatic colonies.

It is currently estimated that in Europe there are hundreds of these disused structures, waiting to be upgraded and destined for a new function. This building heritage, already largely under public ownership, apart from representing precious historical-architectural heritage, has an enormous potential and, also thanks to its typological and constructive characteristics, it could easily be rethought.

The paper intends to frame the architectural, typological and constructive characteristics of the colonies of the fascist period and their origin, focusing the attention on the colonies built in Abruzzo Region and their typological features, also that related to the health aspects and, in particular, on two buildings, the Stella Maris marine colony in Montesilvano, Pescara (1939) and the mountain colony IX Maggio in Monteluco di Roio, L'Aquila (1934).

Between healthiness and symbolism. Origins and development of an architectural typology, from the 19th century hospices to the colonies of the Fascist Period in Italy and in Abruzzo

The iconography of the colonies built in Italy during the Fascist period presents a picture of “healthy and beautiful” buildings, children intent in their games, at the seaside and in the mountains. These modern buildings, however, are the end product of a long battle with «a scourge of mankind (...) that takes away children from their mothers, minds from studies, arms from work»⁴, linked to an industrial civilisation and very widespread in cities, especially among the very young: tuberculosis.

3. See CAMPBELL 2005.

4. CABRINI 1918.

«Monstrous urban buildings dreamt up by man before he was able to foresee or be precisely aware of their absurd aesthetics and their inevitable damage to health»⁵ were, indeed, one of the causes of the massive spread of the disease. For this reason, at the end of the eighteenth and beginning of the 19th centuries, starting in England and rapidly spreading across Europe, a cultural and scientific movement was launched, based on the discovery of nature and the therapeutic role of open air and, especially, the seaside and mountain climate in the struggle against diseases linked to industrial cities and against tuberculosis. In the absence of an effective antibiotic drug therapy, developed thanks to Robert Koch's findings in the mid-twentieth century, in fact, the only contrast to the spread of tuberculosis is to divide the healthy individuals from the sick and from those susceptible to disease, especially among the younger ones. The result is the shelter of the first in the sanatoriums, structures physically separated from the city of "the healthy" thanks to the location of the buildings, mainly in less accessible mountain areas; of the second in structures built in seaside resorts, which host for 4-6 weeks children from 5 to 16 years old, debilitated or with mild symptoms: the Ospizi Marini in Italy, the Hospices Maritimes in France, the Seehospize in Germany, etc⁶. The marine structures for the prophylaxis of children, in fact, are characterized, generally, by a bland physical separation from the locations destined to the first seaside tourism: the first hospice built along the English coast to treat the poor children of the eastern suburbs of London with baths and the sea air, the Royal Sea-Bathing Infirmary in Margate (1791-1796) (fig. 1), for example, rises in a traditional holiday destination for Londoners since the 19th century⁷.

In Italy, the institution of the first seaside hospices and mountain sanatorium was encouraged by the scientific research and practical experimentation resulting from contemporary European debate: the studies of the biologist Lazzaro Spallanzani (1729-1799) on the bactericidal properties of sunlight; the experiments of the Florentine physician and epidemiologist Giuseppe Barellai (1813-1884) on the health-enhancing effects of seaside holidays on children; those of the scientist Biagio Castaldi (1821-1864), who verified on himself the effectiveness of altitude in curing tuberculosis.

The internal spaces of the buildings, however, were still not arranged according to the therapeutic aims of the structure, recalling rather those of other types of collective homes for children, such as convents and seminaries.

The Ospizio Marino of Viareggio, also called Palazzo delle Muse (1861-1869), designed by Giuseppe Poggi, for example, is still, architecturally and typologically, a replica of an "urban palace", overlooking

5. SANARELLI 1913.

6. See BALDUCCI 2005.

7. About more detailed aspects of typology and localization of marine hospices see CIRANNA, MONTUORI 2018.



Figure 1. The Royal Sea-Bathing Infirmary in Margate (1791-1796), the first hospice built along the English coast to treat the poor children of the eastern suburbs of London with baths and the sea air (https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4f/Royal_Sea-bathing_Infirmary%2C_Margate%2C_Kent._Wood_engraving._Wellcome_V0013930.jpg).



Figure 2. The Ospizio Marino of Viareggio, also called "Palazzo delle Muse" (1861-69), designed by Giuseppe Poggi: the building is still, architecturally and typologically, a replica of an "urban palace" (from REALE SOCIETÀ ITALIANA D'IGIENE 1885, p. 431).

the sea (fig. 2). Still in 1880 the results of the *Grand Prix De Rome* of the *École de Beaux Arts* in Paris on the theme *Hospice pour le Enfants Infirmes ou Malades*, to be realized on the shores of the Mediterranean to accommodate 600 children aged 5 to 14 years, had raised criticism for the solutions proposed, austere and contradictory to the therapeutic objectives, being set on closed courts that prevented air circulation, promoting contagion⁸ (fig. 3). On the other hand, even the Ospizio Marino Veneto at the Lido of Venice, inaugurated on June 9th 1870 thanks to the work of Giuseppe Barellai, not far from the fabulous Hotel Excelsior (1908), is appreciated by Henry Cazin, for the choice to equip the building of a single floor facing the sea, but not for court disposal, unable to maximize the beneficial effects of the climate⁹ (figg. 4-5).

The architecture of buildings for prophylaxis and treatment of tubercular diseases was transformed when therapeutic techniques began to associate the isolation of children from their families and cities with building shapes capable of maximising climatic conditions, by opening courtyards to increase air circulation and allowing the sun to penetrate. This approach was adopted in the contemporary hospital construction research on the risk of contagion in closed buildings and the greater health benefits in building separate pavilions¹⁰. Therefore, the buildings start to be designed to exploit and enhance natural elements with healing purposes: draughts of air followed set courses to facilitate the natural ventilation of the premises; the sun became a source of light and heat, thanks to large glazed areas; greenery was also incorporated in the buildings in conservatories and greenhouses. A rational sanitary organisation that, from the beginning of the 20th century, produced a “healthy and beautiful” architecture, aesthetically in line with the canons of the Modern Movement¹¹ as, for example, the Purkersdorf sanatorium by Josef Hoffmann (1904-1905)¹². An approach that integrates the health aspect with the symbolic and representative one and that, in Italy, became widespread thanks to the colonies built during the Fascist period, associating with the traditional fight against tuberculosis also the propaganda aims of the Regime’s ideological requirements and the need to train the young.

With the advent of Fascism, the colonies were stripped of their purely therapeutic garb belonging to the 19th century hospice and sanatorium, and became also a privileged gymnasium for the physical and spiritual training of the new “Fascist man”. Besides “permanent colonies”, for the cure of pathological cases, there arose “temporary climatic colonies”, holiday camps where children stayed for a few weeks

8. *Les Grands Prix* [1904].

9. CAZIN 1885, pp. 380-393.

10. BALDUCCI 2005; SABBATANI 2005.

11. CAMPBELL 2005.

12. DI LORETO, GORGO 2017.

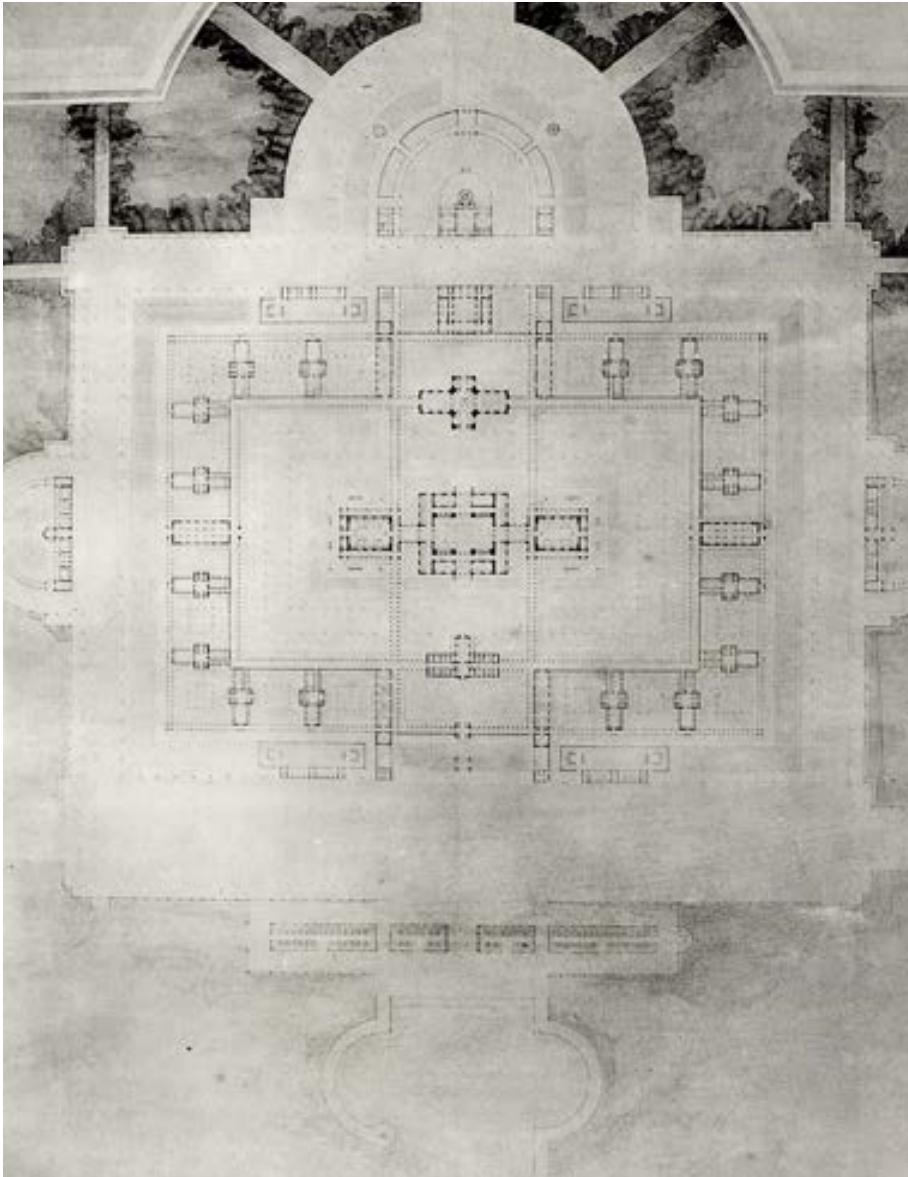


Figure 3. One of the project of the *Grand Prix De Rome* of the *École de Beaux Arts* in Paris of 1880 on the theme *Hospice pour le Enfants Infirmes ou Malades*, to be realized on the shores of the Mediterranean to accommodate 600 children aged 5 to 14 years (from *Les Grands Prix* [1904], p. 433).

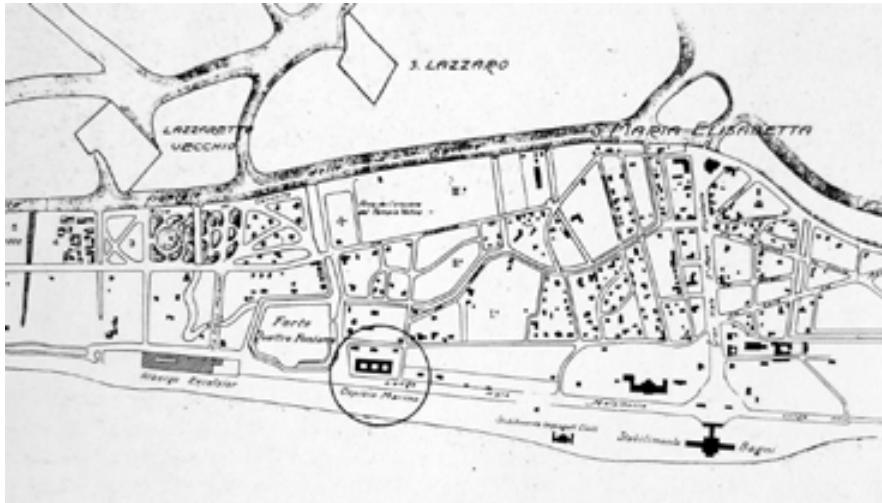


Figure 4. Planimetry of the Lido of Venice, 1907-1908. Ospizio Marino Veneto at the Lido of Venice (1870): the building was not far from the fabulous Hotel Excelsior (from GALLERANI, MAUGERI 1986, p. 24).



Figure 5. Ospizio Marino Veneto at the Lido of Venice (1870), drawing of the main façade of the building (from REALE SOCIETÀ ITALIANA D'IGIENE 1885, p. 454).

at the seaside, in the mountains or by the lakes, as well as “daytime colonies”, where they could spend the day in structures in urban centres or close to them. Since 1925, the Opera Nazionale Maternità ed Infanzia (O.M.N.I.) dealt with permanent colonies as part of its prophylaxis activity against childhood tuberculosis; the Opera Nazionale Balilla (O.N.B.), established in 1926, instead, coordinated the temporary ones until 1931, when the management and control duties were delegated to the provincial Enti Opere Assistenziali (E.O.A.) and, finally, from 1937, to Gioventù Italiana of Littorio (G.I.L.), directly dependent on the National Fascist Party. The Regime fully understood the propaganda potential and value of aggregation, in particular in the temporary climatic colonies, and built a great number of them, especially from the late 1920s to the outbreak of the Second World War: to prove this, the National Exhibition of Summer Colonies and Child Care, were set up in Rome at Circo Massimo in 1937 by Adalberto Libera, Mario De Renzi and Giovanni Guerrini¹³, where 492 buildings can be counted destined to the colonies¹⁴.

In actual fact, these structures constituted a new typology, integrating the hospice, the sanatorium and the school, thus allowing the Regime to achieve a double aim, therapeutic and educational, through a programme of «intensive vacation, achieving a maximum result in a brief stay»¹⁵. With this objective, therefore, the buildings were often designed to evoke recreational and symbolic forms (aeroplanes, submarines, M for Mussolini, or the fasces) to impress the young guests, and with wide, luminous premises for sleeping, games, canteen, connected by porticoes, balconies, terraces and external loggias designed to exploit the natural elements, according to the different climatic conditions and the occasional and mostly summery use of many structures, also utilising solutions already adopted in the sanatoriums. In some cases the devices used are modest; in others, like in the case of colony “Rinaldo Piaggio” at Santo Stefano d’Aveto, Genova (1938-39), by the architect Luigi Carlo Daneri, buildings are conceived so that light, air, coolness and heat penetrate according to their orientation and the routes designed to supplement them and transform them into an architectural form, with the adoption of criteria of “passive environmental control” according to different climates and usage, using the orientation and shape of buildings, the size of windows, shade elements, and insulation

13. LAVAGNINO 1937; PAGANO 1937; DE MARTINO, WALL 1988, pp. 62-65.

14. Today is not yet available a total census of buildings made in Italy during the fascist regime but only partial studies. Along the Romagna coast, from Marina di Ravenna to Cattolica, which, along with the Tuscan one, was among the areas most interested by the phenomenon, for example, 246 marine colonies were located, of which 1.2% were built before the 1915 (the Ospizi Marini), 14.6% between the two wars and 84.2% in the second post-war period. Along the beaches of Tuscany, instead, it is estimated that between the wars have been made about 1,100,000 cubic meters for marine colonies. See: ISTITUTO PER I BENI CULTURALI 1986; CUTINI, PIERINI 1993.

15. LABÒ, PODESTÀ 1941; LABÒ, PODESTÀ 1942.

and ventilation systems¹⁶. Even the materials and the construction techniques used, in particular, in the marine colonies, show the adhesion to the contemporary rationalist canons of which they are one of the most effective vehicles of diffusion in Italy. In fact, they are made in large part with punctiform bearing structures in reinforced concrete, closed by masonry walls, mostly plastered, or left exposed in porches and loggias, they have large glass surfaces and interior finishes also made with modern plastic materials (such as linoleum floors).

After an initial experimental period, the designs of colonies, which were in the hands of architects of greater or lesser experience with results that were deemed more or less interesting, were conceived according to three patterns: the village, the tower and the mono-block. Three different settlement and functional types, generally used by designers in buildings with a modern architectural language, in some cases, strongly symbolic, such as the marine colony XXVIII October in Cattolica, Rimini (Clemente Busiri Vici, 1934), a village structure that evokes the futuristic image of ships, also called "Le Navi"; in others more abstract, such as the tower structure of the marine colony Edoardo Agnelli in Marina di Massa (Vittorio Bonadè Bottino, 1933) or refinedly rationalist, like the monoblock designed by Giuseppe Vaccaro for the marine colony AGIP Sandro Mussolini (1938) (figg. 6-9).

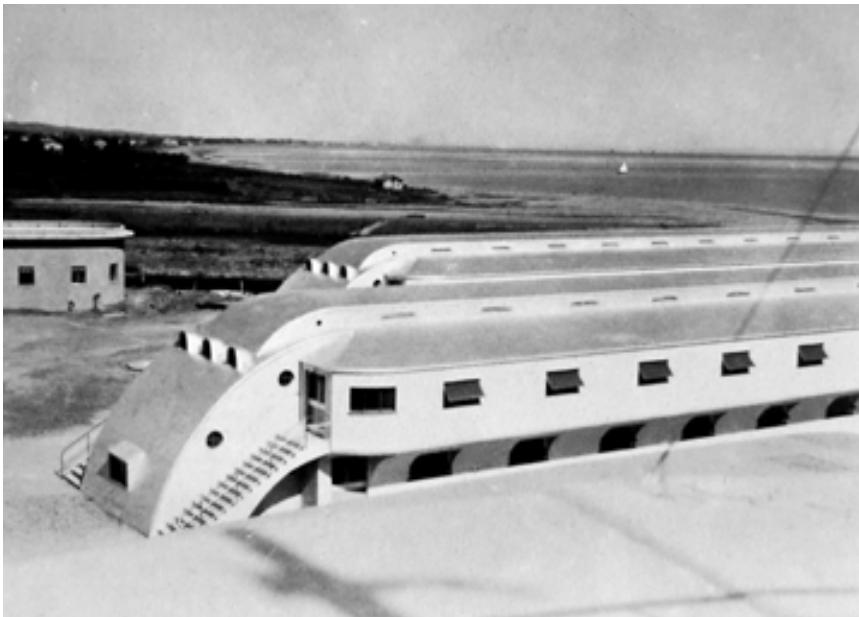
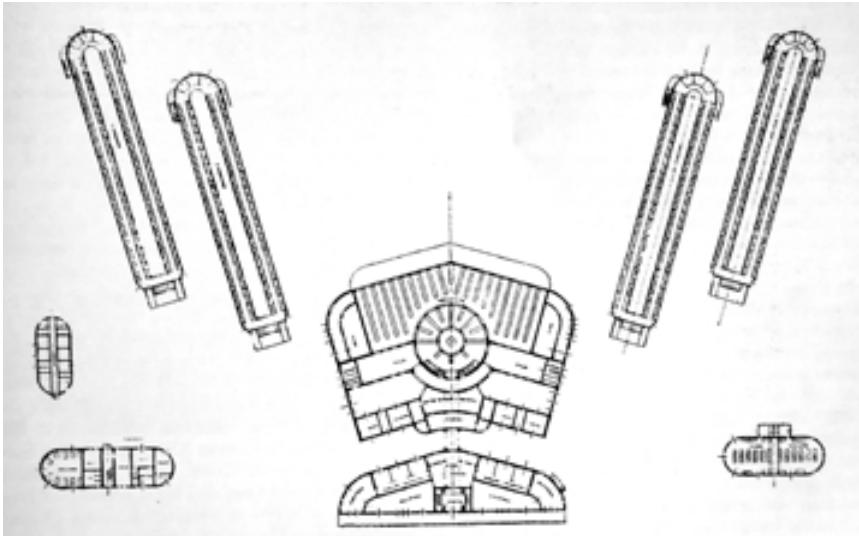
The colonies of Abruzzo Region: from the typology of village to monoblock, between tradition and innovation, between symbolism and environmental control

After completing the Ospizio Marino at Giulianova, in the province of Teramo (1885-1897), a traditional structure built according to studies on the therapeutic effect of a seaside climate, Abruzzo remained on the margins of what other Italian regions achieved¹⁷. It was only in the 'thirties that the Region was included in the massive youth invigoration programme launched by the Fascist regime, with the building of three temporary climatic colonies: two at the seaside, located on the Adriatic coast in Giulianova and Montesilvano, near Pescara, and one in the mountains, in Monteluco di Roio, just opposite L'Aquila.

Built by the Istituto Nazionale di Assistenza Magistrale (I.N.A.M.) to provide heliotherapeutic treatment for the teachers' children, the Rosa Maltoni Mussolini Colony at Giulianova was a kind of "children's city" for 770 children, inaugurated in 1936. The engineer Alberto Ricci, a technician from the Molise region and employee of the Ministry of Education in charge of the project, adopted the village

16. CAPOMOLLA, VITTORINI 2016.

17. About the Ospizio Marino at Giulianova see CIRANNA, MONTUORI 2018.



Figures 6-7. Example of type of temporary climatic colonies: the village. Cattolica, Marine colony XXVIII October, by Clemente Busiri Vici, 1934 (from CUTINI, PIERINI 1993, p. 19; GALLERANI, MAUGERI 1986, p. 34).



Figure 8. Example of type of temporary climatic colonies: the tower. Marina di Massa, Marine colony Edoardo Agnelli, by Vittorio Bonadè Bottino, 1933 (from CUTINI, PIERINI 1993, p. 21).

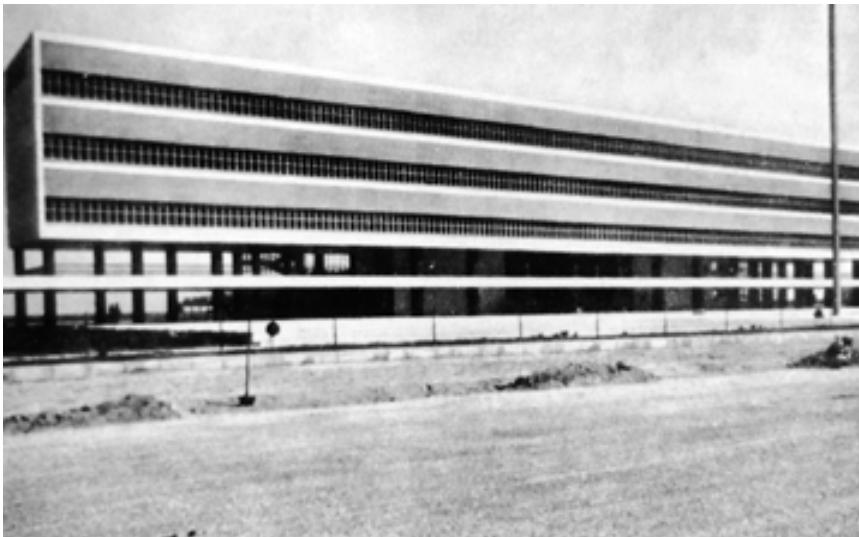


Figure 9. Example of type of temporary climatic colonies: the monobloc. Cesenatico, Marine colony AGIP "Sandro Mussolini" by Giuseppe Vaccaro, 1938 (from CUTINI, PIERINI 1993, p. 22).



Figure 10. Giulianova (Teramo), Colony Rosa Maltoni Mussolini, engineer Alberto Ricci 1936. Historical photo of the main front (courtesy by M. Di Massimo, T. Iachini).

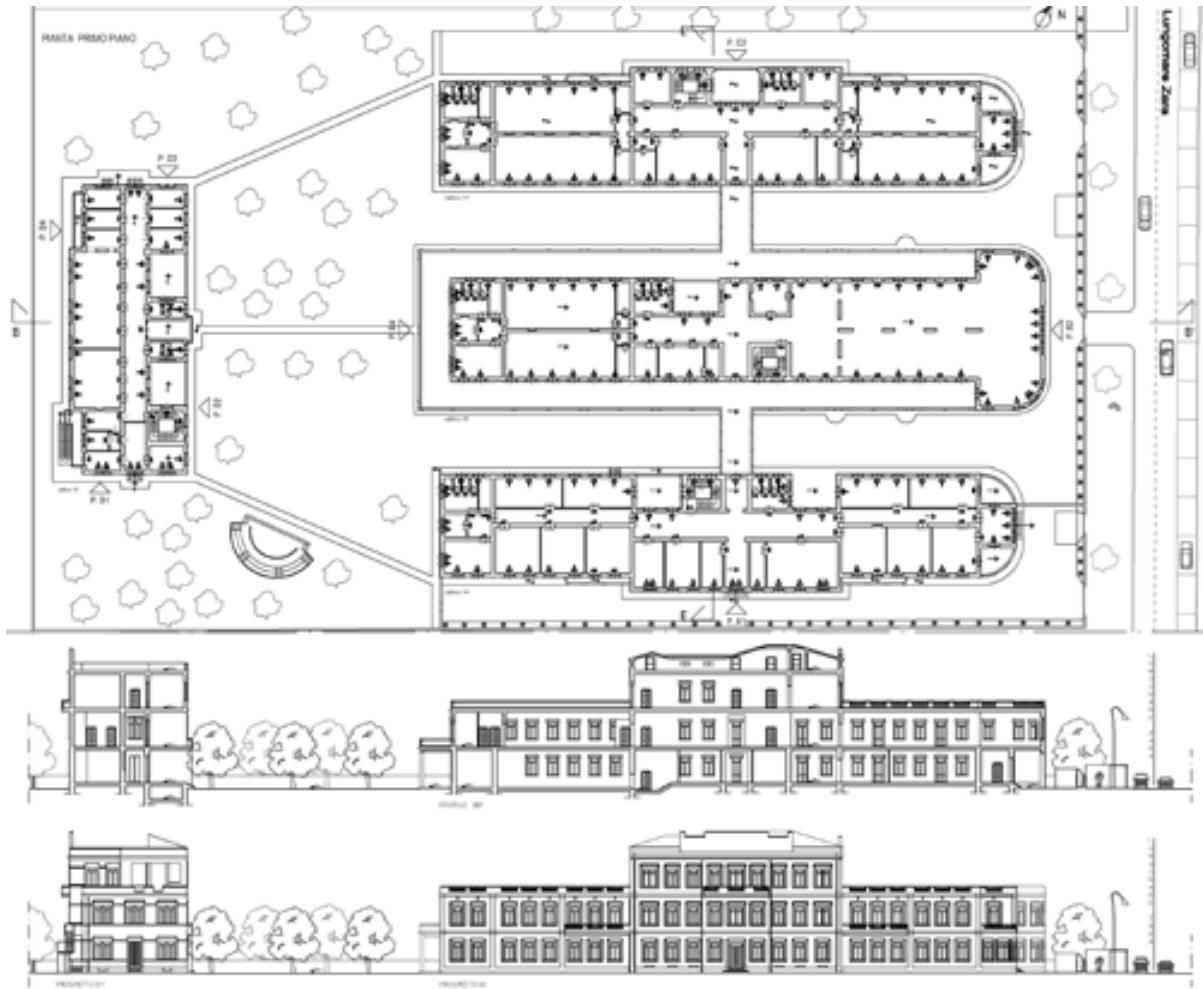


Figure 11. Giulianova (Teramo), Colony Rosa Maltoni Mussolini, engineer Alberto Ricci 1936. Planimetry of the building (thesis by M. Di Massimo, T. Iachini).

typology, closest to the nineteenth-century hospital pavilion arrangement, which the Giulianova camp still reflects in its functional organisation and architecture. Three parallel buildings, two on each side with twelve dormitories and toilets and a central one with recreation rooms, refectory, kitchens and terrace, connected to each other and to the fourth orthogonal one for the sickbay and services by external corridors: the layout reproduced the letter M of Mussolini, simultaneously evoking the image of anchored ships facing out to sea with a celebrative intent rather than of typological experimentation aimed at internal environmental control (figg. 10-11).

The Montesilvano colony, then called Stella Maris, built since 1937 by the Federazione dei Fasci di combattimento di Rieti on a design by the roman architect Francesco Leoni, instead, is only formally classifiable as a “mono-block”, but designed with the articulate shape of a biplane. A perfect expression in the futuristic language favoured by Fascism and of the “mechanical pun” that would evoke «the visual image, with which it will be forever identified in the mind of these children, the memory of their stay at the colony»¹⁸, which Leoni, however, exploited also for the rational arrangement and environmental control of the premises (figg. 12-13).

The central block, the aircraft’s “engine”, with the refectory and the helical stairs leading to the upper turret, in fact, is conceived as a kind of ventilation tower for the building, with a central space for the whole height, wide external windows oriented toward the east with sash openings and rolling shutters to control the air flow and penetration of sunlight in the rooms, arranged in the “wings” of the aircraft, canonically oriented east-west, with windows on either side to facilitate cross-ventilation, fundamental in a building originally used only in the summer months.

The mountain colony IX Maggio, built since 1934 at Monteluco di Roio, L’Aquila, is the only one of the three Abruzzi colonies conceived according to the canonical “mono-block” pattern by the architect Ettore Rossi, the first in Italy to design single-block hospitals, which had already been adopted for some time in the United States in order to reduce distances between wards and construction costs as compared to the “pavilion” type. The influence of Rossi’s experience in hospital building on the design of the colony at L’Aquila is evident from his very choice of a single block type «despite the fact that the level ground was not lacking to him: on the contrary this colony was enviable for the great meadows surrounding it for the benefit of its guests»¹⁹.

With an elegant doubly-inflected layout, it may evoke a stylised M in honour of the Duce, Benito Mussolini; maybe the proposal in the competition for the “Palazzo del Littorio” in Rome, prepared by

18. LABÒ, PODESTÀ, 1941.

19. *Ibidem*.



D.N.F. FEDERAZIONE DI RIETI, COLONIA MARINA - FREGARA

*Francesco Leoni
1937-1939*



D.N.F. FEDERAZIONE DI RIETI, COLONIA MARINA - FREGARA

*Francesco Leoni
1937-1939*

Figures 12-13. Montesilvano (PE), Colony Stella Maris, architect Francesco Leoni, 1937-1939). Historical photos of the relief model (Rome, ACS, PNF, Servizi Vari, serie II, b. 1368).

Rossi with Mario Ridolfi, Vittorio Cafiero and Bruno Ernesto La Padula between 1933 and 1934; almost certainly, however, is the result of a rational orientation of the internal environments according to the heliothermic axis and according to their use (fig. 14-15). In the colony, in fact, open from November to June, as well as during the summer, although it wasn't destined for hospitalisation and the cure of the sick, were applied the same serial design criteria over several floors and the arrangement of the premises according to their destination, as well as optimal orientation for ventilation and sunlight, desired in modern mono-block hospital facilities.

If, therefore, the "village" structure of the Giulianova colony is even more similar, in terms of image and functioning, to the hospices and traditional hospital facilities with pavilions of the nineteenth-century, in Roio and Montesilvano the "mono-block" type is applied in two modern educational and sanitary "machines", also conceived according to the internal environmental control of the buildings²⁰.

Two colonies and two construction sites compared: IX Maggio at Monteluco di Roio (L'Aquila) and Stella Maris at Montesilvano (Pescara)

The two Abruzzian colonies of Monteluco di Roio, L'Aquila and Montesilvano, Pescara constitute two relevant examples of Italian education-health resort architecture of the nineteen-thirties, and a pattern for the formal choices, technological innovations and political-economic processes that take place during the Fascist period, that would define and impact the design of the structures themselves: installations, building systems, and even the figurative language used.

Designed and built just a few years apart, their architecture constitutes two different responses to the colonies theme. This difference is linked to many factors: starting from the bodies that commissioned them, respectively the Ente Assistenza Federazione Nazionale Fascista Gente del Mare and the Federazione dei Fasci di Combattimento di Rieti; the location close to two towns whose expansion was supported by the Regime, one in the mountains in a wooded area at almost 1000 m a.s.l. about 11 km from L'Aquila, and the other by the sea, along the shores of the Adriatic at about 6 km from Pescara; the designers, in the first one the noted architect Ettore Rossi, in the second the equally well known Francesco Leoni, assisted by the engineer Carlo Liguori; the years in which their jobsites opened, the first in 1934 and the other in 1937, and the construction companies, the large and well-equipped Bonomi & Federici at Roio, and the other, also active, of Ugo Silvi at Montesilvano.

20. MONTUORI 2019.

IL DUCE HA DETTO:

“Il nostro destino è stato e sarà sempre sul mare,»



La Colonia montana per i figli dei marittimi è stata inaugurata nel nome del Duce il 27 luglio 1937-XV. Essa prende nome dalla data gloriosa che ha visto la rinascita del terzo Impero di Roma, dell'Impero Fascista del Lavoro: e vuole onorare, con l'alto fine sociale delle sue opere, la memoria dei Caduti del mare:

- di quelli che non sono più tornati dalle imprese eroiche della Grande Guerra;
- di quelli che hanno offerto il loro sacrificio per la conquista dell'Impero;
- di quelli che hanno dato la loro giovinezza e il loro ardimento alla vittoria della civiltà mediterranea contro la barbarie bolscevica nelle acque di Spagna, un'altra volta arrese di epopea;
- di quelli che hanno chiuso la loro vita terrena al servizio della bandiera italiana, sulle vie pacifiche dei traffici del lavoro.

Nella serena vita della Colonia si esaltano, dopo Dio, gli ideali della Patria, i valori della famiglia, i fasti dell'eroismo della nostra razza. Ogni camerata dei bambini ha un nome: il nome di un eroe del mare.

Figure 14. Montelucio di Roio (AQ), Colony IX Maggio, architect Ettore Rossi, 1934-1937. A view of the building in an advertising brochure of Ente Nazionale Assistenza Gente di Mare (ENAGM) with the image of Benito Mussolini (Rome, AIGMF, ENAGM, *Colonia Montana di Rojo*, 1937-1961).

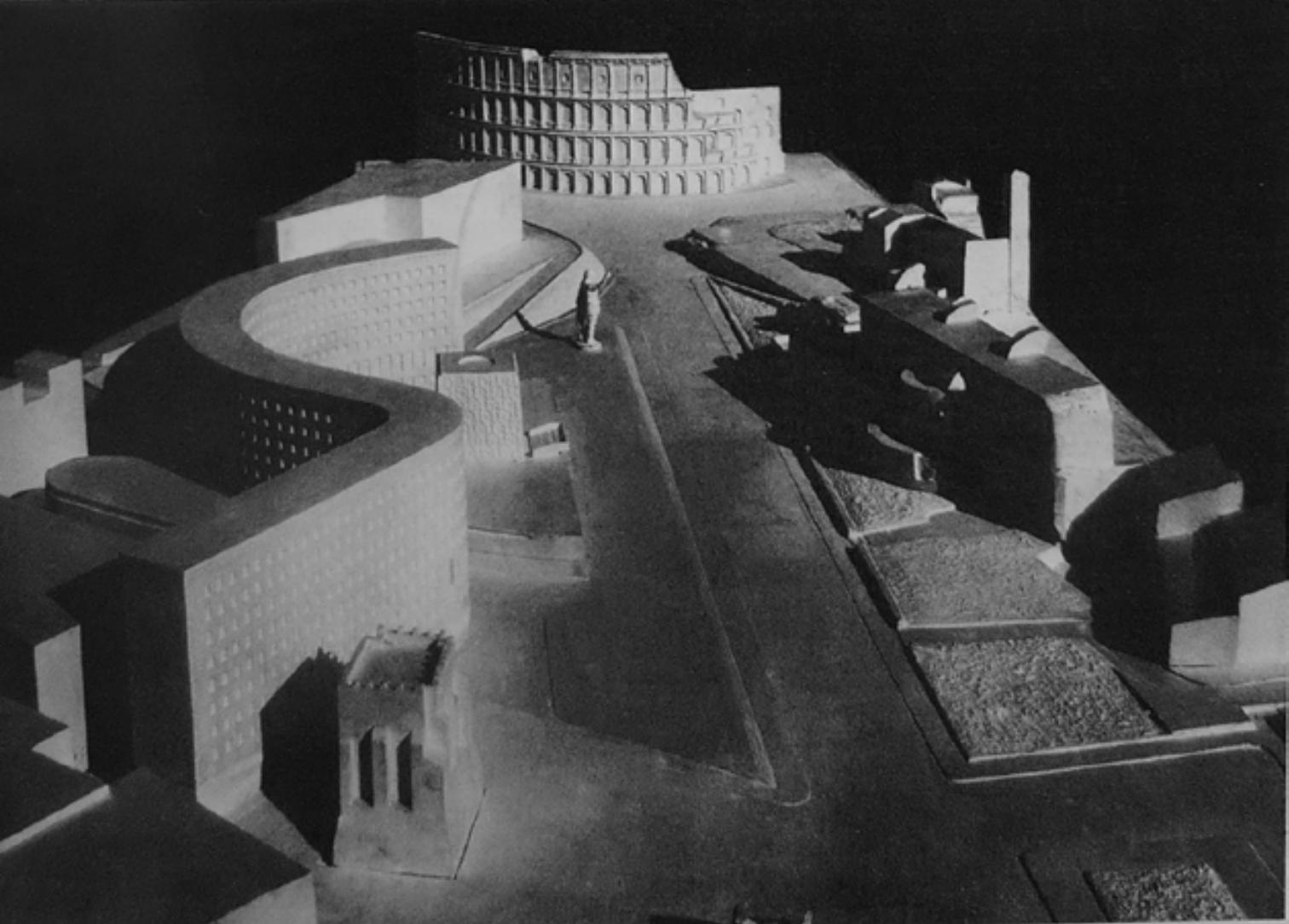


Figure 15. Proposal in the competition for the “Palazzo del Littorio” in Rome, prepared by Rossi with Mario Ridolfi, Vittorio Cafiero and Bruno Ernesto La Padula between 1933 and 1934 (from PANDOLFI 2013, p. 99).

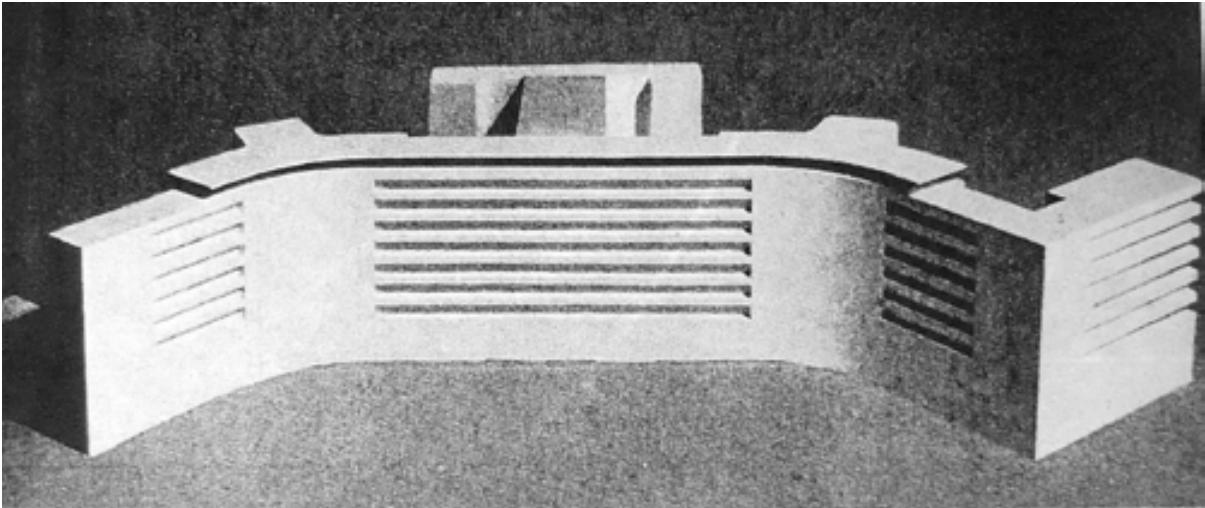


Figure 16. Model of the project for the Bolzano Hospital (1934) by Ettore Rossi (from PANDOLFI 2013, p. 100).

Finally, the architectural structure of the two buildings, both with mono-block type but, that of Roio conceived more like a modern functioning hospital structure, practically, for the whole year; that of Montesilvano as a canonical temporary marine colony, active only in the summer months, which brilliantly integrates the symbolic aspect with the health one.

Ettore Rossi and Francesco Leoni: two architects and two projects compared

The designers of the two Abruzzi colonies, almost contemporaries and both registered with the Architects' Association in Rome since 1928, had rather different professional fortunes. Rossi (1894-1968) born in Fano, proud of his youthful activity as National Resident in the Royal Italian School of Archaeology at Athens, in 1934 had already carried out major assignments in Rome, starting with the design of Piazzale Belle Arti and the building of the North American College on the Janiculum²¹.

21. About the biography and professional activity of Rossi see Archive of the Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Roma (AOPPC-RM); PANDOLFI 2013.

A decisive factor in his future career, not only during the fruitful years of his links with the Fascist regime, was however the design of hospitals: in the early 'thirties, the principal hospital at Viterbo and the one at Modena. The latter, in particular, proved a kind of watershed between hospitals with separate pavillons and the monoblock type that Rossi successfully proposed at Bolzano (1934), in which the layout is based on a double "T", with unequal curving wings. This design, and particularly its arrangement in zones and the south-facing body devoted to hospitalisation, has clear similarities with the Roio project designed that same year (fig. 16).

When, in 1937, Leoni was called to Montesilvano, he was already a successful designer, although still little known by recent historiography. The juvenile project activity of the twenties sees him author in Rome of the small but significant Museum of the Grenadiers in the square of Santa Croce in Gerusalemme (1922) (fig. 17) and several residential buildings, two of which, the villa of engineer Giuseppe Latmiral (1928) and the building for the Cooperative Castrense (1929), made with the construction company "Ugo Silvi" that, in the thirties, will be engaged in Montesilvano, after he tries to take part in the massive season of design contests initiated by the Fascist regime. He participates, without success, also to the contest for the four postal buildings to be built in Rome in the Appio, Aventino, Nomentano and Milvio quarters (1933), then won by Giuseppe Samonà, Adalberto Libera with Mario De Renzi, Mario Ridolfi and Armando Titta; success that, however, comes just in 1937, when he is the winner of the project of the Palazzo di Giustizia in Forlì, the "Città del Duce"²².

Of course, to the different commissioning bodies of these buildings and position are also linked the size and importance attributed by Rossi and Leoni to the two climatic colonies, both temporary and of "mono-block" type.

In Roio a building large enough to accommodate 500 seamen's children from all over Italy, that through three staircases, one central and two lateral, it is divided into two distinct wings, one for the males and the other for the females, «in order to avoid more promiscuity» (figg. 18-20). These wings slope exactly fifteen degrees eastward to enjoy optimal sunlight throughout the day, even in winter, since the colony was open from November to June, as well as during the summer season. Rossi then arranged the corridors and toilets on the opposite front of the dormitories to provide them with direct ventilation and sunlight. Here, too, he applied to the Roio colony all the indications of magazines and conventions for the realisation of mono-block hospitals in Italy where, unlike the United States, it was preferred not to have wards on both side of a corridor, making the latter dark and poorly ventilated, and not to have windowless toilets, since it was not always possible to utilise expensive ventilation systems already widely used in America.

22. About the biography and professional activity of Leoni see: AOPPC-RM, envelope Francesco Leoni; CANALI 2003.

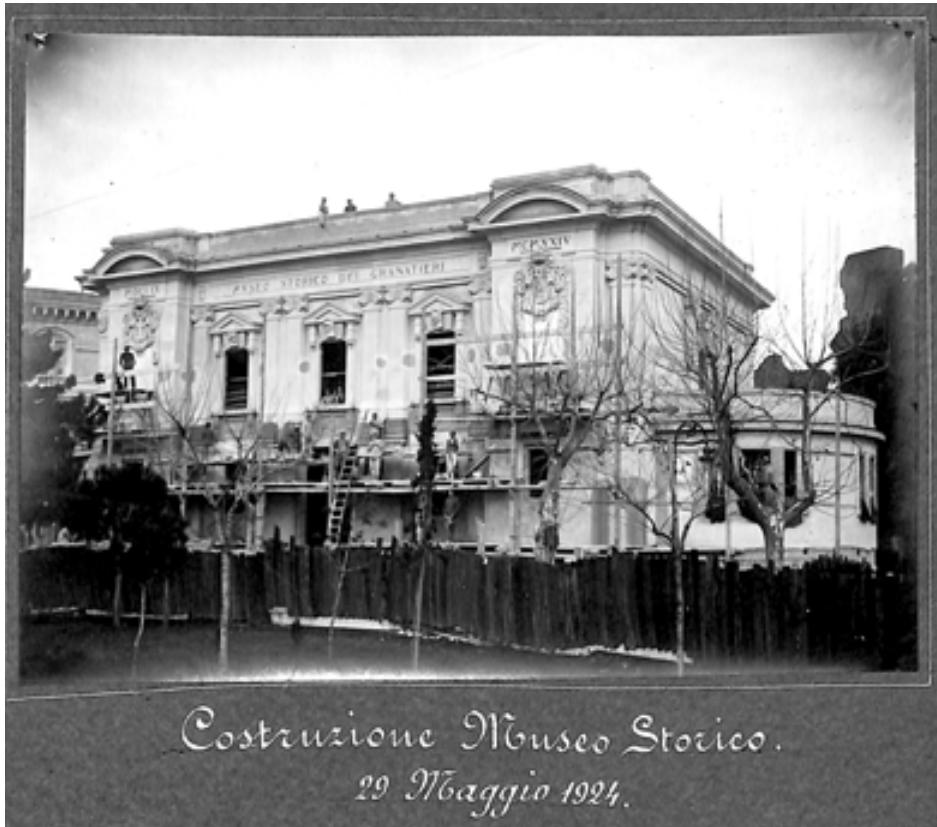
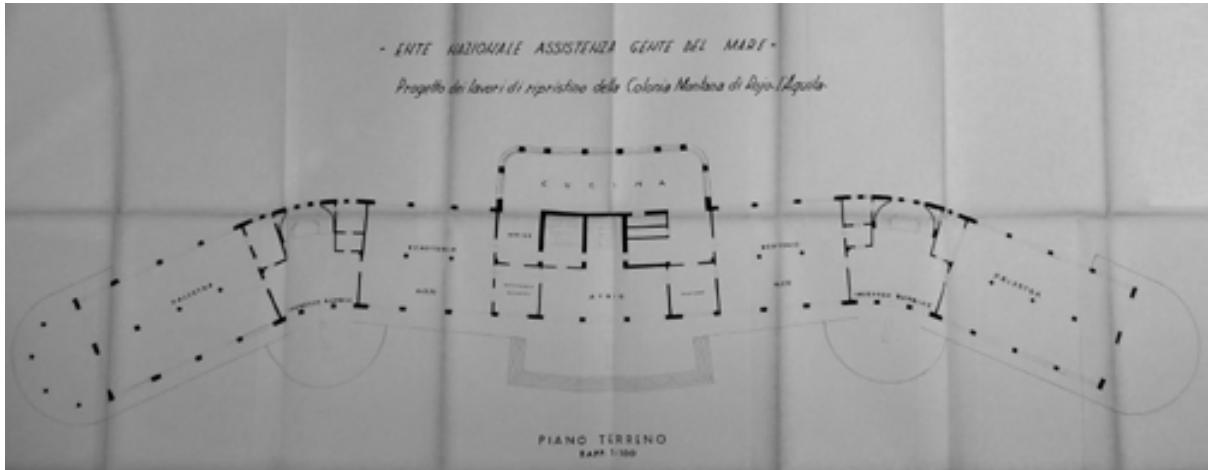


Figure 17. Rome, Museum of the Grenadiers in the square of Santa Croce in Gerusalemme, by Francesco Leoni, 1922. Historic photo of the construction site (courtesy of the Museo Storico dei Granatieri di Sardegna of Rome).

The building vertically consisted of a basement floor for machinery, storerooms, laundry and toilets; a raised floor with gymnasiums, kitchens and toilets; a first floor, with four dormitories, surveillance and management areas and bursary; two other floors with four dormitories and surveillance areas; a fourth floor with the sickbay.

In Montesilvano a structure for 200 children from the Lazio and Abruzzo regions, is also divided into separate parts. In this case, however, it is the “biplane” aeroplane whose sections identify the Colony’s different functions. This is clarified by Liguori in 1936:



Figures 18-19.
 Montelucio di Roio
 (AQ), Colony IX
 Maggio. Planimetry of
 the ground floor of the
 building and historical
 photos of one of the
 three staircases and
 one of dormitories
 (Rome, AIGMF,
 ENAGM, *Colonia
 Montana di Rojo*,
 1937-61).



Figure 20. Montelucio di Roio (AQ), Colony IX Maggio. Historical photos of one of the staircases (Rome, AIGMF, ENAGM, *Colonia Montana di Rojo*, 1937-1961).

«The building has the typical shape of a plane taking off, with the standards of the Littorio, to reach new destinations and conquests. There is a close analogy between the parts of the building, representing the aeroplane, and their function; the canvas wings include the dormitories; the central part, the engine, has been assigned for the refectory, the fuselage for changing rooms and corridors, and the back part, the rudder, for the sickbay and toilets»²³.

The central part of the ground floor houses management offices and the helical staircase that gives access to the director's lodging and the watch tower; on the sides are the gymnasium and the chapel. At an elevation of 5.30 m in the central part is the great refectory or assembly room, «served by a wide terrace, a gallery, vestibules and storerooms for the kitchen and the refectory itself»²⁴. In the fuselage section, on the ground floor, are the showers, cloakrooms, storerooms; on the upper floors the changing rooms, made independent by outside stairs. The “rudder” area includes: on the ground floor the laundry, the sickbay storeroom, servants' lodgings; on the upper floor the sickbay, isolation ward, surgery and the doctor's lodging; on the second floor, a covered drying area. Above the refectory is the Director's lodging. The volumes of which the building is composed, as well as to evoke

23. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Partito Nazionale Fascista (PNF), Servizi Vari, Serie II, b. 1368.

24. ACS, PNF, Servizi Vari, Serie II, b. 1368.

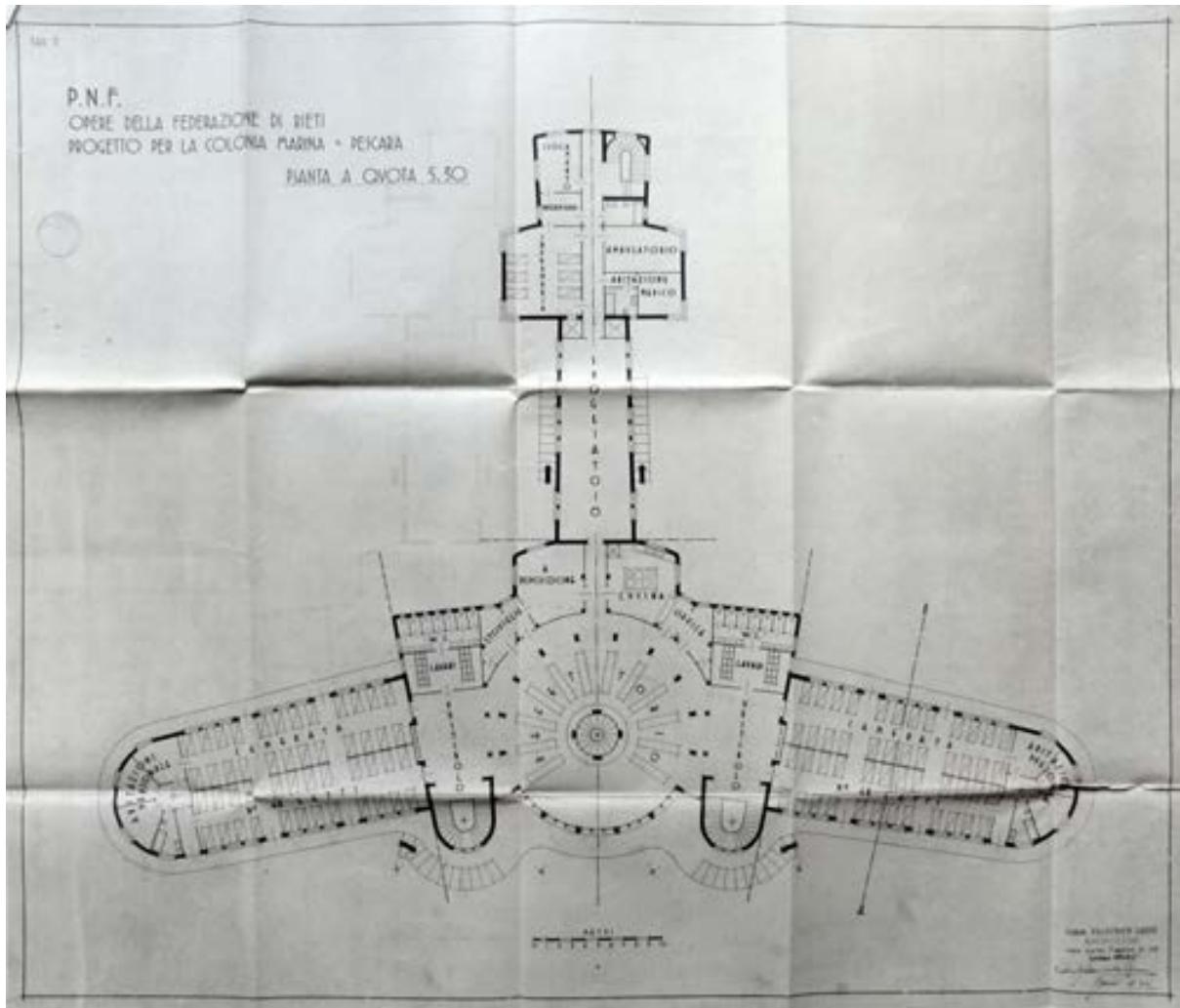


Figure 21. Montesilvano (PE), Colony Stella Maris. Planimetry of the first floor of the building (Rome, ACS,PNF, Servizi Vari, serie II, b. 1368).



Figure 22. Montesilvano (PE), Colony Stella Maris. main façade (Rome, ACS, PNF, Servizi Vari, serie II, b. 1368).

the mechanical parts of the biplane, however, seem conceived to reach an optimal internal comfort by exploiting the natural elements: the cylindrical central block, with the refectory and the helical staircase, to example, seems to have the characteristics of a “ventilation tower” that captures and spreads the sea breeze²⁵ (figg. 21-22).

The contract and the realization of the two Abruzzi colonies

The “notable benefits” that colony building would have on the local economy convinced the podestà (mayor) of L’Aquila, Centi-Colella, who, on 19 July 1934, resolved not only to donate the area of Monteluco di Roio where the building would rise and part of the pine grove to be used for the children’s recreation, but also to provide drinking water at normal rates for the charitable institutions of L’Aquila; to build at municipal expense the access road between the Colony and the existing road to the pine grove (about 150 m); to extend the electric lighting system up to the buildings and to allow local stone to be used.

25. MONTUORI 2019.

At Roio, the private bid, proclaimed and closed in August 1934, for the realization of L'Aquila colony, was won by the company Bonomi & Federici, in competition with the companies Carlo Cottini of Milan and Ercole Federici of Rome; Castiglione of Milan, although invited, was not present. In that year, the company was one of the most active and well-known in Rome: in 1932 it took part in the grandiose and prestigious project of Via dell'Impero, in which – as it advertises made – it employed 1,500,000 man-hours of labourers and navvies and 150,000 man-hours of bricklayers.

Testifying the company's solidity is a brief report sent by Rossi, the Works Manager, in June 1935 to Davide Lembo, Commissioner of the Federazione Gente del Mare. Works began with a delay (from the hand-over on 7 September 1934) owing to the decision of increasing the height of the building by one floor: being a seismic area, this «meant, that after the granting of the contract, a study for specially robust structures had to be undertaken in agreement with the new provisions and requirements of the Higher Technical Authorities». The working plan thus needed more time; furthermore, works were halted during the winter and restarted in March.

The company hired numerous workers to ensure two daily shifts, and provided the jobsite with all necessary equipment. The laying of re-bars was started on 11 April and the casting of concrete on the 26; on 10 June «the foundations, pillars and beams of the semi-basement were completed, so too the slab of the semi-basement, the pillars and part of the beams of the ground floor». The jobsite,

«with over one hundred workmen, was provided with a crusher, sifter and mill for stone, taken from a quarry opened for the purpose, as well as gravel and sand; two concrete mixers, three lifts, various trucks and rails for transporting material, iron-workers' shop, cement store and whatever else was necessary, whether tools or constructions, to complete the jobsite»²⁶.

The site had already a fair supply of iron, cement, gravel, sand and timber, safeguarding it from the quota restrictions on materials, as a result of the 1935 Act, which would jeopardise the Montesilvano jobsite, completed only in September 1939.

In Roio's colony it was thus possible to experiment and adopt modern finishing and installation solutions: from door and window frames, to the windows themselves, flooring materials, water purification plant, and even an electric stove for large communities, sponsored by the Unione Esercizi Elettrici on the pattern of the one already in use in Ancona's Psychiatric Hospital, during the consolidation and reconstruction works after the 1930 earthquake (fig. 23).

The Roio colony functions perfectly in the care of physical health and intellectual and moral control of the small guests desired by the Regime up to 1940, when the activity was suspended due to the

26. Rome, AIGMF, ENAGM, *Colonia Montana di Rojo*, 1934-1943.



Figure 23. Montelucio di Roio (AQ), Colony IX Maggio. The electric stove for large communities, sponsored by the Unione Esercizi Elettrici on the pattern of the one already in use in Ancona's Psychiatric Hospital after the 1930 earthquake (Rome, AIGMF, ENAGM, *Colonia Montana di Rojo*, 1937-1961).



Figure 24. Montelucio di Roio (AQ), Colony IX Maggio. Photos of the main façade of building after the earthquake of 2009 (photo by S. Ciranna).



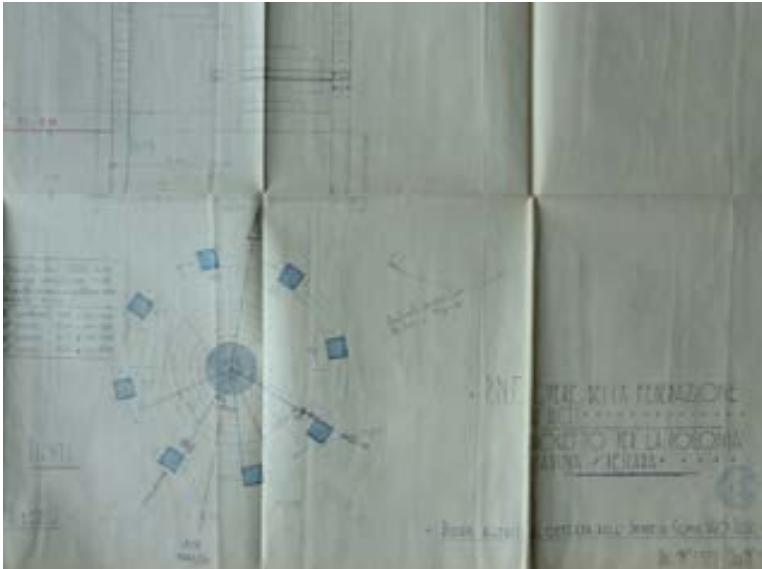
Figures 25-26. Montelucio di Roio, Colony IX Maggio. Exterior and interior details of the walls (photos by S. Ciranna).

outbreak of war. Transformed between the Forties and the Fifties in a reception center for displaced persons, since the late sixties the former colony had been converted into the new headquarters of the Faculty of Engineering of the University of L'Aquila and today (2019) is waiting for consolidation and restoration, having been severely damaged by the 2009 earthquake in L'Aquila²⁷ (figg. 24-26).

At Montesilvano, too, the Municipality donated the building site in 1936: a level plot of about 12,000 sq m, lying between the sea, the National Road and two minor ditches, about which, however, the builders several times complained for «the unsuitable location and elevation, subject to frequent flooding at all seasons, with the sole exception of the summer».

For the construction of the colony a tender-competition was called, to which, the Federazione dei Fasci di Combattimento di Rieti will invite various companies specialized in construction works and reinforced concrete, then won in 1937 by the company Ugo Silvi of Rome. The «unhappy location of

27. Detailed information on the transformations and the state of conservation of the colony IX Maggio are displayed in P. MONTUORI, *Dalla salute all'istruzione della "meglio gioventù", dalla colonia montana IX maggio a Montelucio di Roio alla nuova facoltà d'Ingegneria dell'Università dell'Aquila*, presented for the publication of the Proceedings of the International Conference *Le Città universitarie del XX secolo e la Sapienza di Roma* (Roma 23-25 novembre 2017).



5. Montesilvano - "Stato dei lavori" al 7 giugno 1939 XIX IMPRESA U. SILVANI

Figures 27-28. Montesilvano (PE), Colony Stella Maris. Construction details of the walls and the central staircase and historical photo of the construction site (Rome, ACS, PNE, Servizi Vari, serie II, b. 1368; courtesy of M. Volpe).

the land», however, will continue to condition the construction site of Montesilvano, with delays in the completion of the work generated, both by frequent flooding and by the failure to deliver iron for the reinforced concrete load-bearing structures (figg. 27-28). The building, tested only in 1941 will never become operative, due to the Second World War, during which it is used, first as German headquarters, then as a civil hospital. Returning to its original function in the fifties, from the late seventies the former colony is used as a retirement home and from 1984 abandoned and for years left in a state of functional and material degradation; today (2019) it is the subject of renovation work to transform it into the dormitory of the Hotel Management School of Pescara²⁸ (figg. 29-32).

Conclusions

The historical analysis of the typology of the climatic colonies and, in particular, of two of the three buildings realized in Abruzzo, the Stella Maris in Montesilvano (Pescara) and IX Maggio in Monteluco di Roio (L'Aquila), show how these structures have been designed and built to meet the requirements of comfort in the interior spaces, as well as symbolic and celebrative purposes of the Regime. Already extensively investigated in numerous studies²⁹ this type of buildings, such as sanatoriums for the treatment of tuberculosis and similar pathologies, from which they originate, have been designed to create healthy and comfortable spaces, and can be considered “bioclimatic” buildings, realized by applying the technological knowledge and materials available at the time. These “architectural and sanitary machines”, of considerable value and historical-architectural interest, but, in large part, altered and in disuse, can be recovered in harmony with their original shape, adapting them with a low environmental impact to modern needs of comfort, understood as quality of life and health for users.

In fact the reuse of buildings of historical and architectural value with adequate functions is a fundamental tool for the conservation and safeguard of this heritage, as also indicated in the “European Charter of the Architectural Heritage” of Amsterdam (1975). The develop of “virtuous” and integrated strategies not only for safeguarding but also for a sustainable, environmental, social and economic reuse of this type of buildings could means regain a precious resource, which is still scarcely exploited.

28. For further details on the interventions and the current status of the colony Stella Maris see VOLPE 2019.

29. See FALASCA ZAMPONI 1997; BALDUCCI 2005; CAMPBELL 2005; BALDUCCI 2007.



Figures 29-30. Montesilvano (PE), Colony Stella Maris. Outdoor photos of the building in its current state (courtesy of M. Volpe).



Figures 31-32. Montesilvano (PE), Colony Stella Maris. Indoor photos of the building in its current state (photos by S. Ciranna).

References

- BALDUCCI 2005 - V. BALDUCCI, *Architetture per le colonie di vacanza. Esperienze europee*, Alinea, Firenze 2005.
- BALDUCCI, BICA SMARANDA 2007 - V. BALDUCCI, M. BICA SMARANDA (eds.), *Architecture and Society of the Holiday Camps. History and Perspectives*, Editura Orizonturi Universitare, Timisoara 2007.
- BONESIO ET ALII. - L. BONESIO, F. MANGIONE, C. RASPONI, A. SOFFITTA (eds.), *Il bello che cura. L'Architettura dei dispensari antitubercolari e dei sanatori in Italia tra le due guerre*, CESAR, Roma 2008.
- BRUSAPORCI 2012 - S. BRUSAPORCI, *Architetture per il sociale negli anni Trenta e Quaranta del Novecento*, Gangemi, Roma 2012.
- CABRINI 1919 - G. CABRINI, *Le colonie scolastiche italiane in Italia nell'anno 1918*, Ministero dell'Interno e della Pubblica Amministrazione, Roma 1919.
- CAMPBELL 2005 - M. CAMPBELL, *What Tuberculosis did for Modernism: The Influence of a Curative Environment on Modernist Design and Architecture*, in «Medical History», 2005, 49, pp. 463-488.
- CANALI 2000 - F. CANALI, *Architetti romani nella "città del Duce": architetture per le istituzioni a Forlì di Francesco Leoni e Italo Mancini: dal restauro architettonico alla progettazione del nuovo, all'arredo déco*, in «Studi romagnoli», LI (2000), pp. 1053-1093.
- CAPOMOLLA, VITTORINI 2016 - R. CAPOMOLLA, R. VITTORINI, *Architecture and Construction of Children's Colonie in Fascist Italy. The Question of Environmental Control*, in A. GUIDA, A. PAGLIUCA (eds.), *ColloquiAte 2016. Materials, architecture, Technology, Energy/Environment, Reuse (Interdisciplinary), Adaptability*, Gangemi, Roma 2016, pp. 569-578.
- CASTALDI 1858 - B. CASTALDI, *Gazzetta Medica degli Stati Sardi*, Torino 1858.
- CAZIN 1885 - H. CAZIN, *De l'influence des bains de mer sur la scrofule des enfants*, Asselin et Houzeau, Paris 1885.
- CIRANNA, LOMBARDI, MONTUORI 2019 - S. CIRANNA, A. LOMBARDI, P. MONTUORI (eds.), *La Storia incontra la Scienza tra l'Abruzzo e il Texas: Architettura, Restauro e Controllo Ambientale del Costruito Storico-History meets Science between Abruzzo and Texas: Architecture, Restoration and Environmental control of Historical Buildings*, Edizioni Quasar, Roma 2019.
- CIRANNA, MONTUORI 2018 - S. CIRANNA, P. MONTUORI, *Cambiare aria per guarire. Ospizi marini e luoghi di cura in Italia e in Abruzzo tra Ottocento e Novecento*, in F. CAPANO, M.I. PASCARIELLO, M. VISONE (eds.), *La città altra. Storia e immagine della diversità urbana: luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*, FedOA Press - Federico II University Press, Napoli 2018, pp. 649-657.
- CUTINI, PIERINI 1993 - V. CUTINI, R. PIERINI, *Le Colonie marine della Toscana. La conoscenza, la valorizzazione, il recupero dell'architettura per la riqualificazione del territorio*, Edizioni Ets, Pisa 1993.
- DE MARTINO, WALL 1988 - S. DE MARTINO, A. WALL, *Cities of childhood: Italian colonies of the 1930s*, Architectural Association, London 1988.
- DI LORETO, GORGO 2017 - L. DI LORETO, L. GORGO, *Josef Hoffmann e il sanatorio di Purkersdorf*, in G. BELLÌ, F. CAPANO, M.I. PASCARIELLO (eds.), *La città, il viaggio, il turismo. Percezione, Produzione e Trasformazione. The city, the travel, the turism. Perception, Production and Processing*, CIRICE, Napoli 2017, pp. 383-387.
- FALASCA ZAMPONI 1997 - S. FALASCA ZAMPONI, *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, University of California Press, Los Angeles-London 1997.
- FINAMORE 1884 - G. FINAMORE, *L' Abruzzo come stazione climatica*, Rocco Carabba, Lanciano 1884.
- GALLERANI, MAUGERI 1986 - G. GALLERANI, V. MAUGERI, *Colonie a mare. Il patrimonio delle colonie sulla costa romagnola quale risorsa urbana e ambientale*, Istituto per i beni culturali - Grafis, Bologna 1986.

- GIANNANTONIO 2006 - R. GIANNANTONIO, *La costruzione del Regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del Fascismo*, Rocco Carabba, Lanciano 2006.
- GILCHRIST 1756 - E. GILCHRIST, *The use of sea voyages in Medicine and particularly in a consumption*, T. Cadell, London 1756.
- LAVAGNINO 1937 - E. LAVAGNINO, *Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia: il bambino nell'arte; catalogo*, Società Arti Grafiche, Roma 1937.
- LABÒ, PODESTÀ 1941 - M. LABÒ, A. PODESTÀ, *Colonie marine, montane, elioterapiche*, in «Casabella-Costruzioni», XIV (1941), 167-168.
- LABÒ, PODESTÀ 1942 - M. LABÒ, A. PODESTÀ, *Colonie marine, montane, elioterapiche*, Editoriale Domus, Milano 1942.
- Les Grands Prix* [1904] - *Les Grands Prix de Rome d'Architecture de 1850 à 1900*, Armad Guerinot, Paris [1904].
- MONTUORI 2019 - P. MONTUORI, *Al mare e ai monti contro il 'mal sottile'. Tipologia, architettura e controllo ambientale dagli ospizi ottocenteschi alle colonie del ventennio fascista in Italia e Abruzzo- To Sea and Mountains against the 'White Plague'. Typology, Architecture and Environmental Control from Nineteenth-Century Hospices to the Colonies of the Fascist Period in Italy and Abruzzo*, in CIRANNA, LOMBARDI, MONTUORI 2019, pp. 65-78.
- MORGANTI, TOSONE, COCCIOLONE 2013 - R. MORGANTI, A. TOSONE, S. COCCIOLONE, *Colony IX May to the Sea's People in L'Aquila. A particular example of thirty years architecture*, in *The Importance of Place". Modern heritage between upgrading and preservation. Risks and Remedies*, Proceedings of 5th International Conference on Hazards and Modern Heritage (Sarajevo, 22-24 April 2013), 2, CicopBH, Sarajevo 2013, pp. 283-295.
- PAGANO 1934 - G. PAGANO, *Il concorso per il Palazzo del Littorio*, in «Casabella», 1934, 82, pp. 10-41.
- PAGANO 1937 - G. PAGANO, *La mostra delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia*, in «Casabella», 1937, 116, pp. 6-15 (republished in «Casabella», 2003, 716, pp. 14-15).
- PANDOLFI 2013 - E. PANDOLFI, *Ettore Rossi (1894-1968) architetto del movimento moderno*, Metauro Edizioni, Pesaro 2013.
- REALE SOCIETÀ ITALIANA D'IGIENE 1885 - REALE SOCIETÀ ITALIANA D'IGIENE, *Les Institutions sanitaires en Italie*, U. Hoepli, Milano 1885.
- SABBATANI 2005 - S. SABBATANI, *La nascita dei sanatori e lo sviluppo socio-sanitario in Europa ed in Italia. La lotta alla tubercolosi dal periodo post-risorgimentale al 1930*, in «Le Infezioni in Medicina», 2005, 2, pp. 123-132.
- SAKULA 1991 - A. SAKULA, *The History of Royal Sea Bathing Hospital Margate 1791-1991*, in «Journal of Royal Society of Medicine», 1991, 84, p. 636.
- VOLPE 2019 - M. VOLPE, *Un volo interrotto: la colonia 'Stella Maris' a Montesilvano, Pescara-An Interrupted Flight: the Colony 'Stella Maris' in Montesilvano, Pescara*, in CIRANNA, LOMBARDI, MONTUORI 2019, pp. 79-88.



Tra la terra e il cielo. Architettura di guerra in Sardegna: un paesaggio da conservare

Andrés Martínez-Medina, Andrea Pirinu
andresm.medina@gcloud.ua.es, apirinu@unica.it

Nei primi anni della Seconda Guerra Mondiale sulla costa della Sardegna venne realizzato un sistema di difesa costituito essenzialmente da bunker e batterie in calcestruzzo armato, molti dei quali ancora conservatisi come "obstinadas ruinas" che resistono al passare del tempo. I nodi di questa rete, simultanea alla costruzione di altri "muri" in tutta Europa, sono distribuiti sul territorio in base a criteri tattici di vigilanza, controllo e capacità di risposta ad un attacco nemico, secondo un modello del tutto affine al sistema di torri "sentinella" dell'età moderna.

Le strutture superstiti di tale rete, numerose e ripetute come se fossero oggetti industriali, sono in genere portatori di valori negativi per la loro originaria natura: erano macchine per uccidere, per autodifesa, e per tale connotazione risulta difficile integrare questo patrimonio architettonico nel concetto di identità condivisa.

Quello della Sardegna – con più di mille manufatti sparsi in tutto il territorio – rappresenta un caso significativo. In questa occasione si prende in considerazione una parte della costa occidentale dell'Isola, in particolare nell'area di Bosa, delimitata da due torri storiche, attraverso la realizzazione di un inventario – supportato dal rilievo fotogrammetrico – e la classificazione per tipi delle strutture conservate, con l'obiettivo di avanzare proposte finalizzate alla tutela e alla conservazione di questo patrimonio, che rappresenta una delle eredità delle guerre del XX secolo. Le proposte suggerite per il loro riutilizzo tengono inevitabilmente in considerazione del contesto culturale e geografico – urbano o rurale – in cui queste strutture sono inserite, con soluzioni che consentano di integrarle come testimonianza di una fase importante della Storia.

Entre la tierra y el cielo. Arquitecturas de la guerra en Cerdeña: un paisaje a conservar

Andrés Martínez-Medina, Andrea Pirinu

*L'angelo della storia [...] ha il viso rivolto al passato.
Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe,
che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi.
Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infinito.
Ma una tempesta spira dal paradiso [...].
Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro,
a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo.
Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta¹.*

Walter Benjamin, 1940

La herencia en discordia de los conflictos armados del siglo XX: el patrimonio arquitectónico militar

El paisaje litoral de Cerdeña, donde todo en la vida «se vuelve inmemorial y se remonta a la creación de la tierra»², se caracteriza, a partir del siglo XVI, por la presencia de torres centinelas, sistemáticamente distanciadas entre sí, que han estado en uso hasta la mitad del siglo XIX y que todavía permanecen en pie³. A lo largo de tres centurias este sistema de defensa garantizó la protección

1. BENJAMIN 2012, pp. 15-16.

2. VITTORINI 2003, p. 41.

3. La bibliografía sobre las torres vigía de la edad Moderna (ss. XV-XVIII) que bordean el mar Mediterráneo es muy extensa; baste apuntar que desde 2015 se celebran los congresos internacionales *FortMed* monográficos sobre las defensas y fortificaciones de este periodo en el *Mare Nostrum* (ver las publicaciones en: <https://fortmed.blogs.upv.es/es/abstracts-papers/>). A los efectos sintéticos de este artículo se referencian un par de libros muy actualizados relativos al sistema de



Figura 1. Bosa (Or), Torre Columbargia, vista desde el interior de uno de los búnkeres en dicho enclave estratégico (foto A. Pirinu, 2018).

de puertos y ciudades ubicados junto a una costa de caracteres heterogéneos: altos acantilados se alternan con calas y ensenadas naturales, con zonas lacustres y desembocaduras de ríos navegables. Las atalayas de esta época se distribuían y emplazaban atendiendo a criterios de estrategia militar (fig. 1), manteniendo un contacto visual entre ellas, en los lugares donde podía atracar una flota hostil; ya por entonces, «Juan Bautista Antonelli en 1569 identificaba “hacer frontera” con fortificar»⁴.

Unos cuatrocientos años después de que se comenzara a implantar esta red de vigilancia y defensa, construyendo una barrera mediante elementos aislados que quedaban a la vista e impactando sobre el paisaje – frente a cuya irregularidad formal oponían su rotunda geometría –, durante la II Guerra Mundial se ejecutó, sobre la misma franja del perímetro litoral, una nueva línea fortificada con una función similar – la de repeler un ataque – con el empleo de piezas que, a diferencia de las torres históricas, tendían a esconderse en el terreno para poder cumplir su misión desapareciendo a los ojos de la aviación enemiga al fundirse con el relieve; el camuflaje fue una estrategia inventada y aplicada en las guerras del siglo XX.

torres costeras en la isla de Cerdeña: RASSU 2005; GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017. Además, por lo que respecta a la totalidad de los sistemas defensivos sardos desde la edad Media, y por su completa documentación, debe consultarse: FIORINO, PINTUS 2015.

4. CÁMARA 1998, p. 61.

En octubre de 1941 el Estado Mayor del Real Ejército (S.M.R.E.) de Italia, a través de la Circular 3, planteó la necesidad de la organización defensiva de las fronteras marítimas italianas incluyendo las estructuras operativas para la defensa antiaérea⁵. Dos meses después, en diciembre de 1941, se dictó la Circular 28000 que precisaba las instrucciones para los «Lavori di fortificazione alle frontiere marittime»⁶ previendo la construcción de pequeños puestos militares:

«Circa i lavori prevedevano appostamenti adiacenti al mare (N.F. e P.O.C.), su costa piatta e uniforme, appostamenti in piazzole, circolari e semicircolari, munite di ricoveri in caverna. Ove possibile, occorreva sfruttare caseggiati, vecchie torri, recinti, terrapieni. Se l'appostamento fosse stato dentro una vecchia torre, l'aspetto andava modificato solo aprendo le feritoie; se costruito a ridosso, si doveva raccordare il mascheramento»⁷.

Las defensas en red de la II Guerra Mundial en paralelo al sistema de torres centinela

Este extenso conjunto de defensas, proyectado y construido por los italianos en el bienio 1941-1943 – que fue simultáneo al *Atlantikwall* erigido por la organización Todt del ejército alemán en 1942-1944 desde Francia hasta Noruega – para hacer frente a la esperada ofensiva de los aliados, se completaba con otros similares que efectuaban barridos de las vías de comunicación terrestres y del propio cielo que las cubría para la protección de los centros urbanos ante hipotéticos bombardeos aéreos y marítimos, además de servir para el control de los habitantes.

Para la defensa de estos diversos frentes bélicos se diseñaron varios modelos de fortines que podemos definir como «objetos industriales»⁸, ya que todos ellos son productos realizados seriadamente a partir de los proyectos dibujados por el *Genio Militare* (el cuerpo de técnicos del ejército italiano). Baterías de costa y antiaéreas, búnkeres de diversas formas y tamaños en función del armamento, puestos de observación, depósitos de municiones y refugios para la tropa son ejemplos de las construcciones estandarizadas propuestas a ejecutar en hormigón. La necesidad de resolver distintas exigencias (tipos de armas, cantidad de soldados, número de puestos, etc.) dio como resultado un amplio elenco de soluciones tipológicas que – en función de la topografía de los lugares y de la oportuna mimetización – ofrece, en la actualidad, un variado mosaico de teselas arquitectónicas – o ingenieriles – insertadas

5. GRIONI, CARRO 2014, pp. 24-25.

6. *Ivi*, p. 26.

7. *Ibidem*; (N.F.: *Nucleo Costiero fisso*, P.O.C.: *Posto Osservazione Costiera fisso*).

8. MARTÍNEZ-MEDINA, SANJUST 2013, p. 14, con relación a las características de diseño y de ejecución de los fortines de hormigón se afirma que: «Se comprueba [...], que las defensas responden a patrones de manual militar, que están diseñadas como piezas industriales ajustando las formas a las exigencias de las demandas bélicas y que están pensadas para su producción en serie».

en el paisaje rural del que parecen formar parte ya que estos pequeños “fuertes” se hibridaban con los materiales naturales del lugar; esta mimesis no alcanza los mismos resultados cuando los fortines se insertan en tramas urbanas o están anexas a las infraestructuras.

Solo en Cerdeña, en el periodo considerado, se realizaron más de un millar de estas piezas que quedarían cuidadosamente situadas a lo largo de todo el litoral, concentrándose con mayor densidad en ciertos sectores, alguno de los cuales ha sido objeto de indagaciones específicas, como en los casos de La Maddalena, Quartu Sant’Elena, Cagliari y Arborea⁹.

Estos dos momentos históricos, la edad Moderna por un lado y la Contemporánea del periodo de entreguerras por otro, coinciden al emprender parecidas empresas de fortificación mediante la erección sistemática de arquitecturas defensivas esparcidas por las riberas del Mediterráneo. Ambos procesos comparten paralelismos de táctica militar en cuanto a criterios de ubicación sobre el territorio, a su diseño geométrico y a sus técnicas constructivas hasta el punto que, en ciertos casos, los diminutos búnkeres de hormigón – piedra artificial – se adosan a las imponentes torres de sillería y mampostería – piedra natural – o a sus promontorios donde se camuflan pareciendo un único modelo de implantación (figs. 2-3), al margen del tiempo transcurrido, enriqueciendo el relieve de un paisaje histórico que se percibe como lentamente transformado por las acciones de los hombres¹⁰.

Para la ocasión, fijamos nuestro interés en Bosa, un sector sito en la costa occidental de Cerdeña, elección que nos sirve como muestra representativa y deriva de aspectos ligados a la estrecha relación entre estos “centinelas” de los conflictos bélicos y el relevante valor del paisaje donde se asientan, para plantear alternativas para su protección desde su recuperación vinculada a la conservación de la memoria de las guerras modernas, aunque esta herencia presenta situaciones diversas.

9. El interés por el patrimonio arquitectónico militar en Cerdeña vinculado a las dos guerras mundiales, de igual modo que sucede en el resto de Italia y también de España, se activa en el entorno del cambio de milenio, consolidándose una nueva mirada sobre estos “objetos industriales”, no solo desde la perspectiva estética introducida por Paul Virilio en 1975, sino desde la consideración de una herencia vinculada al territorio que comienza por el inventariado de los elementos existentes con una ulterior difusión de los resultados, generando una cierta concienciación sobre este cuantioso legado que no encaja con los estándares patrimoniales históricos. En este sentido, para La Maddalena véase SANNA 1999; para Quartu Sant’Elena véase CARRO, GRIONI 2001; para Cagliari véase CARRO, GRIONI 2003; para Arborea véase: MURA-SANJUST 2016; y para toda la isla de Cerdeña véanse: GRIONI, CARRO 2014. Para el conjunto de Italia puede verse: CLERICI 1996; BOGLIONE 2012.

10. PITTALUGA 1987. Este autor propone una interpretación del paisaje como resultado de las acciones humanas sobre el mismo mediante su representación gráfica, lo que exige la observación detallada de las transformaciones acaecidas en el tiempo.



Figuras 2-3. Sant'Antonio di Santadi (MC), Torre Marceddi, con búnquer adosado y interior de hormigón armado en la torre histórica (foto A. Martínez-Medina, 2016).

Ámbito, método, exposición y avance de propuestas para un patrimonio incómodo

La estructura del trabajo, que profundiza en el sector costero controlado históricamente por las torres vigía de Bosa, al norte, y de Columbargia, al sur, establece conexiones con asentamientos de búnkeres en Cerdeña y en otros litorales europeos (España, Francia, Dinamarca) aportando conocimientos de la historia de la arquitectura y su construcción, de la historia, del arte, de la restauración y de la representación gráfica como técnica para documentar la realidad. Esta investigación ha exigido el inventario de los elementos existentes a partir de los planos de época y del trabajo de campo de verificación *in situ* de los testigos (fig. 4) y su clasificación tipológica, añadiendo el alzamiento fotogramétrico de un búnker tipo como representante de un modelo que se repite, pero que presenta sus singularidades ligadas a las condiciones paisajísticas y culturales del sitio.

Además, se procede al análisis de las casuísticas de mimetización como base para la exposición de alternativas de recuperación de este legado incómodo en atención a los contextos urbanos o rurales donde se insertan las piezas con el fin de plantear estrategias de reutilización de estas «testarde rovine»¹¹. A lo largo del discurso se trazan puentes con otros legados similares del periodo de entreguerras y una reflexión final contextualiza las propuestas de conservación dentro de una panorámica de los múltiples enclaves de búnkeres repartidos por las costas de Europa para entender las diferencias de significado entre estos lugares, ya que no todos ellos fueron escenarios de combates armados, muchos simplemente permanecieron en estado de alerta.

La elaboración de una propuesta de re-uso no es única ni inmediata porque estos restos – por su materialidad en hormigón, cuyo conjunto podríamos denominar “Muro Mediterráneo” por su simultaneidad con el “Muro Atlántico”– arrastran tras de sí un currículum que los estigmatiza como maquinarias del miedo y la destrucción desde el mismo momento de su nacimiento; su contemplación está condicionada, no solo por su apariencia estética inquietante (imaginario, dimensiones, situación...), también por el bagaje cultural de quienes los vislumbran.

Los búnkeres aparecen como objetos abominables – aunque sean el resultado de las más avanzadas tecnologías constructivas de su época y muestra del “progreso” humano – y cualquier intento de redención actual se enfrenta al pasado de su función original como dispositivo militar fabricado para matar en defensa propia, porque estas arquitecturas no se desplazan – no son artefactos móviles –, sino

11. MARTÍNEZ-MEDINA, PIRINU 2017. Los autores ponen en paralelo las redes de defensas de las edades Moderna (torres vigía) y Contemporánea (búnkeres y baterías), recibiendo tutela legislativa de protección las primeras y careciendo de la misma, muchas veces, las segundas, por lo que el mantenimiento en pie de estas lo es, en parte, gracias a que muchos de sus enclaves son de difícil acceso y a su ejecución en un material sólido, lo que permite esta calificación de ruinas testarudas por su resistencia al paso del tiempo y de ciertas convenciones sociales.

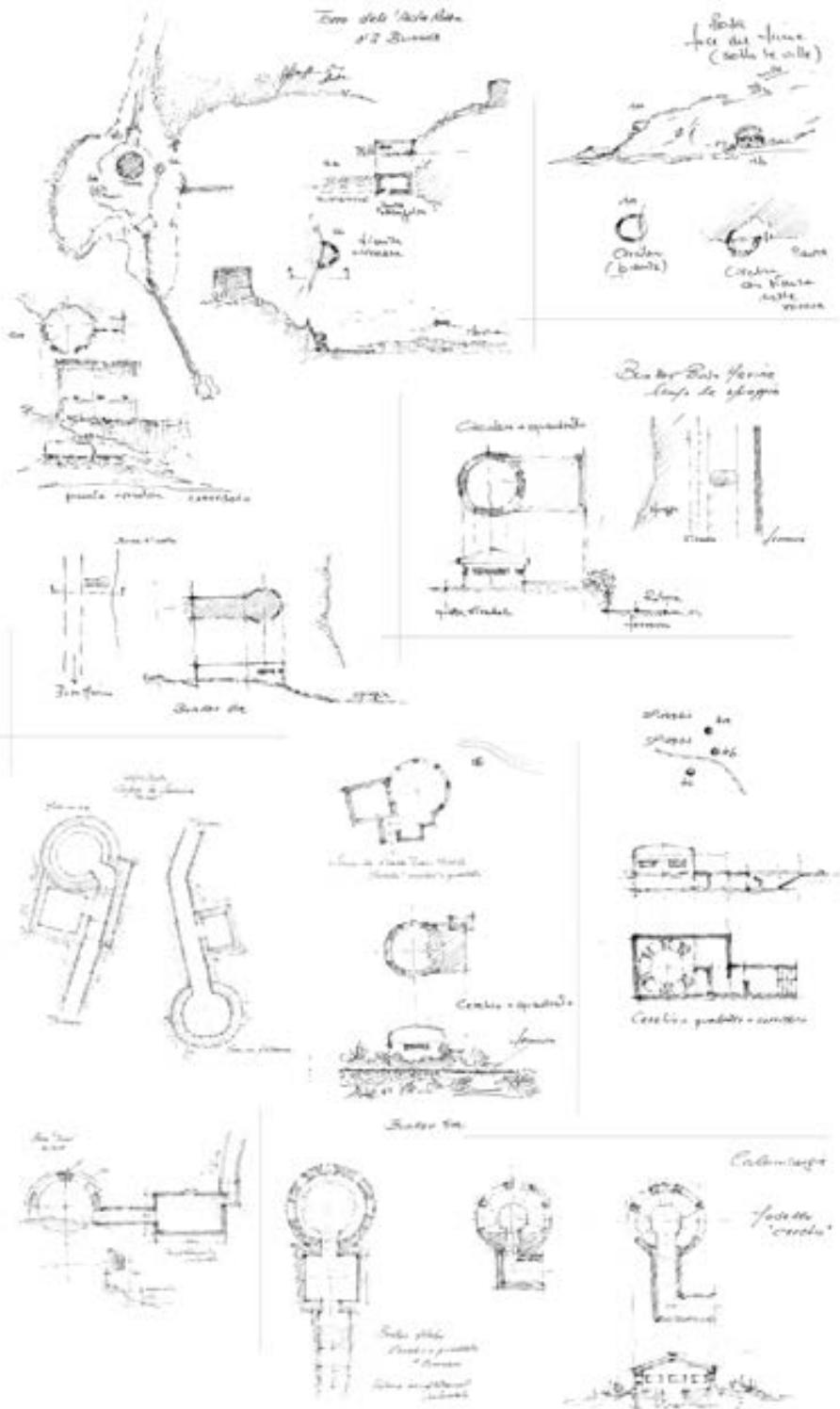


Figura 4. Bocetos de la toma de datos *in situ* para el inventario de defensas en Bosa (dibujos A. Pirinu, 2018).

que permanecen ancladas al terreno, un poco templos y tumbas a la vez al enterrarse: «[...] as if each casemate were an empty ark or a little temple minus cult. [...] Why this analogy between the funeral archetype and the military Architecture?»¹² se preguntaba Paul Virilio al iniciar sus pesquisas. Se trata de “monumentos negativos”, de “una terrible herencia”, como señalan Cocroft e Schofield¹³, al referirse a los restos y vestigios de los conflictos armados recientes, que son portadores de un “valor de discordia”, como subraya la investigadora Dolff-Bonekämper¹⁴; ambos significados – monumento negativo y valor de discordia – son términos acuñados para designar la herencia material transmitida por las guerras del pasado siglo XX y que matizan y cuestionan el consenso en torno al patrimonio como seña de identidad compartida por toda la sociedad para abrir un debate en el monolitismo de dicho concepto.

Inventario de las defensas, enclaves estratégicos y efecto mimético

El litoral de Bosa se localiza en el sector geográfico denominado Nurra-Anglona y queda, en los documentos militares de la II Guerra Mundial, dentro de un genérico “Settore Occidentale”. Las fuentes archivísticas apuntan, en palabras del general Castagna, a una escasa posibilidad de desembarco en dicha costa en los siguientes términos: «[...] per la zona di Bosa ritiene che da quella parte potranno sbarcare poche forze; comunque ci sono in posto 2 batterie, un battaglione Arditi e uno Costiero»¹⁵.

Los planos redactados a partir de entonces anuncian un mayor número de elementos previstos que, en gran parte, fueron realizados y que trataban de asegurar todo el territorio ante eventuales incursiones enemigas. El análisis de la cartografía de época (fig. 5) del AUSSME (Archivio Storico del Corpo di Stato Maggiore dell’Esercito) ha permitido realizar un seguimiento de aquellas defensas y agruparlas por enclaves sobre la geografía en un nuevo mapa (fig. 6). Las labores de comparación han facilitado la relación de los elementos existentes con los tipos de búnkeres de los planos custodiados en el AD-XVI-RIEC (Archivio Documentale del XIV Reparto Infrastrutture Esercito di Cagliari), identificando obras con proyectos.

12. VIRILIO 2012, p. 12. Aunque el trabajo de Paul Virilio, expuesto por vez primera en París en 1975, fundacional por lo que respecta a la valoración de los búnkeres del *Atlantikwall*, tiene una componente estética de contemplación romántica de estas ruinas, su investigación va más allá al plantear la organización del espacio y del territorio desde la capacidad de control y vigilancia de todo el sistema militar.

13. COCROFT, SCHOFIELD 2011. Aunque este libro aborda el legado de la Guerra Fría en el hemisferio norte, su campo de investigación se inicia en la II Guerra Mundial, por lo que sus reflexiones pueden ser extendidas a la producción de patrimonio militar inmueble de dicho conflicto.

14. DOLFF-BONEKÄMPER 2008.

15. GRIONI, CARRO 2014, p. 170.



Figura 5. Planos militares del sector occidental sobre Bosa (Or), con indicación de las defensas litorales (plano: Archivo Storico del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, AUSSME, Aut. de 12 de abril 2019).

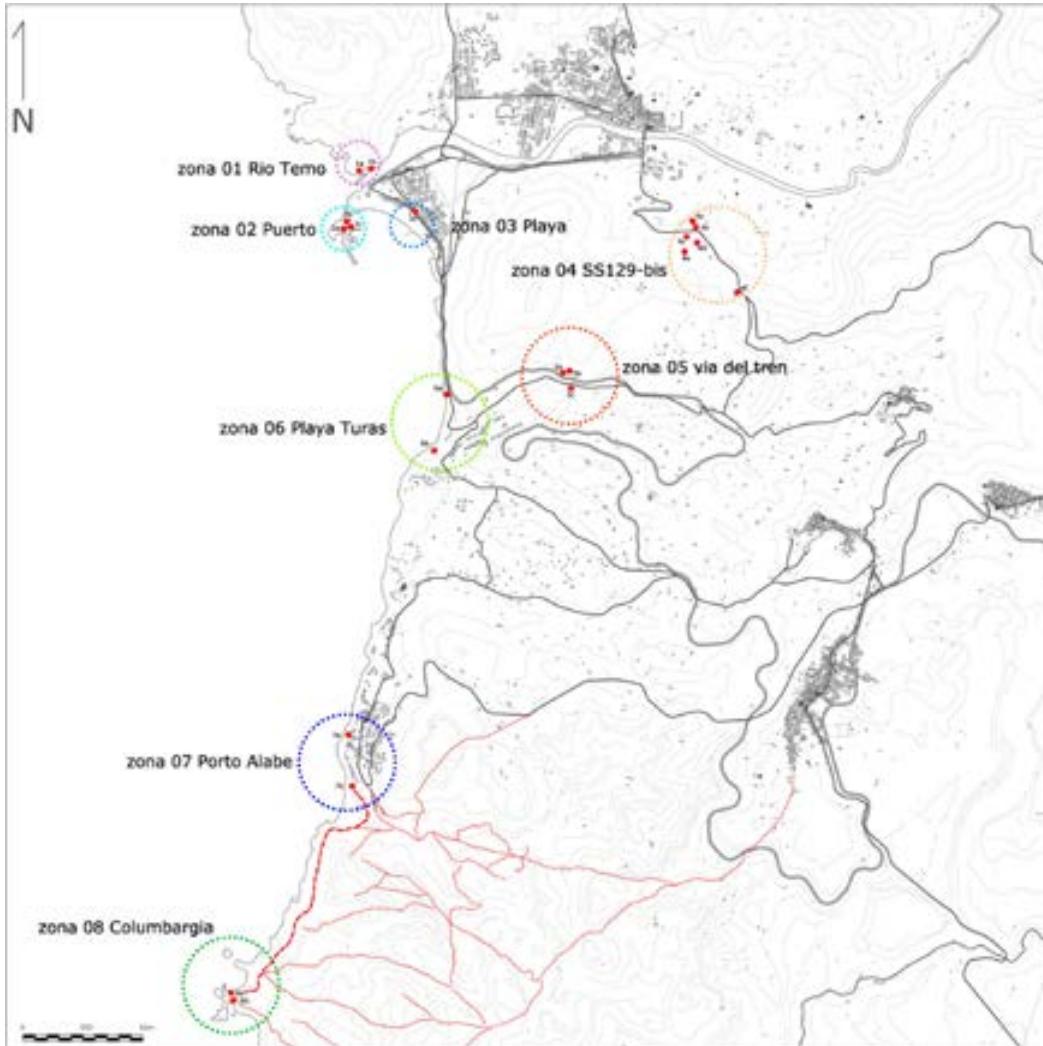
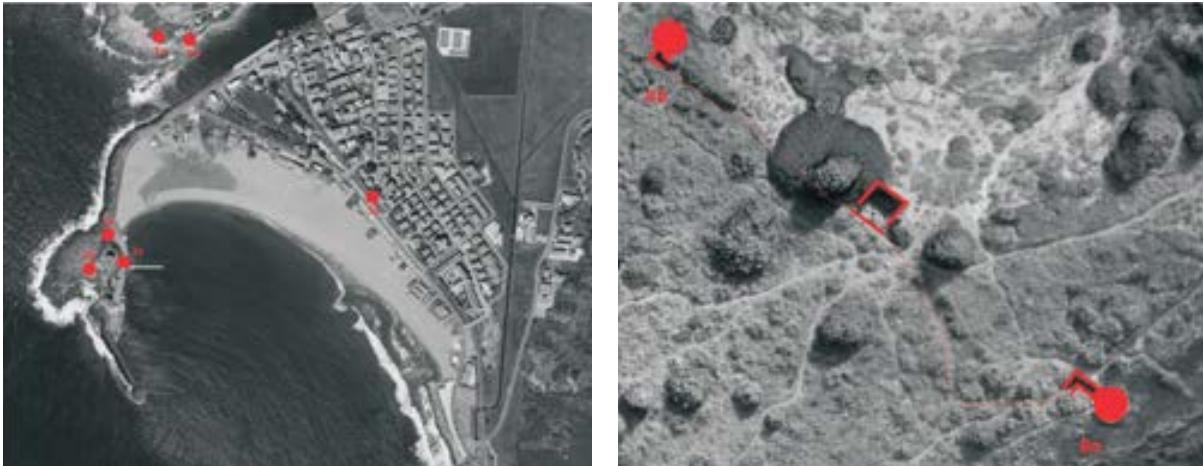


Figura 6. Plano topográfico actual de Bosa (Or) donde se reflejan los ocho enclaves militares de búnkeres (01: Río Temo, 02: Puerto Torre Bosa, 03: Playa Bosa, 04: Ctra. SS-129bis, 05: Vía del Tren, 06: Playa Turas, 07: Porto Alabe y 08: Torre Columbargia) con el inventario y la situación de los mismos (plano A. Pirinu y A. Martínez-Medina, 2018).



Figuras 7-8. A la izquierda, detalle de las zonas de Río Temo (01), Puerto Torre Bosa (02), Playa Bosa (03); a la derecha, de la Torre Columbarga (08) , sobre fotografías aéreas (fotos A. Pirinu, 2018).

Trabajo de campo en Bosa: zonas, catalogación, planos de archivo y tipologías arquitectónicas

Se ha barrido la franja litoral inventariando los fortines. Este listado ha permitido identificar las zonas estratégicas militares con más peligro: la costa, con especial atención al puerto, el río y las playas por donde podrían entrar naves para un desembarco, sin descuidar la parte rocosa que otorga posiciones privilegiadas de observación, y, también, vigilando las vías de comunicación terrestres (carreteras y vía férrea) por donde podrían avanzar convoyes.

Se ha localizado un total de 21 elementos que se reúnen por asentamientos del siguiente modo de norte a sur. Una primera zona de defensa de la desembocadura del río Temo (01), donde se localizan dos búnkeres que custodian este acceso. Una segunda zona de protección del puerto (02), junto a la torre histórica de Bosa, donde, en su base, se levantan tres búnkeres que podían cruzar fuego con los anteriores y el siguiente. Una tercera zona, ya urbana, de dominio de la playa del propio puerto (03), donde solo resta un búnker (fig. 7). Una cuarta zona de control de la carretera SS-129bis de entrada a Bosa por el sur (04), donde permanecen seis búnkeres próximos a esta infraestructura. Una quinta zona vinculada a la vía del tren (05) con tres búnkeres. Una sexta zona en la cala de Turas (06), donde se localizan otras dos defensas. Una séptima zona en Porto Alabe (07), más al sur sobre la costa, para proteger esta pequeña playa, donde emergen otros dos búnkeres, uno de ellos excavado en la colina.

Y una octava zona en el entorno de la torre Columbargia (08), flanqueada por dos búnkeres comunicados entre sí a través de un túnel que cuenta con un refugio a mitad de camino (fig. 8).

En síntesis, se detectan tres criterios estratégicos: búnkeres en zonas urbanas, búnkeres apostados en las vías terrestres y búnkeres sobre puntos débiles de la costa. Todos estos enclaves cuentan con defensas que pueden cruzarse fuego entre sí, apoyándose mutuamente. Bosa carece de un documento técnico de inventariado de estas defensas, por lo que tampoco cuenta con ningún instrumento del planeamiento para la tutela patrimonial como un catálogo de protección de bienes. Las tareas aquí realizadas y que se despliegan en las figuras del cuadro-mosaico que las enumera, agrupa y clasifica, pueden servir como inicio de la futura catalogación (fig. 9).

Por lo que respecta a la clasificación tipológica existe una cierta variedad de formas, si bien, la mayoría de estos búnkeres responden a plantas de tipo circular, aunque también los hay de plantas cuadradas y combinadas. La mayoría son puestos para ametralladoras. Se cuentan unos nueve del tipo C («Postazione per M o FM – Postazione in Barbeta»), unos cuatro del tipo G («Postazione per Cannone Controcarrò»), otro par del tipo E/F («Postazione per M o FM»), otro del tipo D («Postazione per M o FM – Resistenza ai P.C.») y uno del tipo D («Postazione per M – Protezione alle Schegge»), a los que hay que sumar un par de formas compuestas y otro par descubiertos (figs. 10-12).

La geometría base de todos ellos parte de la circunferencia y del cuadrado para definir estos fortines que se construyen aislados; aquí resulta interesante reseñar que, a nivel de ideación abstracta, esta geometría se vincula con las genealogías de las torres costeras del Mediterráneo que inician su andadura en las mismas figuras¹⁶, aunque haya diseños más sofisticados. Por su vocación de objetos industriales, en los planos donde se dibujan, basta con la definición de la planta y la sección principal, normalmente a eje de simetría cuando existe, completadas con cotas, como puede comprobarse en los planos de archivo, y se denominan de un modo genérico “Tipos” que, en su implantación sobre el terreno, podrían sufrir modificaciones de trazado para adaptarse al mismo. En cuanto a su ejecución material, los planos indican que deben construirse con hormigón armado – *calcestruzzo* –, también ciclópeo con la piedra local, con la única excepción de los cuerpos de refugio que se aceptaba se levantasen en ladrillo.

16. Esta cuestión básica del diseño de las arquitecturas militares que atraviesa el tiempo es evidente: torres vigías y búnkeres de hormigón entran en resonancia por la geometría elemental (círculo y cuadrado, y sus combinaciones) y por su modo de representación gráfica: tanto los ingenieros de época como los contemporáneos definen estas arquitecturas a partir de una planta y una sección. Los trabajos de campo que inventarían ambos tipos de arquitecturas suelen graficarlas del mismo modo.



Figura 9. Inventario de búnkeres en Bosa (Or): cuadro de zonas estratégicas, numeración de búnkeres y asignación a enclaves (cuadro A. Pirinu y A. Martínez-Medina, 2018).

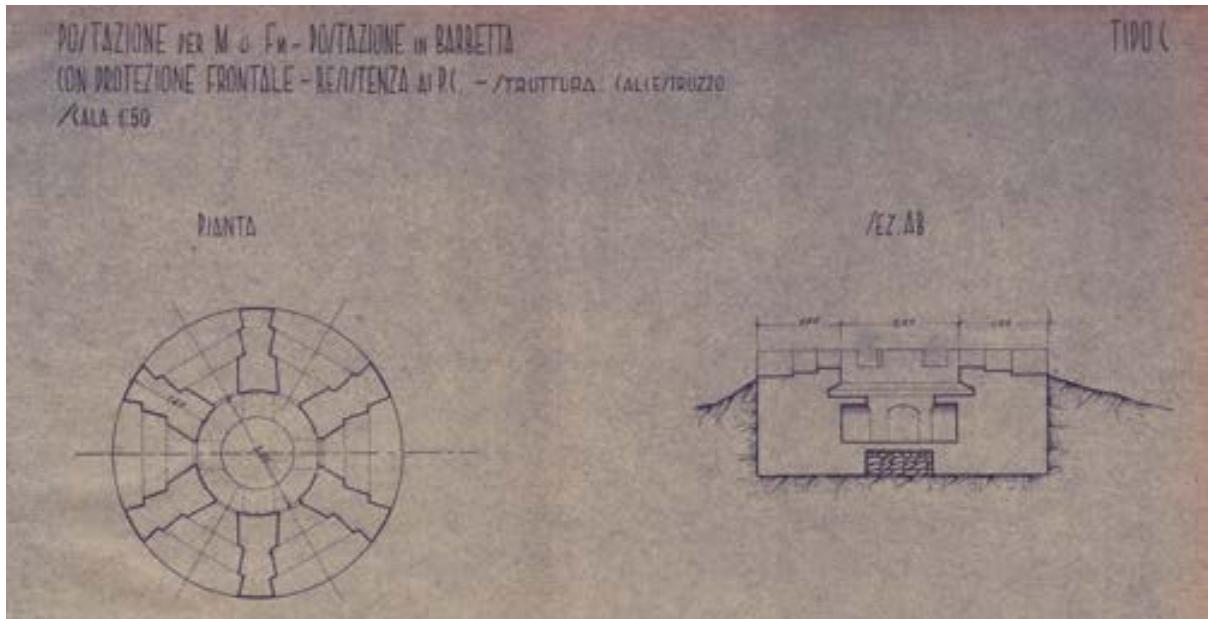
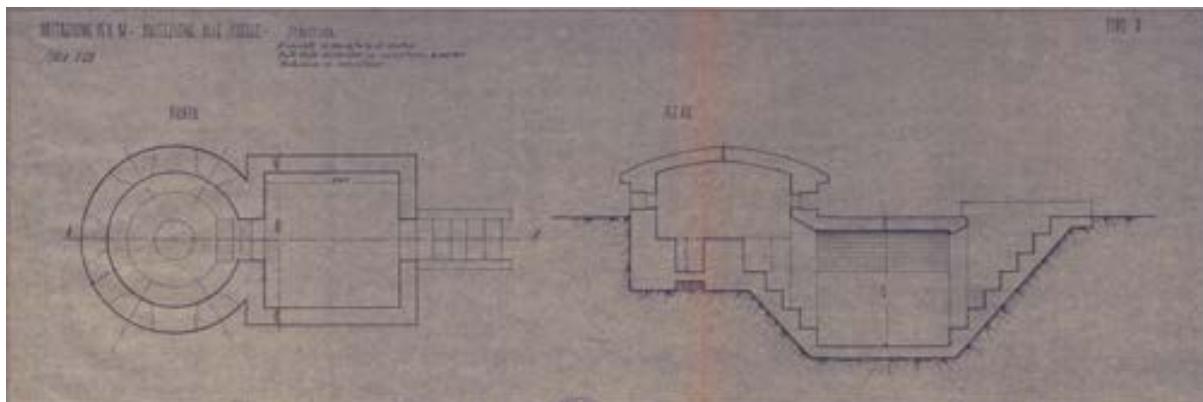
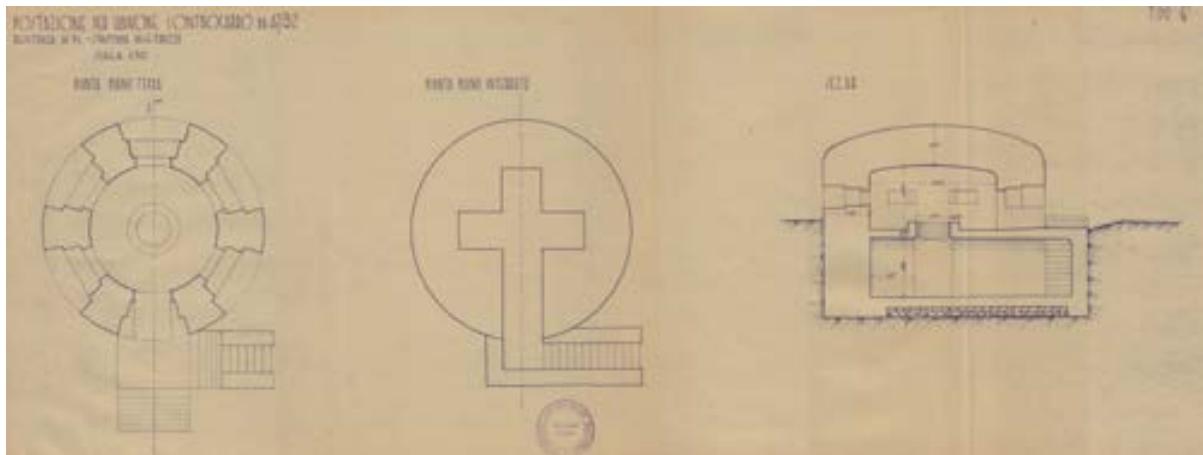


Figura 10. Plano de los búnker tipo C («Postazione per M o FM – Postazione in Barbetta», $\varnothing= 4,80\text{m}$), escala 1:50; presente en Bosa (Cagliari, Archivo Militar, sin fecha, planos: AD-XVI-RIEC, ca. 1941), (Archivo documental del XIV Reparto Infrastrutture Esercito Italiano, Cagliari aut. de 5 de abril de 2019).



Figuras 11-12. Arriba, plano de los búnker tipo G («Postazione per Cannone Controcarrò», $\varnothing=6,80\text{m}$), escala 1:50; abajo, plano de los búnker tipo D («Postazione per M – Protezione alle Schegge»), escala 1:25, todos ellos presentes en Bosa (Cagliari, Archivo Militar, sin fecha, planos: AD-XVI-RIEC, ca. 1941 – Archivio documentale del XIV Reparto Infrastrutture Esercito Italiano, Cagliari aut. de 5 de abril de 2019).

Un repaso a los búnkeres definidos en los planos dibujados por el *Genio Militare* evidencia la deuda directa de estos proyectos con las secuencias tipológicas proyectadas para el coetáneo *Atlantikwall* que han sido objeto de nuevos dibujos y clasificación sistemática con un grafismo que, a diferencia de los planos originales, rellena de negro la parte maciza de los mismos resaltando su condición monolítica¹⁷. Algunos de los búnkeres italianos, como los casos del tipo H y del tipo I (figs. 10-12) (que son de mayores dimensiones que los citados porque se prevén para cañones más pesados y los espesores de sus techos rozan los 3,00m), reproducen modelos empleados por el ejército alemán. Estos grandes búnkeres, sin embargo, no están presentes en Bosa, pero sí lo están en otros lugares como Quartu Sant'Elena (figs. 13-15). Probablemente, el despliegue de pequeñas defensas en la zona costera de Bosa se aproxima mucho más a las soluciones adoptadas en España a lo largo del Mediterráneo en esos años (figs. 16-18); la red hispánica fue erigida, primero, por el gobierno de la II República durante la guerra civil (1936-1939) para defender las ciudades de los bombardeos desde Mallorca y ante un hipotético desembarco¹⁸ y, a continuación, por el gobierno del general Franco en las zonas de los Pirineos y del estrecho de Gibraltar por temor a una invasión (1943-1945)¹⁹. Se puede concluir, pues, que el sistema de los búnkeres de la zona de Bosa, por su número, medidas y situación, estaba preparado para la detección y detención de pequeñas escaramuzas, lo que no impidió que algunas piezas de esta red tendieran a camuflarse para desaparecer a los ojos del enemigo.

El arte del camuflaje: efecto mimético de los búnkeres: materia gris, topografía y paisaje

«Al parecer, fue Picasso el primer artista que intuyó la forma y utilidad de la pintura de camuflaje, antes incluso de que se creara la Unité de Camoufliers del ejército francés [...]. En una carta escrita en París el 7 de febrero de 1915 le decía a su buen amigo Apollinaire, quien se encontraba en el frente: 'Voy a darte una buena idea para la artillería. La artillería es sólo visible para los aeroplanos; como los cañones, incluso pintados de gris, conservan la forma, habría que pintarlos de colores vivos y a trozos rojos amarillo verde azul blanco en arlequín'»²⁰.

Si los búnkeres como maquinaria bélica echaron a rodar hacia 1890, el camuflaje para fines bélicos se emplearía con profusión en la I Guerra Mundial (1914-1918), técnica que «cualquier militar habría

17. Véanse los trabajos sobre el Muro Atlántico de ROLF 1988.

18. Respecto de las defensas ejecutadas por la II República española hay abundante bibliografía de inventariado, aquí solo citamos dos trabajos centrados en las costas de Cataluña y de la Comunidad Valenciana: CABEZAS 2013; MARTÍNEZ-MEDINA 2016.

19. En el campo de Gibraltar (Cádiz) se conservan más de 300 búnkeres dispuestos para controlar el tráfico marítimo del estrecho, incluyendo asentamientos de reflectores para iluminación nocturna. Véase: ATANASIO 2017.

20. MÉNDEZ 2007, p. 22.

considerado un arma innoble, propia de los débiles»²¹, pues se trata del arte del engaño visual. Sin embargo, sus óptimos resultados favorecieron su desarrollo y su aplicación, no solo ya a las armas móviles (naves, carros y cañones), sino a casi todas las máquinas estáticas para la defensa, a las arquitecturas militares de todo tipo: bases, fábricas o aldeas, como las *Estrellas de Mar* de la costa británica²²; también se trasladaría a muchos búnkeres para que se esfumaran.

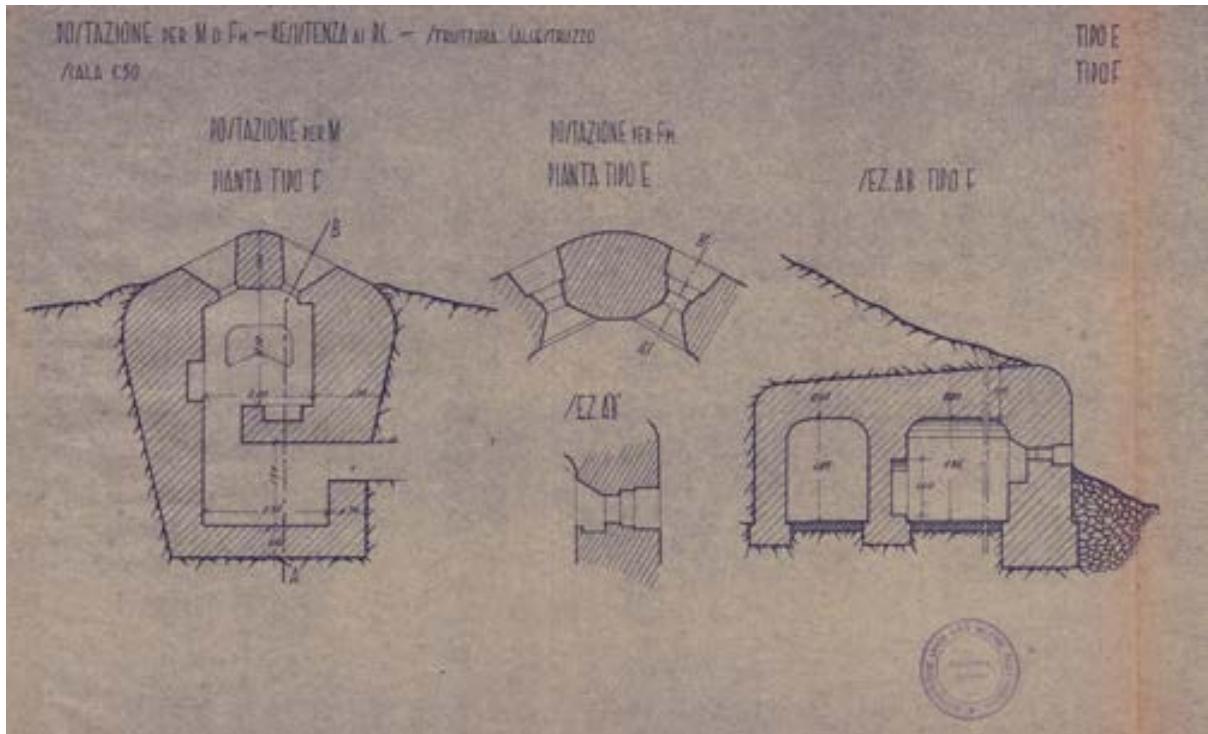
Los búnkeres fueron ejecutados sobre todo en hormigón armado — el cual dota de corporeidad a las opacas superficies —, un material que permitía su rápida ejecución y que adquirieran resistencia, tanta que cambiaron de bando sin casi sufrir graves daños en la contienda. Al igual que tantos enseres útiles, ambas guerras mundiales fueron la prueba de fuego del hormigón como material para la reconstrucción de posguerra. Sin embargo, su larga vida los hace trascender y perdurar hasta nuestros días como ruinas. En realidad, deberían haber sido destruidos al finalizar los conflictos, pero su mantenimiento transformaba la función inicial de los búnkeres de centinelas a guardianes, ya que quien era dueño de estas estructuras también lo era de los destinos de los habitantes. Pero no procede borrarlas de la corteza terrestre al no ser ajenas a su lugar: suelen identificarse con él. Porque no puede pasarse por alto su capacidad de camuflaje, básicamente de dos tipos: una primera de simular otro tipo de construcción rural (ermitas, depósitos, torres...) y una segunda vinculada a las posiciones que ocupan para fundirse con la orografía. De ambos tipos permanecen ejemplos por toda Cerdeña (figs. 19-23), mientras que en Bosa se avistan mímisis con el medio mediante curvas, tierra y plantas (figs. 24-26).

Esta última característica se detecta en muchos búnkeres emplazados en accidentes del relieve (incluidas las plácidas playas) de modo que, en parte, se excavan en el lugar (volviéndose más indetectables e indestructibles) y se funden con él: los muros de tongadas de hormigón gris se ocultan bajo piedras y mampuestos, tierra y arena, a fin de simular nuevas curvas del terreno y pasar desapercibidos. El dúctil hormigón se metamorfosea en prótesis del medio físico. Esta táctica militar de mímisis camaleónica permite el acoplamiento del diseño industrial a la forma arquitectónica perfeccionando su función defensiva a costa de adaptarse a la topografía. Es en el lugar, mediante la ejecución concreta de estas maquinarias, donde los proyectos de ingeniería se transubstancian en obras de arquitectura, integrándose en el propio suelo, adoptando su propia piel: la materia gris se transforma hasta su fusión, a lo que ayuda su geometría de curvas en planta y sección. Y es esta técnica del camuflaje, que las instrucciones del *Genio Militare* «valorizzavano al massimo il mascheramento»²³,

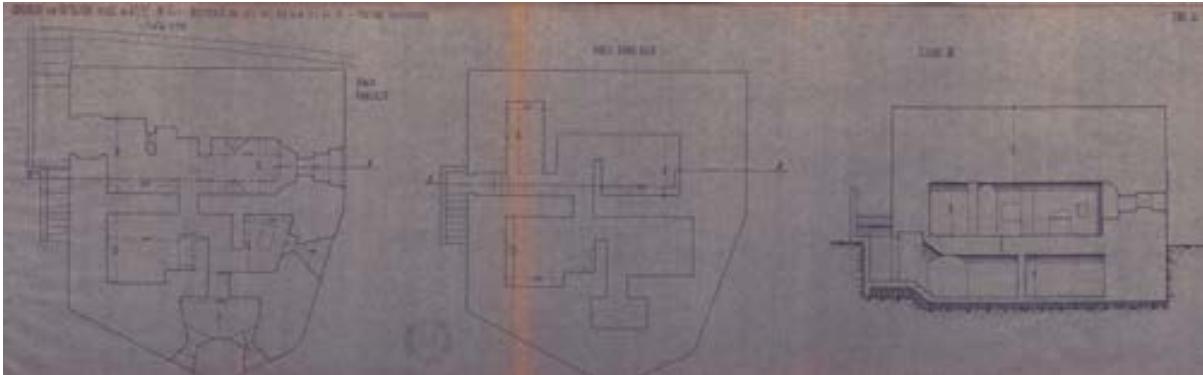
21. *Ivi*, p. 21.

22. BONNETT 2017, pp. 26-28, refiere las más de doscientas *Estrellas de Mar* ejecutadas en las costas británicas en 1943.

23. GRIONI, CARRO 2014, p. 38.



Figuras 13. Plano de lo búnker tipo E/F («Postazione per M o FM – Resistenza ai P.C.») presente en Bosa (zonas 01 y 02) escala 1:50, (Cagliari, Archivo Militar, sin fecha, planos: AD-XVI-RIEC, ca. 1941 – Archivo documental del XIV Reparto Infrastrutture Esercito Italiano, Cagliari aut. del 5 de Abril de 2019).



Figuras 14-15. Arriba, plano de los búnker tipo H («Caposaldo per Postazione»), escala 1:50. (Cagliari, Archivo Militar, sin fecha, planos: AD-XVI-RIEC, ca. 1941), (Archivio documentale del XIV Reparto Infrastrutture Esercito Italiano, Cagliari aut. del 05.04.2019); abajo, fotografía de búnker tipo H sito en Quartu Sant'Elena (foto A. Pirinu, 2017).



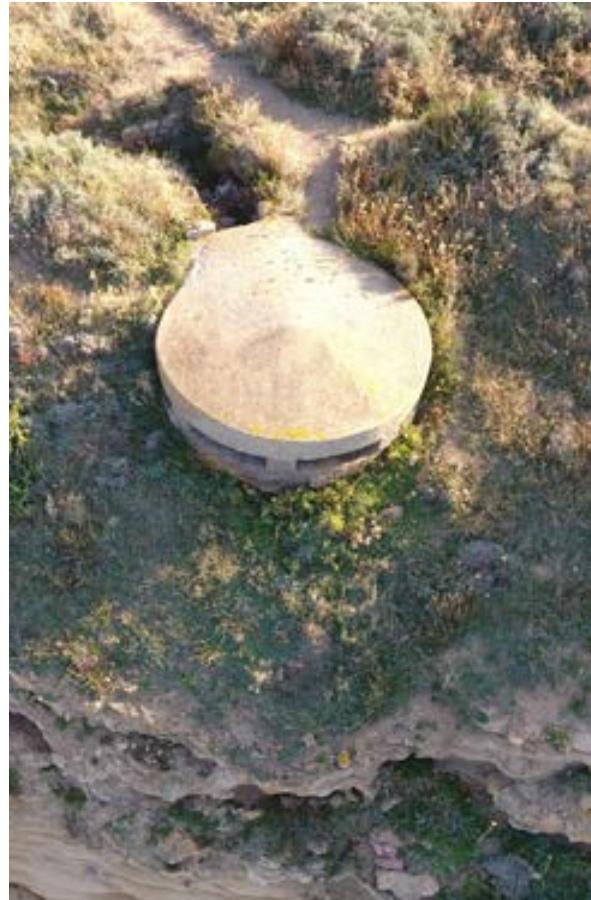
Figuras 16-18. Fotografías de búnkeres en Bosa (Or) y en Alicante. Figura 16, arriba a la izquierda, Bosa, Zona 04 Bk04d; figura 17, arriba a la derecha, Bosa, Zona 08 Bk02b (1941-1943); figura 18, abajo, a la izquierda, búnker en Rabasa, Alicante, (1937- 1938), (fotos A. Pirinu, A. Martínez-Medina, 2018).



Figuras 19-20. Búnkeres resueltos con formas camaleónicas en Cerdeña: arriba, figura 19, Búnker que asemeja un depósito de agua (Molentargius, Cagliari); abajo, figura 20, búnker que asemeja una torre histórica hecha con los materiales de la adyacente (Cagliari), (fotos A. Pirinu, 2018).



Figuras 21-23. Búnkeres resueltos con formas camaleónicas en Cerdeña: arriba a la izquierda, figura 21, búnker que asemeja una ermita rural: los ladrillos están pintados (Quartu Sant'Elena); arriba a la derecha, figura 22, búnker camuflado como una roca con vegetación (Quartu Sant'Elena); abajo, figura 23, búnker camuflado como una caseta rural (Saline - Molentargius, Cagliari), (fotos A. Pirinu, 2018).



Figuras 24-26. Búnkeres en Bosa (Or). A la izquierda, figuras 24, 26, a resuelto con mimetismos de la naturaleza: tierra y plantas (zona 01, Río Temo); a la derecha, figura 25, geometría curva (zona 08, torre Columbargia), (fotos A. Pirinu 2018).

la que facilita su conservación e integración como un estrato más o un bancal del paisaje costero²⁴, especialmente, donde se insertan torres vigías.

Protección, intervención y resignificación de la red de defensas: estrategias para un paisaje integrado

No todas las defensas de la II Guerra Mundial pueden ser resignificadas al mismo nivel de monumento que el caso del búnker 599 del sistema de defensas de la *New Deutch Waterline* (NDW), emplazado cerca de Utrech, intervenido desde una óptica artística en 2010 por el equipo Rietveld Landscape (Atelier de Lyon) y que ha recibido varias distinciones por lo “rupturista” del planteamiento: de pieza militar a monumento a las aguas²⁵ (figs. 27-29), para lo que se decidió partir el volumen en dos mitades simétricas, algo que resistió sin dificultades el hormigón de excelente factura con que estaba hecho. Se trata de un ejemplo, sino aislado, sí particular, aunque algunos de estos búnkeres, por su singularidad formal, parezcan inspirados en el imaginario de las vanguardias arquitectónicas²⁶.

Como se ha señalado, nos encontramos ante un patrimonio incómodo, numeroso y repetido en “cantidades industriales” (quizás, porque responde a una gran guerra mecanizada), que no encaja bien en la clásica noción de rememorar los acontecimientos que los “monumentos” perpetúan, ya que los episodios vergonzantes tienden a borrarse u olvidarse, intencionadamente o por el devenir del tiempo.

Como señala David Rieff en su reciente ensayo *Elogio del olvido*²⁷, los hechos y el dolor se borran de la “memoria” tras cuatro generaciones, mientras lo erigido para su recuerdo permanece para la “historia”, por lo que conviene dotarlo de un significado menos apasionado: «la historia empieza donde la memoria viva termina» según M. Halbswachs²⁸. Cabría pensar en estos “monumentos no intencionados” — casi todas ruinas de hormigón armado — como los primeros vestigios de la arquitectura moderna — en su arqueología, como ya advirtió Paul Virilio —, portadores de unos

24. PIRINU 2014.

25. GUTIÉRREZ 2012. Esta actuación sobre el patrimonio ha sido muy reproducida en los *mass media*, incluyendo un vídeo del proceso de la obra. Conviene aclarar que los criterios de proyecto no se sujetan a los cánones más académicos del Restauro Monumental, ampliamente aceptados, en los que se tiende a mantener el máximo del pasado y a intervenir lo mínimo en el presente, conforme a la doctrina del *restauro científico* de Camillo Boito (1836-1914).

26. POSTIGIONI 2007.

27. RIEFF 2017. En su libro-ensayo traza una cartografía intelectual sobre las cuestiones que giran en torno a la construcción de la “memoria histórica” y nos recuerda, citando a Tvetan Todorov, que la sociedad occidental del siglo XXI está «obsesionada con un culto nuevo, el de la memoria» (p. 146) y, tomando a Paul Ricoeur y a Avishai Margalit, sugiere que «lo que debería cultivarse no era el olvido, sino el perdón» (p. 147).

28. Citado por GONZÁLEZ-VARAS 2014, p. 32.



Figuras 27-29. Búnkeres apropiados: arriba a la izquierda, figura 27, como monumento de la NDW, Países Bajos, por RAAF, 2010; arriba, a la derecha, figura 28, como anexo a bar en la playa en Bosa (zona 07); abajo, a la izquierda, figura 29, como almacén de un bar-brasserie en Normandía (fotos 27, https://www.raaaf.nl/nl/projects/7_bunker_599/504; fotos 28-29, A. Pirinu y A. Martínez-Medina, 2018).

valores rememorativos históricos²⁹ (a los que podemos sumar otros actuales: artísticos y paisajísticos) que no conmemoran ni batallas ni héroes, sino que rinden cuenta de unos episodios pretéritos y de unos conocimientos humanos en tanto que los cimientos de un saber que se valió de la técnica para generar ingenios defensivos (que todos los bandos emplearon), como tantas veces ha sucedido en el pasado sin que ahora acusemos contradicción alguna ante sus restos porque ya hemos perdonado.

Alternativas de protección, conservación, intervención y recuperación: casuística

Volviendo sobre nuestra realidad más tangible y cuantiosa, los casos más frecuentes en los que se recibe este legado de búnkeres atiende, por lo menos, a tres supuestos que hemos detectado en Bosa, como muestra del variado despliegue del sistema de defensas costeras. Un primero sería el de los elementos independientes que se mantienen en pie dentro de dominios públicos o privados. Un segundo sería el de los búnkeres apostados junto a las diferentes vías de comunicación terrestres, sean caminos, carreteras o vías férreas. Y un tercero, que nos interesa más disciplinarmente, sería el de las instalaciones esparcidas por el litoral. Ahora bien, los búnkeres, en general, no resultan aptos para todos los públicos por sus características de situación, accesibilidad y espacio libre interior.

A los efectos de la catalogación no conviene considerar las defensas como elementos aislados, sino que procede entenderlas del mismo modo en que fueron ideadas en origen: como una red de puestos conectados, por enclaves. Vaya por delante que cualquier estrategia de protección, conservación y recuperación requiere de una labor de inventariado previa, necesaria para disponer de la información completa en un determinado lugar a fin de poder compararla con otras similares en otras latitudes y valorar los elementos uno a uno y con relación al conjunto; este trabajo exige, en muchas ocasiones, de apoyo arqueológico por el estado en ruinas y la superposición de fábricas. En última instancia, la documentación gráfica que se elabora para el catálogo de bienes con sus alzamientos constituye, ya de por sí, un documento histórico: el del patrimonio gráfico referido al presente de su realidad, que no siempre coincide con las previsiones, a veces genéricas, de los proyectos del *Genio Militare*.

El caso de los búnkeres que se conservan aislados, dentro de tramas urbanas o en el interior de propiedades privadas, las propuestas de reutilización dependen de sus condiciones de acceso y están limitadas en sus posibilidades de uso. Tiendas de *souvenirs*, puestos de información turística, bares o quioscos y sus anexos, pequeños negocios, almacenes o depósitos, extensiones de viviendas o bodegas para “Calvados”, son nuevas funciones que ya se aplican en algunas regiones. Pero su

29. Retomamos aquí la definición de monumento no intencionado, del valor histórico (rememorativo) y del valor artístico (contemporáneo) de Aloïs Riegl. Véase RIEGL 2008, pp. 23-29.

conservación no siempre va ligada a una tutela por parte de las Administraciones, sino que se hibrida con la propia sociedad y con las asociaciones cívicas³⁰ que se preocupan por el patrimonio cultural y arquitectónico vinculado a la reivindicación de las historias locales³¹. El caso de las defensas que yacen junto a las infraestructuras terrestres no tiene porqué tener un futuro incierto: una cierta sensibilidad hacia este legado por parte de las Oficinas Técnicas de los ministerios permitiría salvaguardar muchas incorporándolas a las sucesivas mejoras, reformas o ampliaciones convocando concursos: su rol de hitos y mojones permite resignificarlos como estructuras artísticas, como la actuación irónica llevada a cabo en 1995 por Bill Woodrow en los búnkeres en la playa de Blåvand, Dinamarca³², cuya imagen acusa tintes de *land-art* figurativo (fig. 30).

Esta acción fue una de las espoletas de revalorización de los búnkeres y, dos décadas después, ha estado en el origen del *Blåvand Bunker Museum*, del estudio danés BIG, al haber despertado un nuevo interés en la ciudadanía — también turístico — por estos vestigios de una guerra en la que nunca combatieron. Una apuesta sugerente en este sentido es la realizada en 2015 para la red de defensas apostadas en las carreteras de los campos de Arborea (fig. 31), con una malla de ciclovías que pone en valor el paisaje agrícola y la arqueología del sistema militar³³. Estas estrategias consiguen liberar del estigma del terror a estas arquitecturas por tiempo temidas³⁴, mediante su resignificación artística y de apropiación del entorno agrícola.

30. MARIOTTI, UGOLINI, ZAMPINI 2018, pp. 186-191.

31. GONZÁLEZ-VARAS 2014, p. 22: «nos interesa cada vez más bucear por los pliegues de las memorias locales, comunitarias o personales, aun cuando seamos conscientes de que sólo somos capaces de construir relatos subjetivos, selectivos o fragmentarios».

32. La playa de Blåvand-Oksby cuenta con una importante cantidad de búnkeres del *Atlantikwall* (a igual que las playas de Sondervig, Løkken - fig. 32 - y Thyborong, más al norte), los cuales fueron intervenidos, en 1995 por el escultor británico Bill Woodrow (n. 1948), para resignificarlos y aliviar su estigma bélico añadiéndoles cabezas y colas de mulas de hierro. Casi dos décadas después (2012-2016), el estudio danés BIG (Bjarke Ingles Group) ha proyectado el *Blåvand Bunker Museum* a partir del búnker Tirpitz (más retirado de la playa), comenzado en 1944 y nunca concluido, como un «corazón abierto integrado en el paisaje».

33. MURA, SANJUST 2016.

34. RODRÍGUEZ 2000. Este autor, que realiza una aproximación a los búnkeres levantados en España (1936-1939 y 1941-1945) desde una óptica deudora de Paul Virilio, recuerda que estas 'máquinas' dejaron de ser defensivas para ejercer de puestos de control y vigilancia de fronteras y población en tiempo de paz, por lo que se erigieron en arquitecturas temidas.



Figura 30. Bunker Mules intervenidos por Bill Woodrow en 1995, playa de Blåvand, Dinamarca (foto de VisitDenmark 2014, dominio público).



Figuras 31-32. Arriba, figura 31, búnker apostado en una de las vías de los campos en retícula de Arborea (Or), Cerdeña (foto A. Martínez-Medina, 2016); abajo, figura 32, vista general de los búnkeres de la II Guerra Mundial esparcidos por la playa de Løkken, Dinamarca (foto A. Martínez-Medina, 2018).

Hacia la construcción de un paisaje integrado a conservar: naturaleza e historia híbridadas

Pero es el tercer caso, el de las defensas situadas sobre la propia frontera marítima — algunas coincidentes con los emplazamientos de las antiguas torres de defensa y, en Cerdeña, también sobre asentamientos *nuraghi* —, el que más nos interesa desde nuestra actual defensa del paisaje como sustento natural, patrimonio cultural y, también, recurso turístico. En el caso de Bosa descubrimos cinco enclaves militares costeros en donde los búnkeres se confunden con el relieve, ocultándose al excavar en el suelo, simulando una protuberancia del terreno o enmascarándose al mimetizarse con el empleo de gravas y tierra donde crece el musgo. Como se ha dicho, algunos de estos búnkeres se colocan alrededor de las torres centinelas — la de Bosa y la de Columbargia — al compartir con ellas la estrategia de situación, táctica militar que atraviesa los siglos. Estos fortines, no solo presentan geometrías redundantes con las formas históricas, sino que no rivalizan con ellos por sus menores dimensiones y su posición relativa: lateral, a sus pies o adosada a la colina de las atalayas. Es esta una actitud de proyecto y obra militar que se repite por toda la isla: cabo Falcone en Santa Teresa di Gallura, torre Bianca y torre Nera en Porto Ferro, Marceddi en Arborea, cabo Sant’Elia en Cagliari, Is Mortorius en Quartu Sant’Elena (recientemente intervenido). Además, estos ingenios se conectan a senderos que desde tiempos antiguos surcaban el territorio, como acontece en Bosa. Integrar los dos sistemas defensivos, moderno y contemporáneo, en medio de parajes de altos valores naturales, medioambientales y ecológicos, tiene su utilidad simbiótica, lo que sugiere se comience por recuperar y poner en servicio la malla de caminos históricos para el senderista, local o visitante.

Parece lógico y sensato que la protección existente sobre las torres pueda extenderse a los búnkeres y al entorno rural que las rodea³⁵, incorporando estos vestigios bélicos a un paisaje ancestral que ha sido modificado poco a poco por el hombre. Estos recorridos se convertirían en rutas volcadas sobre el propio paisaje, lugares privilegiados de observación de la naturaleza, atractivos para un turismo de amplio espectro (cultural, histórico, medioambiental, senderista y deportista), pero no de grandes masas, el cual requiere de acciones de acupuntura compatibles con el medio: labores de mantenimiento del hormigón, recuperación de los senderos, colocación de códigos QR para suministrar datos de relieve sobre el

35. Algunos de estos bienes se localizan en propiedad privada, otros en áreas protegidas (por ejemplo, el Parque Natural Regional Molentargius-Saline) y otros dentro del *Demanio Militare*; en estos dos últimos casos, el título registral es una garantía de conservación. En cualquier caso, en Cerdeña, con la aprobación del PPR (Plan Paisajístico Regional), los refugios (en cueva o en búnker) y todas las posiciones fortificadas del siglo XX están sujetas a restricciones. De hecho, en las “Categorías de Bienes del Paisaje” del PPR, se insertan los “edificios y áreas tipificadas identificadas y sujetas a protección” de conformidad con el art. 143.1, “Decreto Legislativo” de 22 de enero de 2004 y modificaciones posteriores; y aquí el punto 1.6 ampara la: “Arquitectura militar histórica (...) de la Segunda Guerra Mundial”.

lugar y su pasado bélico (con la vinculación al ‘museo virtual’ donde disponer los levantamientos 3D fotogramétricos³⁶) (fig. 33), habilitación de zonas para el descanso y señales de orientación; actuaciones de esta índole se han llevado a cabo en España para recuperar la memoria de su guerra civil a través de la consolidación de restos y obras puntuales sobre el entorno natural³⁷. Construiríamos una nueva memoria del paisaje existente sin modificarlo al sumar los elementos de un pasado reciente, agregando un estrato histórico más a los geológicos y a los antropológicos ya depositados. Porque, normalmente, «Los seres humanos construimos memorias, pero las memorias también nos construyen a nosotros»³⁸, rindiendo cuenta del perdón a lo sucedido — no del olvido — y de aprecio al pasado, al legado cultural y técnico, sin juicios morales, por lo que este nos puede enseñar. Se unirían así paisaje de la naturaleza y paisaje de la guerra, la cual se vincula, en cierto sentido, con el turismo: «Il viaggio, dunque, è legato, etimologicamente, all’agresione. Turismo e guerra sembrano essere gli estremi opposti dell’attività culturale»³⁹. Adaptamos en estos parajes, reduciendo la escala, la propuesta de M. Bassanelli y G. Postiglione para el *Atlantikwall*, la de un *Paesaggio Archeologico dei Conflitti*⁴⁰, sin necesidad de museos. Conviene recordar la reflexión coetánea a la II Guerra Mundial de Walter Benjamin: «Non è mai documento di cultura senza essere, nello stesso tempo, documento di barbarie»⁴¹.

El sistema de defensas de Bosa y de Cerdeña no pertenece al territorio de lo épico, como se cuestionaba Virilio respecto de los búnkeres del *Atlantikwall* esparcidos por las playas como los restos de un naufragio, no presentan dimensión mística alguna, antes bien, pertenecen al territorio de lo profano, del quehacer de los seres humanos y, más aún, se vinculan a la tierra que pisan donde se asientan, sobre todo al empotrarse en ella para hacer desaparecer sus contornos.

Probablemente, la diferencia entre las ruinas de Normandía y las de Cerdeña reside, sobre todo, en la “sacralidad del lugar” de las playas del *D-Day*: allí hubieron muertos y héroes, por lo que la

36. Una experiencia interesante al respecto es el proyecto de investigación TOVIVA, dirigido por Pablo Rodríguez-Navarro y financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad (España) que ha registrado, catalogado y modelado en 3D todo el sistema de torres costeras del antiguo Reino de Valencia, con todos los datos en abierto: <https://toviva.blogs.upv.es/> (última consulta 26 de diciembre de 2018) y <https://sketchfab.com/levarq/collections/torres-costa-reino-de-valencia-siglo-xvi> (última consulta 2 de enero de 2019).

37. DEL REAL, BAILE 2018. En este sentido es ejemplar el “Proyecto Atolón. Carril bici” del Estudio RAS, 2013-15, realizado sobre el cabo de Santa Pola (Alicante, España) donde se descubre un asentamiento antiaéreo republicano (siglo XX) y una antigua torre vigía (siglo XVI).

38. GONZÁLEZ-VARAS 2014, p. 32.

39. DILLER, SCOFIDIO 2011, p. 39.

40. BASSANELLI, POSTIGLIONI 2011.

41. BENJAMIN 2012, p. 14.

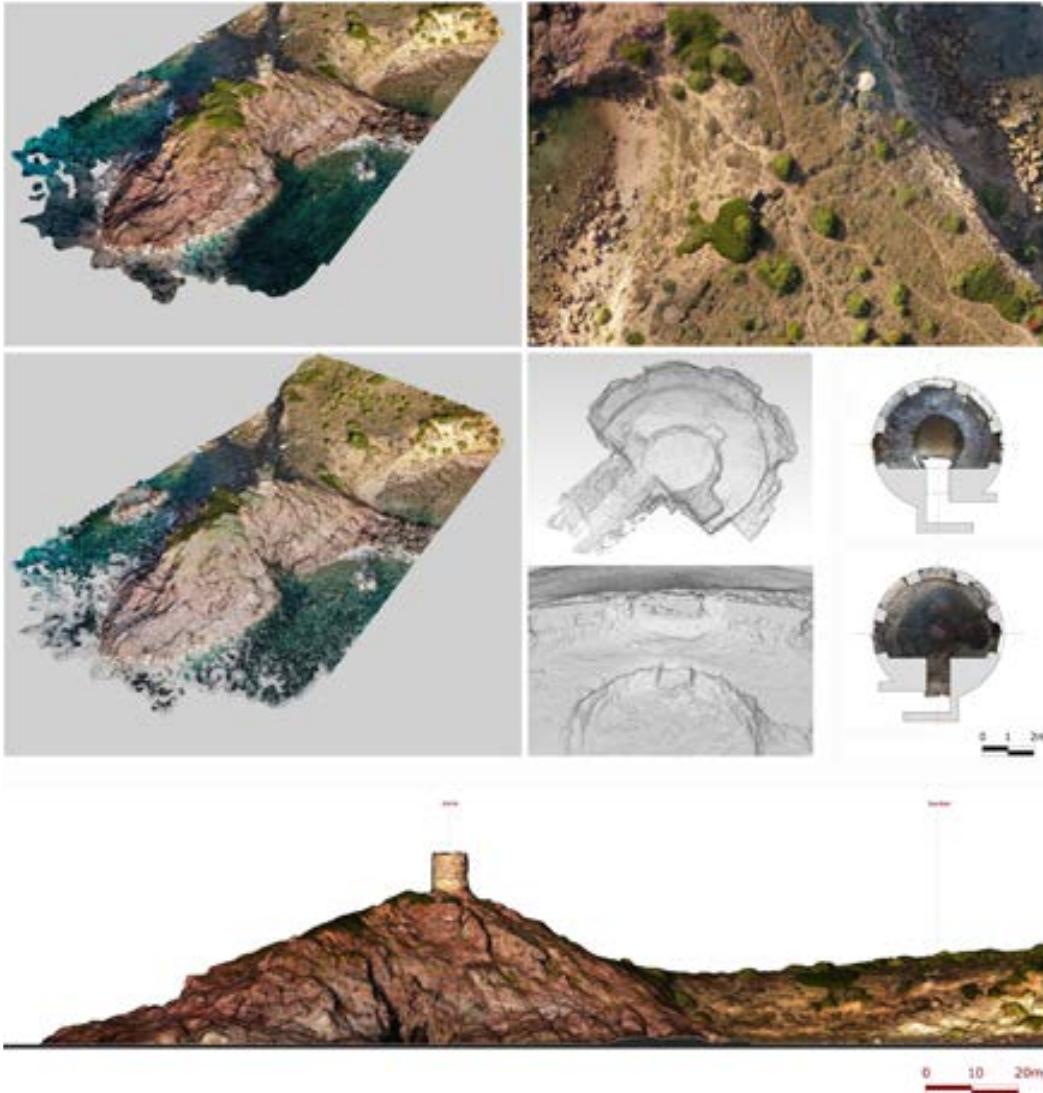


Figura 33. Modelado fotogramétrico de la zona 08 de Bosa: Torre Columbargia y búnkeres de la II Guerra Mundial (dibujo A. Pirinu, 2018).



Figuras 34-37. Elementos del Atlantikwall en Normandía. Arriba a la izquierda, figura 34, cementerio estadounidense en playa de Omaha; arriba a la derecha, figura 35, cementerio alemán de La Cambe; abajo a la izquierda, figura 36, Museo del Desembarco en playa de Utah; abajo a la derecha, figura 37, asentamiento de búnkeres en Point du Hoc (fotos A. Martínez-Medina, 2018).

franja costera se monumentaliza a partir del cementerio estadounidense volcado sobre el mar, los asentamientos militares abiertos al turismo, la erección de hitos simbólicos, los museos de las batallas y, por detrás, en un segundo plano, el cementerio alemán (figs. 34-37). Pero, en Cerdeña, no tiene mucho sentido construir museos ni memoriales. Cabe pensar en pequeños centros de interpretación del paisaje, lugares a cielo abierto en los senderos o vinculados a las propias torres, muchas pendientes de restaurar, y este motivo sería una buena excusa para saldar esta deuda pendiente con el patrimonio histórico. Con este fin, son necesarios los trabajos de inventario que aportan la información para devolver la dignidad a muchos de los búnkeres para hacerlos visitables (incluyendo su sencillo mantenimiento, hoy muy abandonados en sus interiores), insertados en rutas rurales y recorridos panorámicos y, en algunos casos, transformados en miradores y balcones del propio paisaje y de su riqueza geológica y antropológica, así como de la flora y la fauna que lo habitan. No por otra razón estas defensas se han ejecutado con acciones de camuflaje en estos lugares que controlan el horizonte marino, entre la tierra y el cielo: quizás su futuro sea permanecer como las primeras ruinas en cemento armado de la arquitectura moderna, conformando un paisaje arqueológico de las guerras modernas, integradas con el propio paisaje natural (fig. 38).

En la pagina siguiente, figura 38. vista en dron de la zona 08 de Bosa, Torre Columbargia y búnkeres de la II Guerra Mundial (foto S. Ganga, 2018).



Bibliografía

- ATANASIO 2017 - A. ATANASIO GUIASADO, *Arquitectura defensiva del siglo XX en el Campo de Gibraltar. Implantación territorial, análisis tipológico y valor patrimonial de los búnkeres*, Tesis doctoral, dir. F.M. Arévalo, Universidad de Sevilla, Sevilla 2017, <https://idus.us.es/xmlui/handle/11441/71055> (última consulta 21 de diciembre de 2018).
- BASSANELLI, POSTIGLIONI 2011 - M. BASSANELLI, G. POSTIGLIONI (eds.), *The Atlantikwall as Military Archeological Landscape. L'atlantikwall come Paesaggio di Archeologia Militare*, Lettera Ventidue, Siracusa 2011.
- BENJAMIN 2012 - W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis Edizioni, Milano 2012.
- BOGLIONI 2012 - M. BOGLIONI, *L'Italia murata. Bunker, linee fortificate e sistemi difensivi dagli anni Trenta al secondo dopoguerra*, Blu Edizioni, Torino 2012.
- BONNETT 2017 - A. BONNETT, *Fuera del Mapa. Un viaje extraordinario a lugares inexplorados*, Blackie Books, Barcelona 2017.
- CLERICI 1996 - C.A. CLERICI, *Le difese costiere italiane nelle due guerre mondiali*, Albertelli, Parma 1996.
- COCROFT, SCHOFIELD 2007 - W. COCROFT, J. SCHOFIELD (eds.), *A fearsome heritage: diverse legacies of the Cold War*, Left Coast Press, Walnut Creek 2007.
- CABEZAS 2013 - A. CABEZAS Sánchez, *La defensa de la costa a Catalunya durant la Guerra Civil (1936-1939)*, Tesis doctoral, dir. J. Villaroya, Universidad de Barcelona, Barcelona 2013; <https://www.tesisenred.net/handle/10803/129446> (última consulta 21 de diciembre de 2018).
- CÁMARA 1998 - A. CÁMARA MUÑOZ, *Fortificación y ciudad en los reinos de Felipe II*, Nerea y Ministerio de Defensa, Madrid 1998.
- CARRO, GRIONI 2001 - G. CARRO, D. GRIONI, *L'arco di contenimento di Quartu Sant'Elena. Fortificazioni della seconda guerra mondiale in Sardegna*, en «Bolletino Geografico della Sardegna», 2001, 2, pp. 1-51.
- CARRO, GRIONI 2003 - G. CARRO, D. GRIONI, *Le opere fortificate del "Fronte a terra" di Cagliari*, A.S.S. Fort, Cagliari 2001.
- DEL REAL, BAILE 2018 - P. DEL REAL BAEZA, A. BAILE JIMÉNEZ, *Proyecto Atolón. Carril bici*, en «Tectónica», 2018, <http://tectonicablog.com/docs/SantaPola.pdf> (última consulta 28 de diciembre de 2018).
- DILLER, SCOFIDIO 1995 - E. DILLER, R. SCOFIDIO, *Tourism and War - Turismo e Guerra*, en Bassanelli Postiglioni 2011, pp. 38-50.
- DOLFF-BONEKÄMPER 2008 - G. DOLFF-BONEKÄMPER, *Sites of Memory and Sites of Discord: Historic monuments as a medium for discussing conflict in Europe*, en G. FAIRCLOUGH ET ALII (eds.), *The heritage reader*, Routledge, New York 2008.
- FIORINO, PINTUS 2015 - D.R. FIORINO, M. PINTUS (eds.), *Verso un Atlante dei sistemi difensivi della Sardegna*, Giannini Editore, Napoli 2015.
- GIANNATTASIO, GRILLO, MURRU 2017 - C. GIANNATTASIO, S.M. GRILLO, S. MURRU, *Il sistema di torri costiere in Sardegna*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2017.
- GONZÁLEZ-VARAS 2014 - I. GONZÁLEZ-VARAS IBÁÑEZ, *Las ruinas de la memoria*, Siglo XXI Editores, México DF 2014.
- GRIONI, CARRO 2014 - D. GRIONI, G. CARRO, *Fortini di Sardegna, 1940-1943. Storia di un patrimonio da salvaguardare e valorizzare*, Edizioni Grafica del Parteolla, Cagliari 2014.
- GUTIÉRREZ 2012 - C. GUTIÉRREZ, *Bunker 599 / Rietveld Landscape*, en «Plataforma Arquitectura», 2012, <https://www.plataformaarquitectura.cl/cl/02-172774/bunker-599-rietveld-landscape> (última consulta 28 de diciembre de 2018).
- MARIOTTI, UGOLINI, ZAMPINI 2018 - C. MARIOTTI, A. UGOLINI, A. ZAMPINI, *I bunker tedeschi a difesa della Linea Galla Placidia. Conservare un patrimonio dimenticato*, en «ArcHistoR», V (2018), 9, pp. 148-193.
- MARTÍNEZ-MEDINA 2016 - A. MARTÍNEZ-MEDINA (dir.), *Arquitecturas para la defensa de la costa Mediterránea (1936-1939)*, Universidad de Alicante, Alicante 2016; <http://hdl.handle.net/10045/81287> (última consulta 2 de enero de 2019).

- MARTÍNEZ-MEDINA, PIRINU 2017 - A. MARTÍNEZ-MEDINA, A. PIRINU, *Segni e tracce nel paesaggio delle guerre moderne. Un apello in difesa delle architetture militari*, en D. Fiorino (ed.), *Military Landscapes: Scenari per il futuro del patrimonio militare*, Skira, Milano 2017, pp. 1-12.
- MARTÍNEZ-MEDINA, SANJUST 2013 - A. MARTÍNEZ-MEDINA, P. SANJUST, *Muro Mediterráneo versus movimiento moderno*, en «I2», I (2013), 1, pp. 1-20; DOI: <https://doi.org/10.14198/i2.2013.1.02>.
- MÉNDEZ 2007 - M. MÉNDEZ BAIGES, *Camuflaje. Engaño y ocultación en el arte contemporáneo*, Siruela, Madrid 2007.
- MURA, SANJUST 2016 - C. MURA, P. SANJUST, *Military Fortifications of the XX century in Arborea, Sardinia. History, scenarios, perspectives*, vol. VI, en G. VERDIANI (ed.), *Defensive Architecture of the Mediterranean, XV to XVIII centuries (vol. IV)*, Dipartimento di Architettura-Università degli Studi di Firenze, Firenze 2016, pp. 397-404.
- PIRINU 2014, A. PIRINU, *Conservare per ricordare. I fortini della seconda guerra mondiale - l'utilità dell'inutile nel paesaggio costiero della Sardegna*, en «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», 2014, 1, pp. 31-37.
- PITTALUGA 1987 - A. PITTALUGA, *Il paesaggio nel territorio. Disegni empirici e rappresentazioni intuitive*, Hoepli, Milano 1987.
- POSTIGLIONI 2007 - G. POSTIGLIONI, *El Muro Atlántico: el búnker y/como la arquitectura moderna*, en *¿Renovarse o morir?*, DoCoMoMo, Barcelona 2007, pp. 63-68.
- RASSU 2005 - M. RASSU, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Grafica del Parteolla, Cagliari 2005.
- RIEFF 2017 - D. RIEFF, *Elogio del olvido: las paradojas de la memoria histórica*, Taurus, Madrid 2017 (orig. Taurus, Madrid 2016).
- RIEGL 2008 - A. RIEGL, *El culto moderno a los monumentos. Caracteres y origen*, Machado Libros. Madrid 2008, 3ª ed. (orig. *Der moderne Denkmalkultus. Seine Wesen und seine Entstehung*, Verlage von W. Braumüller, Wien und Leipzig 1903).
- ROLF 1988 - R. ROLF, *Atlantic Wall Typology*, Prak Publishings, London 1988.
- RODRÍGUEZ 2000 - F. RODRÍGUEZ DE LA FLOR, *Blocao, arquitecturas de la era de la violencia*, Biblioteca Nueva, Madrid 2000.
- SANNA 1999 - A. SANNA, *La Maddalena 1943. La Piazzaforte di latta*, Studio Grafico Editoriale Maiore, La Maddalena 1999.
- VIRILIO 2012 - P. VIRILIO, *Bunker Archeology*, Princeton Architectural Press, New York 2012 (orig. *Bunker Archeology*, Centre de creation industrielle, París 1975).
- VITTORINI 1936 - E. VITTORINI, *Cerdeña como una infancia*, Minúscula, Barcelona 2003 (orig. *Nei morlacchi: viaggio in Sardegna*, Parenti, Firenze 1936).

Women Designers and the Restoration of Historic Buildings in 20th Century Italy

Donatella Rita Fiorino, Caterina Giannattasio
donatella.fiorino@unica.it, cgiannatt@unica.it

This research investigates the contribution offered by some female figures in the field of architecture during the period between the Second World War and the seventies of the 20th century. Belonging to three separate but often connected worlds – academic, institutional and professional – they are Margherita Asso, Gae Aulenti, Lina Bo Bardi, Cini Boeri, Graziana Del Guercio Barbato, Liliana Grassi, Franca Helg and Egle Renata Trincanato, operating in national context, excepted for Lina Bo Bardi, Brazilian by adoption.

The study starts from the general issues related to the affirmation of women in employment, analysing the actions taken by Associations since the end of the 19th century, further developed thanks to events, as well as cultural and social projects until today. In addition, the investigation focuses on the comparison between the eight selected ladies: belonging to different geographical, educational, cultural and professional contexts, they act in a particularly sensitive time in the 20th century, telling us “another story”, seen through the lens of women. By means of a detailed and careful consideration of both the theoretical and practical point of view, taking into account their scientific production and design, the research brings out their lively and active participation in the debate following the Reconstruction, as well as their significant contribution to reflections on projects specifically carried out on architectural heritage.



Le “gran dame” dell’architettura nell’Italia del Novecento e il progetto sulle preesistenze

Donatella Rita Fiorino, Caterina Giannattasio

Introduzione

Le ricerche condotte negli ultimi decenni relativamente all’attività delle donne nel mondo dell’architettura attestano un crescente interesse verso il ruolo da loro svolto, esplorandone l’impegno soprattutto nell’ambito della progettazione, del design, dell’allestimento museale e della pianificazione urbana. Anche nel campo del restauro e della conservazione, a fronte di significativi studi monografici su personalità femminili approfonditamente studiate e puntualmente rappresentate nel più ampio scenario scientifico e letterario in genere, si ritiene che la riflessione sul tema necessiti di un’aggiornata visione sistemica, supportata da un’estesa e capillare ricognizione sulla quale impostare circostanziati confronti tra le figure operanti nel settore della conservazione. L’obiettivo è quello di contribuire ad

Lo studio, nato da un’idea di Donatella Rita Fiorino e coordinato da Caterina Giannattasio, ha preso avvio nell’a.a. 2014-2015, nell’ambito dell’insegnamento di *Teoria e storia del restauro* del Corso di Laurea in Scienze dell’Architettura, Università degli Studi di Cagliari, tenuto da Caterina Giannattasio, che ha visto come tema di esercitazione l’analisi dell’attività svolta da esponenti femminili impegnate nel campo della conservazione durante il secondo dopoguerra. A seguito di tale esperienza didattica sono stati avviati approfondimenti scientifici con il supporto di un gruppo di ricerca composto da Elisa Pilia, Valentina Pintus, Maria Serena Pirisino, Martina Porcu e Monica Vargiu. Pertanto, il presente contributo contiene parte delle risultanze del lavoro condotto dall’intera *équipe* di ricercatori. L’introduzione e le conclusioni sono da ascrivere a entrambe le autrici, i paragrafi *L’apertura del vaso di Pandora. L’affermazione femminile nel campo dell’architettura e del design dall’Ottocento a oggi*, e *Le donne in architettura. I mondi della tutela, dell’accademia e della professione* a Donatella Rita Fiorino, *Per una storia equa. Il contributo delle donne nel progetto sull’architettura storica* a Caterina Giannattasio.

ampliare il campo conoscitivo e interpretativo relativo alla comunità scientifica delle donne-architetto, indagando più approfonditamente il loro effettivo apporto all'avanzamento del pensiero in questo ambito disciplinare, a partire dal secondo dopoguerra fino a oggi.

Nello specifico, lo studio prende avvio da un excursus sul graduale e crescente processo di accesso e partecipazione delle donne nel mondo del lavoro remunerato a partire dalla fine dell'Ottocento, per poi soffermarsi sulle diverse forme di attivismo e di associazionismo femminili riferibili al contesto culturale dell'architettura avviate negli anni cinquanta del Novecento, nonché sui più recenti progetti volti a contrastare espressamente i meccanismi di segregazione di genere orizzontali e verticali nell'ambito della professione. Contestualmente, si ripercorre per capisaldi la storia delle istituzioni nel periodo compreso tra gli anni venti e settanta del XX secolo, ovvero in un cinquantennio durante il quale, a partire dalle prime donne laureate, si assiste via via alla loro affermazione nei ruoli delle Soprintendenze, come docenti dell'accademia o come libere professioniste. Infine, si riportano i risultati di una prima fase di sperimentazione, che, condotta finora attraverso lo studio di otto figure, restituisce l'immagine di un ambito – quello del progetto sulla preesistenza – nel quale la partecipazione femminile si dimostra viva e attiva, sebbene il mondo dell'architettura sia ancora contrassegnato da un'asimmetria di genere. Queste prime donne sono state selezionate tenendo conto di alcuni aspetti discriminanti, quali: il percorso formativo – a partire dalla laurea in Architettura –, il contesto in cui prevalentemente operano e le personali vocazioni che, apparentemente anche molto distanti, conducono ognuna di loro a cimentarsi nel progetto sulle architetture storiche e a inserirsi nell'accesso dibattito che segna gli anni del post-guerra.

Ereditando gli assunti teorici dei loro Maestri, in un momento di profondo rinnovamento didattico nel campo in questione, costoro maturano un solido e originale pensiero in relazione alle questioni legate alla Ricostruzione, e, specificatamente, una rinnovata visione del concetto di monumento, una spiccata attenzione verso le ricadute sociali della progettazione, una completa adesione all'idea di "storia continua" – e quindi al rispetto della tradizione –, nonché una consequenziale apertura verso la conciliazione tra antico e nuovo nella città storica. Nello sviluppare tali tematiche, certamente affrontate anche dai loro contemporanei, dimostrano di essere fautrici di una visione moderna, al passo con i tempi, talvolta introducendo metodiche e principi innovativi, come si evince dalla produzione scientifica – più o meno vasta a seconda dei casi – e dall'attività progettuale sulle preesistenze. Gli esiti attestano altresì una solidità speculativa derivante dalla sostanziale adesione all'approccio critico, che ha consentito alle loro opere di superare l'ardua "prova del tempo".

Tale assunto è ampiamente validato da quanto sta emergendo attraverso una seconda fase della ricerca, già ampiamente avviata, consistente in specifici approfondimenti dedicati a ognuna delle otto



Figura 1. Marcella Campagnano, *L'invenzione del femminile: Ruoli*, 1974-1980, The Sammlung verbund Collection, Vienna, http://dailystorm.it/wp-content/uploads/2015/04/Campagnano_NuovaProposta-1.jpg (ultimo accesso 29 gennaio 2019).

dame indagate, il cui operato è stato riesaminato criticamente attraverso alcuni loro progetti sulle preesistenze, studiati a partire dalla ricognizione archivistica, risultata particolarmente efficace per esplorare il loro pensiero e per giungere alle riflessioni su cui si fonda il presente saggio. Parallelamente, al fine di costruire quel necessario quadro sistemico sopra anticipato, si sta procedendo allo studio di altre protagoniste del XX secolo, anch'esse dedicatesi al progetto sull'architettura storica. La ricerca, dunque, sta procedendo con aggiornamenti progressivi, con l'intento di contribuire a integrare il panorama della cultura del restauro e della conservazione del Novecento, delineando un quadro il più esauriente possibile, che tenga in giusta considerazione l'apporto di ogni professionista senza alcuna distinzione di genere.

L'apertura del vaso di Pandora. L'affermazione femminile nel campo dell'architettura e del design dall'Ottocento a oggi

L'adozione di un approccio analitico di genere nello studio dei fenomeni sociali, politici e culturali ha assunto negli ultimi tre decenni una significativa rilevanza in molti ambiti disciplinari, inserendosi in maniera sempre più centrale anche nelle ricerche relative al campo dell'architettura e del design. La materia è qui affrontata in una prospettiva micro-fondata e in ottica induttiva, provando a sollecitare riflessioni generali sulle carriere professionali delle donne in ambiti tradizionalmente segregati, a partire dal contributo particolare fornito nel campo della tutela, della conservazione e del progetto sulle preesistenze da alcune selezionate figure femminili. Tale tematica, non ancora investigata in maniera sistematica negli studi disciplinari di settore, costituisce un ulteriore tassello della più ampia ricerca di cui sopra¹.

La ricostruzione dei percorsi di ingresso e di distribuzione nei contesti di alta formazione e nel mercato del lavoro professionale da parte delle donne, sulla base della ricca messe di ricerche di stampo storico e sociologico² cumulatesi nella letteratura scientifica sul tema, ha consentito di delineare i tratti di una "altra storia" del Novecento, ascrivibile al processo di emancipazione civile, politica e sociale di quello che Simone de Beauvoir³ ha definito il "secondo sesso" o – per mutuare un'espressione nota nei Gender e Women's Studies – una vera e propria "Herstory" speculare e complementare alla narrazione *mainstream*

1. Sul tema, affrontato per la prima volta da studiosi inglesi e statunitensi a partire dagli anni Ottanta, si vedano PERRY BERKELEY 1989; AGREST, CONWAY, WEISMAN 1996; WALKER 1997; RENDELL, PENNER, BORDEN 2000; KUHLMANN, HESSEL 2013; STEAD 2014, BROWN 2016; STRATIGAKOS 2016.

2. DONÀ 2007.

3. DE BEAUVOIR [1949] 2016.

ben più orientata, anche per ragioni di rappresentatività statistica, sul mondo maschile. Una storia lentamente emersa anche attraverso la rilettura della nascita delle istituzioni e delle associazioni attive nella lotta per il raggiungimento della parità di genere anche in ambito professionale, nonché mediante la raccolta sistematica dei progetti di ricerca sviluppati su tali tematiche dagli anni novanta del Novecento a oggi.

Il dibattito sull'introduzione normativa di principi di equità di genere formale e sostanziale nel mercato del lavoro remunerato, declinati principalmente nella parità di retribuzione e di trattamento in funzione delle medesime competenze, si innesca anche in ambito italiano sin dalla fine dell'Ottocento, intrecciandosi con la rivendicazione dell'estensione del diritto di voto per le donne, ed è alimentato in gran parte grazie al ruolo svolto dalle associazioni per la tutela e l'emancipazione femminile fondate a opera di imprenditrici e professioniste⁴. Viene poi ulteriormente sviluppato, ricontestualizzato e risemantizzato in termini più pragmatici nel Secondo Dopoguerra, man mano che l'articolo 37 della Costituzione neo-repubblicana comincia ad assumere forza sostantiva e a tradursi in disposizioni di legge, volte a sgombrare il campo dagli ostacoli che ancora impedivano di fatto alle donne italiane la piena espressione delle proprie competenze e l'assunzione di responsabilità e compiti in settori lavorativi tradizionalmente associati o esclusivamente aperti al mondo maschile.

Più di recente, travalicando l'ambito prettamente militante e sindacale proprio del primo femminismo attivista, il fenomeno della persistente segregazione di genere per settori professionali o lungo percorsi di mobilità ascendente di carriera è divenuto un focus privilegiato di innovativi progetti scientifici, anche ai fini di una meta-lettura delle politiche di pari opportunità nel nostro Paese, in prospettiva comparata rispetto al contesto europeo. A tale proposito è utile ricordare, tra gli altri: il programma "Donne, Università e Istituzioni scientifiche dal Settecento al Novecento" (1999), poi confluito in "Scienza a due voci - Le donne nella scienza Italiana dal Settecento al Novecento", condotto dal Dipartimento di Filosofia dell'Università "Alma Mater Studiorum" di Bologna e dal MIUR; lo spazio web "Dol's", creato anch'esso nel 1999 per implementare trasversalmente al genere l'*expertise* connessa con l'uso delle nuove tecnologie, contrastando il *digital divide* tra donne e uomini⁵; l'avvio, nel 2006, del censimento degli archivi femminili che ha portato, nel 2016, all'importante "Progetto SIUSA". Significativi sono inoltre i numerosi studi finanziati all'interno del programma Horizon 2020, attestanti la sempre più crescente attenzione al tema

4. In ambito internazionale si segnalano la World Young Women's Christian Association (World YWCA - Londra 1855) e l'International Federation of Business and Professional Women (BPW International - Ginevra 1930), che troverà sede in Italia negli anni Quaranta, con l'istituzione della Federazione Italiana Donne Arti Professioni e Affari (IFBPW - Roma 1945), nata in seno al preesistente Circolo professioniste e artiste (1929).

5. CASULA, MONGILI 2007.

del *gender equality* nelle cosiddette politiche orizzontali⁶, tra cui si distingue il progetto “SUPERA - Supporting the Promotion of Equality in Research and Academia”, appena avviato, dedicato all’equità di genere nel campo della ricerca⁷.

Con specifico riferimento all’ambito dell’architettura, le prime iniziative si registrano negli anni cinquanta del Novecento, quando in Italia viene fondata l’AIDIA - Associazione Italiana Donne Ingegneri e Architetti (Milano 1957)⁸, e in Francia l’*Union internationale des femmes architectes* (Parigi 1963). La prima ha come obiettivo quello di tutelare i diritti delle laureate impegnate nel campo dell’ingegneria e dell’architettura, e attualmente si propone come osservatorio della condizione femminile nel settore tecnico, nonché come strumento di impatto e di approfondimento in differenti mondi socio-culturali. La seconda, nata da un’idea dell’architetto e urbanista francese Solange d’Herbez de La Tour, si prefigge di promuovere a livello internazionale le figure e le carriere professionali delle donne architetto.

A seguire, negli anni Settanta vengono promosse una serie di attività, tra cui si segnala il simposio *Women in Architecture*, tenutosi a Saint Louis nel 1974, durante il quale si prende coscienza del troppo esiguo numero di donne iscritte agli ordini professionali e si denunciano i molti pregiudizi legati alla partecipazione femminile in questo specifico mondo lavorativo. Poco più tardi, nel 1976, si svolge a Ramsar il congresso dedicato a *The Crisis of Identity in Architecture*⁹, in cui si proclama all’unanimità il

6. Tra gli altri, si segnalano i progetti EFFORTI - Evaluation Framework for Promoting Gender Equality in Research and Innovation; Baltic gender Baltic Consortium on Promoting Gender Equality in Marine Research Organisations; CHANGE - CHAlleNging Gender (In)Equality in science and research; EQUAL - STGender Equality Plans for Information Sciences and Technology Research Institutions; FESTA - Female empowerment in science and technology academia; GARCIA - Gendering the Academy and Research: combating Career Instability and Asymmetries; GEARING ROLES - Gender Equality Actions in Research Institutions to traNsform Gender ROLES; GEECCO - Gender Equality in Engineering through Communication and Commitment; GEEDII - Gender Diversity Impact - Improving research and innovation through gender diversity; GENDERACTION - GENDER equality in the ERA Community To Innovate policy implementation; GENDERNET PLUS Promoting Gender Equality in H2020 and the ERA; GENERA - Gender Equality Network in the European Research Area; GENOVATE - Transforming Organisational Culture for Gender Equality in Research and Innovation; LIBRA - Leading Innovative measures to reach gender Balance in Research Activities; PLOTINA - Promoting gender balance and inclusion in research, innovation and training; R&I PEERS - Pilot experiences for improving gender equality in research organisations; SAGE - Systemic Action for Gender Equality; TARGET - TAKing a Reflexive approach to Gender Equality for institutional Transformation.

7. Si veda <https://www.superaproject.eu/>, ultimo accesso 1 febbraio 2019.

8. In seguito a una presa di coscienza sulla necessità di creare una rete di relazioni tra donne, nel tentativo di costruire un fronte comune contro l’impostazione maschile del mondo della professione, nel 1948 Maria Artini, ingegnere dirigente della Società Edison di Milano, avvia una serie di azioni volte a promuovere relazioni, collaborazioni professionali e solidarietà umana tra le laureate in Ingegneria e in Architettura. Alla sua morte, il progetto sembra destinato a interrompersi, ma nel 1957 un gruppo di colleghe riprende l’idea e crea l’AIDIA. Le socie fondatrici sono le ingegnere Emma Strada, Anna E. Armour, Ines Del Tetto Noto, Adele Racheli Domenighetti, Laura Lange, Alessandra Bonfanti Vietti e l’architetto Vittoria Ilardi.

9. DREW *ET ALII*. 1976; ZEVI 1978.

ruolo che la “donna architetto” può assumere nei processi di trasformazione dell’ambiente costruito e di miglioramento della qualità della vita, riconoscendo la sua attitudine a rendere fruibile in modo concreto lo spazio esistenziale. Bruno Zevi, commentando l’iniziativa, sottolinea l’importanza del contributo femminile all’architettura, affermando che, al fine di «evitare lo scollamento tra gli edifici imposti dall’alto e i bisogni veri, spesso inespressi, degli abitanti, la donna architetto può fungere da cerniera per una comunicazione aperta, onesta, coraggiosa»¹⁰. Inoltre, prende atto che «in alcuni contesti culturali la donna urbanista può penetrare più profondamente, raccogliendo informazioni meglio di quanto sia capace il professionista maschio»¹¹.

Dagli anni Novanta, ma più intensamente a partire dal 2000, si assiste a una diffusa proliferazione di associazioni, nonché di eventi e di attività dedicati al tema in esame: il cosiddetto “Gruppo Vanda”, comunità accademica femminile che opera dal 1990 presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano; il “Laboratorio Culture delle donne e progetto urbano”, attivato nella stessa sede nel 2004; i due progetti “Ingenio al femminile”, istituito nel 2014 dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri, e “AEQUALE: La professione al femminile”, promosso e ideato dal Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori nel 2015¹². Nel campo dell’attivismo sociale sono altresì da citare “VOW - Voice Of Women” e “Rebel Architetto”, a cui sono da riferire diverse iniziative volte a sensibilizzare l’opinione pubblica sulle discriminazioni nel campo della professione di architetto¹³.

Sul piano internazionale si distingue il progetto di cooperazione europea “MOMOWO - Womens’ Creativity since the Modern Movement”, conclusosi nel 2018, che, attraverso l’analisi della storia delle pioniere del movimento moderno, evidenzia il contributo delle donne nei campi dell’architettura, dell’ingegneria civile, dell’*interior design*, del *landscape design* e della pianificazione urbana, nonché promuove l’uguaglianza culturale e professionale, con l’intento di stimolare e sostenere le future generazioni nel loro inserimento nei settori in cui continuano a essere ancora poco rappresentate¹⁴.

10. Zevi 1978, p. 126.

11. *Ivi*, pp. 126-127.

12. Si segnalano, inoltre, alcuni premi e concorsi nazionali e internazionali, quali: “Urbanistica in rosa”, istituito a partire dal 2013 dall’Associazione Ilaria Rambaldi Onlus e dall’Istituto Nazionale di Urbanistica, con il patrocinio dell’Università dell’Aquila; “arcVision Prize-Women and Architecture”, ideato da Italcementi Group e attivo dal 2013; il percorso multidisciplinare e il concorso “Il bello e la sfida di essere donna”, promosso dall’Università degli Studi di Cagliari nel 2018.

13. Il collettivo italiano “Rebel Architetto”, in occasione dell’apertura de La Biennale di Venezia, ha presentato il libro digitale dal titolo *ARCHITETTE = WOMEN ARCHITECTS Here We are!*, una banca dati *open source* che attualmente conta 365 profili biografici di architetto (https://issuu.com/rebelarchitetto/docs/architetto_womenarchitects_herewear, ultimo accesso 1 febbraio 2019).

14. Si veda <http://www.momowo.eu>, ultimo accesso 1 febbraio 2019.

Nonostante le citate iniziative, ideate e condotte nel corso degli ultimi decenni, condividendo quanto afferma Rossella Gotti¹⁵, si deve riconoscere che l'anno dell'Architettura europea al femminile sia stato il 2004. In questo preciso momento infatti si avviano una serie di studi¹⁶, eventi, mostre e riconoscimenti¹⁷, prospettanti l'avvio di una nuova epoca per la professione, in cui le donne entrano finalmente a pieno titolo nel mondo dell'architettura. Proprio in tale anno, peraltro, il Premio Pritzker per l'Architettura viene assegnato a una donna, Zaha Hadid¹⁸, la quale, a distanza di un quindicennio, continua a mantenere questo primato solitario. Di fatto, negli anni successivi, il premio non è stato più conferito a nessun altro personaggio femminile, se non in quanto membro di un gruppo di progettisti: è il caso di Kazuyo Sejima, in condivisione con Ryue Nishizawa (2010), e di Carme Pigem, insieme a Rafael Aranda e a Ramon Vilalta (2017). Tuttora non mancano, però, casi in cui, all'interno di consolidati sodalizi professionali, i premi siano riconosciuti ai soli uomini, come è avvenuto per Doriana Mandrelli Fuksas, esclusa dal Premio alla Carriera In/Arch Lazio 2018, attribuito, invece, al marito Massimiliano; situazione, questa, che trova un precedente nell'assegnazione del Premio Pritzker, nel 1991, a Robert Venturi, con l'estromissione di Denise Scott Brown, sua socia e moglie.

Le donne in architettura. I mondi della tutela, dell'accademia e della professione

Muovendosi all'interno di questa lunga e articolata storia, la ricerca qui presentata si incentra, come già anticipato, sulle figure femminili dedicatesi *tout court* all'architettura, e attive nei mondi della tutela, dell'accademia e della professione, esplorando, in particolare, la loro esperienza in relazione al costruito storico, al fine di attestare il rilevante contributo che esse hanno offerto all'avanzamento di teorie e prassi nel campo del restauro, dal Dopoguerra alla contemporaneità. Da qui, la scelta del titolo *Le gran dame del Restauro in Italia*, che, parafrasando l'attribuzione fatta da Antonio Vélez Catrain a Franca Helg¹⁹,

15. GOTTI 2005, p. 54.

16. Si ricordano, in particolare, i numeri monografici delle riviste «Casabella» (BAGLIONE, DAGUERRE 2005), dedicato a donne e architettura e «Parametro» (BASSANINI, GOTTI 2005) intitolato *Architettrici*, così come venivano chiamate negli anni venti le prime professioniste.

17. È del 2004 anche la mostra dedicata a Lina Bo Bardi allestita al Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, La Biennale di Venezia, IX Mostra Internazionale di Architettura.

18. Si veda: <https://www.pritzkerprize.com/laureates/2004>, ultimo accesso 1 febbraio 2019.

19. VÉLEZ CATRAIN 2006, p. 39: «Lei era così: discreta, sobria nella parola e nello sguardo; il suo portamento era deciso, il portamento di una persona che anticipa il passo con lo sguardo, l'udito e l'olfatto [...]. Penso che considerarla "la Gran Dama dell'architettura" non sia una conseguenza dell'affetto che provo per lei, bensì del potente e nobile soffio con il quale portava avanti il suo lavoro – professionale e sapiente – che rimane, come alito, nella memoria di tutti noi». Ciò premesso, nel caso

vuole far emergere dal “vaso di Pandora” le numerose significative protagoniste di una vera e propria “rivoluzione silenziosa”²⁰.

Per lo svolgimento della ricerca, al fine di comprendere e giustificare eventuali rallentamenti nell’affermazione professionale dei personaggi investigati, si è reso necessario contestualizzare il loro operato nei tre ambiti sopra menzionati. Determinante è stata, in Italia, l’emanazione del decreto di ammissione formale delle donne all’università²¹. Le prime laureate si hanno nelle discipline di *Lettere* e la pioniera è Erminia Pittaluga (Università di Pisa, 1891)²². Mentre nel campo dell’ingegneria le prime a conseguire il titolo si registrano già dagli anni dieci del Novecento²³, con riferimento a quello dell’architettura si devono attendere gli anni venti, quando si laurea Elena Luzzatto Valentini (Regia Scuola Superiore di Roma, 1925), con un certo ritardo rispetto a quanto avviene in altri contesti internazionali²⁴, in conseguenza del fatto che la Scuola di Architettura italiana nasce nel 1919²⁵. Tra il 1918 e il 1929 si registra una crescita graduale, in particolare presso i Politecnici di Milano e di Torino²⁶.

Inizia così a proporsi un nuovo modello di femminilità, in aperta opposizione con quello promosso, negli stessi anni, dalla propaganda fascista, che vuole le donne relegate al ruolo domestico di madri-casalinghe. Infatti, per consolidare il proprio regime improntato sull’autoritarismo e per sostenere imperativamente una massiccia campagna demografica orientata all’incremento del numero di “figli

specifico, con il termine “dame” si intende riferirsi, non tanto alle peculiarità personali dei personaggi investigati, quanto, piuttosto, alla silente operosità della prima generazione di progettiste-donne che, ponendosi a servizio del mondo e della società, agiscono in tutti i settori dell’architettura con umiltà ed eleganza, senza la pretesa di conquistare particolari posizioni.

20. Ida Farè così definisce l’attività di numerose donne progettiste e urbaniste attive tra le due guerre, le quali, nonostante la condizione di “non-potere” e di mancanza di diritti civili, riescono a vedere realizzate le loro opere (FARÈ 2000, pp. 9-10).

21. Ci si riferisce, nello specifico, al Regio Decreto n. 2728, del 3 ottobre 1875, art. 8, ultimo comma, con il quale si stabilisce che le donne devono essere ammesse all’università alle stesse condizioni degli uomini. Prima di esso vigeva una totale discrezionalità esercitata dai singoli atenei (RAICHIC 1989; GALOPPINI 2010; RIZZO 2016).

22. GALOPPINI 2010; RIZZO 2016; http://www.cisui.unibo.it/annali/14/testi/24Galoppini_frameset.htm; <https://www.9colonne.it/28017/la-lotta-del-sapere-condotta-br-dalle-minerve-d-italia#.XFFnWlxKjIV> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

23. Alcune di loro riescono a iscriversi ai politecnici e a laurearsi in Ingegneria già prima della guerra, ed esse sono Emma Strada (Politecnico di Torino, 1907), Gaetana Calvi e Maria Artini (Politecnico di Milano, 1912-1913 e 1917-1918). Si veda MALATESTA 2006, p. 322.

24. Sophia Gregoria Hayden è la prima laureata in Architettura negli Stati Uniti - Massachusetts Institute of Technology, 1890 (BIANCO 2014); Signe Hornborg è la prima in Europa - Helsinki, 1890 (BASSANINI 2005); Emilie Winkelmann è la prima donna architetto in Germania - Hannover, 1907 (RAKOWITZ 2014).

25. BETTA 1926; MARCONI, GABETTI 1969; MAZZOLA 1976; DE STEFANI 1992; NICOLOSO 1999; NICOLOSO 2004; QUINTERIO 2004; BERTA 2008, GRAVAGNUOLO *ET ALII.* 2008; ROBIGLIO 2018.

26. Si vedano: MINOLI 2016; GALBANI 2001; POLITECNICO DI MILANO 1964.

per la Patria”, Benito Mussolini adotta una politica anti-femminile, destinata a fare coincidere le carriere morali delle donne con una sola carriera privata, quella domestica e materna, a scapito di ogni ambizione professionale. Emblematica è la celebre frase da lui pronunciata nel 1927: «La donna deve obbedire, badare alla casa, mettere al mondo i figli e portare le corna [...]. Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto l’architettura in tutti questi secoli? Le dica di costruirmi una capanna non dico un tempio! Non lo può. Essa è estranea all’architettura, che è la sintesi di tutte le arti e ciò è simbolo del suo destino»²⁷.

È, per contro, proprio grazie alla possibilità di accedere alla formazione accademica, che prende avvio un continuo, seppur lento, processo di affermazione delle presenze femminili, inizialmente nel mondo delle istituzioni, e poi in quello della professione e dell’accademia. In particolare, grazie al fatto che le prime laureate conseguono il titolo nelle discipline umanistiche, le donne sembrano avere maggiori facilità di accesso nelle istituzioni preposte alla tutela²⁸, e soprattutto in quelle rivolte ai beni archeologici, per le quali è richiesto il profilo storico-umanistico derivante dalla laurea in Lettere o in Archeologia.

Così, già nel primo ventennio del Novecento, completata la prima grande stagione di riforme che tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo porta alla costruzione del servizio di tutela nazionale e alla definizione dei ruoli e delle figure coinvolte nella conservazione dei monumenti, risultano attive due donne, Giulia Simonini-Dina e Michela Maria Maddalena²⁹, mentre la prima ad assumere un ruolo dirigenziale è Bruna Forlati Tamaro, nominata nel 1936 Direttrice del Museo Archeologico di Venezia, dopo essere stata per molti anni prima ispettrice archeologa della Soprintendenza della Venezia Giulia a Trieste. Considerata una tra le personalità più illustri e significative per il rinnovamento della cultura archeologica in Italia, nel 1952 la stessa diviene Soprintendente alle antichità delle Venezie di Padova ed è l’unica donna chiamata a partecipare ai lavori della Commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio³⁰. Percorso simile è quello di Jole Bovio Marconi, che, dopo essere stata per diversi anni Ispettore dell’Ufficio alle Antichità della Sicilia Occidentale, nel 1937 diviene direttrice incaricata al Museo Nazionale di Palermo e nel 1939 copre il ruolo – prima in Italia – di Soprintendente di II classe per le province di Palermo e Trapani.

27. LUDWIG 1932.

28. Per approfondimenti sulle istituzioni e sulle politiche di tutela si vedano BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987; BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992.

29. Dina Giulia Simonini è disegnatrice presso l’ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana con sede a Firenze (1904-06), e Michela Maria Maddalena è la prima donna a coprire il ruolo di Ispettore presso l’Ufficio degli Scavi del Palatino e del Foro romano (1913-15). BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992, pp. 407 e 471.

30. FORLATI TAMARO 1967, pp. 449-454.

Nelle Soprintendenze per i beni architettonici le collaborazioni femminili prendono avvio tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi del decennio successivo con Luisa Forzani Mortari³¹ e Gabriella Gabrielli Pross³², le quali nel 1959 sono anche le prime a ricoprire l'incarico dirigenziale con l'assegnazione – per merito comparativo – del ruolo di direttore di II classe. Gabrielli Pross è inoltre la prima donna Soprintendente ai Monumenti, Gallerie e Antichità, incarico assegnatole nel 1962. Per registrare un decisivo incremento della presenza femminile negli incarichi di maggior prestigio si devono invece attendere i primi anni Settanta³³.

Ma i primi passi delle donne negli uffici per la tutela sono anche segnati dalle criticità del particolare momento storico, come dimostra il caso dell'archeologa Alda Levi, incaricata dell'Ufficio distaccato della Lombardia tra il 1924 e il 1938, e poi esclusa dalla carriera istituzionale in applicazione delle leggi razziali e della sopra citata politica di esclusione generale delle donne portata avanti dal regime fascista, attraverso la svalutazione del loro contributo intellettuale e la restaurazione di un sistema autarchico, corporativo e patriarcale³⁴. A pagare le più evidenti conseguenze del clima repressivo è però l'esercizio della libera professione di architetto³⁵, nonostante il continuo incremento del numero delle laureate registrato nel primo quarto del secolo, nonché le importanti conquiste rappresentate dall'abolizione

31. Nel 1948 Mortari entra nell'amministrazione delle Belle Arti in qualità di salariata temporanea, ricoprendo mansioni di ufficio; poi è inquadrata nella VI categoria "donne specializzate", con funzioni di Ispettore storico dell'arte, presso il Museo di Palazzo Venezia a Roma; successivamente, nel 1949, è assegnata alla Soprintendenza alle Gallerie della medesima città. Si veda *Ministero per i beni e le attività culturali* 2011, pp. 405-408.

32. Dopo la laurea conseguita nel 1948, Gabrielli Pross inizia a collaborare con la Soprintendenza ai Monumenti, Gallerie e Antichità di Trieste, per la quale esegue i disegni di rilievo per monumenti e siti archeologici della regione, collaborando con Mario Mirabella Roberti, allora Ispettore e Direttore dell'Ufficio Esportazione Opere d'Arte, ed entrando come architetto aggiunto presso la Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie del Venezia Giulia e del Friuli con sede a Gorizia. *Ivi*, pp. 289-290.

33. Con riferimento al periodo studiato, oltre alla già citata Bruna Forlati Tamaro, diventano soprintendenti in ambito archeologico altre sei donne: Olga Elia (Liguria, 1961-1967), Maria Floriani Squarciapino (Roma, 1963-1974), Bianca Maria Scarfi (Lombardia, 1973-1978), Laura Fabbrini (Umbria, 1973-1976), Maria Ornella Acanfora (Soprintendenza al museo nazionale preistorico etnografico "Luigi Pigorini" di Roma, 1973-1979), Valnea Scrinari (Abruzzo, 1973-1976). Per quanto riguarda la Soprintendenza ai monumenti, le prime quattro donne che, dopo una lunga carriera interna, raggiungono l'alto ruolo, sono Margherita Asso, Graziana Del Guercio Barbatto, Gisella Annita Guffi e la già citata Luisa Forzani Mortari, tutte architetture, a esclusione di quest'ultima, avente la qualifica di storica dell'arte (CARACCILO 2011; GRIPPI 2011; LAMARRA 2011; LAMPE 2011; NATALUCCI 2011; BRUNI 2012).

34. <http://www.archeobologna.beniculturali.it/varie/soprintendenza.htm> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

35. La pioniera della libera professione è Maria Bortolotti, laureatasi nel 1918 presso la Scuola di Applicazione per Ingegneri di Bologna, la quale inizia l'attività come libera professionista nel 1922, dapprima come progettista, poi come titolare di un'impresa edile, impegnata nella costruzione di villini nella zona residenziale bolognese. Nel 1932 Stefania Filo Speziale è invece la prima donna iscritta all'Ordine degli Architetti, presso la sede di Napoli (RIZZO 2016).

dell'autorizzazione maritale e dall'ammissione delle donne all'esercizio di tutte le professioni e di tutti gli impieghi pubblici, ai sensi della Legge n. 1176 del 1919³⁶.

La Seconda Guerra Mondiale rappresenta una nuova forte battuta d'arresto, se non addirittura un arretramento, del processo di emancipazione, in quanto, come è avvenuto anche dopo la Grande Guerra, la paura dei reduci di essere rimpiazzati sul lavoro alimenta una rinvigorita ondata di "anti-femminismo"³⁷. Va però sottolineato che tale condizione è avvertita con minore peso nel mondo dell'architettura, per il quale il periodo della Ricostruzione apre, già negli anni Quaranta, scenari quasi del tutto inesplorati, a partire dall'emanazione di normative, nazionali ed europee, per l'acquisizione dei diritti fondamentali, oltre che di quelli propri del settore delle professioni³⁸.

Il conseguimento della laurea e poi dell'abilitazione, però, non sempre garantiscono parità di accesso al mondo del lavoro, e non mancano episodi di emarginazione, come attesta l'esperienza di Egle Renata Trincanato, la quale, nel 1947, porta avanti il ricorso, poi vinto, contro la clausola che escludeva le donne dalla partecipazione al "Concorso per la qualifica di Capo della Divisione tecnico-artistica", bandito dal Comune di Venezia³⁹.

Volgendo lo sguardo all'ambito accademico⁴⁰, in relazione all'insegnamento dell'architettura, i primi sostanziali cambiamenti prendono avvio a partire dagli anni quaranta del Novecento⁴¹, in conseguenza del già citato ritardo con cui le studentesse sono ammesse a seguire i corsi di laurea nelle materie tecniche⁴². In architettura, le prime a ricoprire ufficialmente un ruolo accademico sono: Ada Bursi,

36. Tale legge pone, però, importanti eccezioni, come dimostra il caso di Attilia Travaglio Vaglieri, laureatasi in Architettura a Roma negli anni Venti, vincitrice, nel 1929, del Concorso Internazionale per il Museo greco-romano di Alessandria d'Egitto, alla quale non è stato possibile assegnare l'incarico in quanto donna, nel rispetto delle leggi musulmane (LOFFREDO 2010, p. 7).

37. MALATESTA 2006, pp. 315-327.

38. COLUMBA 2018.

39. La stessa prescrizione è prevista anche nel concorso per un posto di architetto, indetto nel 1954 dall'Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Venezia: il bando, pur prevedendo la partecipazione di cittadini italiani laureati in Architettura presso un'università o un istituto superiore italiani e regolarmente iscritti all'Albo degli Architetti, era rivolto ai soli uomini (LOFFREDO 2010, p. 7).

40. POLITECNICO DI MILANO 1964; DECLEVA 1989; FRANCHETTI PARDO 2001; GRAVAGNUOLO *ET ALII* 2008; CARULLO 2009.

41. Il primato di docente universitario di ruolo in Italia è della matematica Pia Maria Nalli, di origini palermitane, assunta dall'Università degli Studi di Cagliari come docente straordinario di "Analisi infinitesimale" nel 1921, a seguito di una vicenda di discriminazione di genere, illustrata nel Dizionario Bibliografico Treccani (<http://scienza2voci.unibo.it/biografie/133-nalli-pia>; [http://www.treccani.it/enciclopedia/pia-maria-nalli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pia-maria-nalli_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

42. Il Politecnico di Milano, anche in riferimento ai ruoli accademici, risulta essere all'avanguardia. Infatti, nel 1929, Giuseppina Bossi Gianturco, laureatasi l'anno precedente, viene chiamata ad affiancare nello svolgimento delle attività didattiche Giulio Rovere, direttore del Laboratorio di prove materiali, il quale aveva espressamente richiesto una donna,

laureatasi presso la Regia Scuola Superiore di Architettura di Torino nel 1938, assistente straordinaria temporanea di Giovanni Muzio nel corso di “Composizione architettonica” già nell’anno accademico 1939-1940⁴³; Egle Renata Trincanato, laureatasi presso il Regio Istituto Superiore di Venezia nel 1938 e a partire dall’anno successivo attiva accanto a Giuseppe Samonà nello svolgimento delle attività didattiche, arrivando agli apici della carriera negli anni Sessanta; Eugenia Alberti Reggio, laureatasi presso il Politecnico di Milano nel 1940, da subito assistente di Giò Ponti alla cattedra di “Architettura degli interni” e successivamente professore associato⁴⁴; Liliana Grassi, laureatasi presso il medesimo Politecnico nel 1947 e presto assistente volontario alla cattedra di “Restauro dei monumenti” retta da Ambrogio Annoni, assumendo il ruolo di professore ordinario nel 1964.

È questo lento percorso di legittimazione, fin qui sinteticamente introdotto, che pone le basi per una crescente partecipazione femminile al mondo dell’architettura. Riconoscere l'identità e l'originalità dell’apporto di genere è in questo campo particolarmente utile a sottolineare, non tanto il riscatto femminista o la superiorità individuale, quanto, piuttosto, l'arricchimento reciproco e la coerente e condivisa convergenza verso i valori universali della tutela e della conservazione.

Per una storia equa. Il contributo delle donne nel progetto sull’architettura storica

A metà del Novecento nel settore dell’architettura le donne iniziano a partecipare vivacemente al dibattito culturale in essere e, seppure ancora con alcune difficoltà, diventano protagoniste attive nel campo del progetto. In particolare, appare che esse trovino più facilmente spazio nel mondo del restauro, soprattutto sul versante professionale: infatti, il progetto sulla preesistenza è considerato un lavoro che richiede, più che una vena creativa, pazienza e sensibilità, e che dunque, secondo la concezione tradizionale della figura femminile, risulta essere più adatto ad essa.

Ripercorrendo l’evoluzione del pensiero di alcune figure, emerge che, com’è ovvio, sono stati gli eventi storici, le trasformazioni sociali, i mutamenti culturali, così come le conquiste scientifiche e le innovazioni tecnologiche, oltre che le esperienze di vita privata, a essere determinanti, rendendole capaci di restituire un’originale e personale interpretazione dei processi in atto e delle questioni affrontate, esattamente come è stato per gli uomini. In altri termini la situazione attesta che “nessuna

«nella convinzione che questo avrebbe potuto assicurare una maggiore continuità nella collaborazione», <http://scienza2voci.unibo.it/biografie/156-bossi-gianturco-giuseppina-jose> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

43. <http://scienza2voci.unibo.it/biografie/754-bursi-ada> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

44. MINOLI 2016, p. 85.

donna è un'isola"⁴⁵: ogni individuo, quale componente integrante dell'umanità, ovvero come parte di un tutto, è specchio della realtà socio-culturale in cui vive e a questa partecipa con un proprio contributo, prescindendo dalle questioni di genere. Ciò è quanto accade anche nell'ambito dell'architettura, dove le donne, una volta acquisito il diritto di accedere a qualunque corso di laurea, riescono ad affermarsi anche nella professione, cimentandosi nelle diverse declinazioni della sperimentazione progettuale alle varie scale, "dal cucchiaino alla città", e ricoprendo anche ruoli di responsabilità, di consulenza e di formazione. La produzione che ne deriva è imponente: sono innumerevoli, infatti, gli oggetti di *interior* e *industrial design* progettati e prodotti, gli allestimenti museali, le scenografie teatrali, oltre che le esplorazioni sul tema della casa, sulle costruzioni civili, sulle sistemazioni urbane, nonché, appunto, le sperimentazioni sul progetto di restauro. L'impegno da esse profuso in quest'ultimo ambito, spesso attestato da una prolifica produzione scientifica, da consulenze effettuate e da numerosi progetti, non trova ancora, però, pieno riconoscimento, come emerge dalla puntuale disamina della letteratura di settore, in cui lo spazio loro dedicato è alquanto limitato. E a ben riflettere, esaminando i contenuti degli attuali corsi di teoria del restauro, difficilmente le figure femminili fanno parte di programmi didattici. Alla luce di ciò, l'obiettivo della ricerca è quello di focalizzare l'attenzione verso le speculazioni e le azioni progettuali portate avanti da loro, stimolando un dibattito che possa tradursi in un ampliamento di 'confini' della storia del restauro, riservando loro la giusta importanza.

La disamina delle fonti a stampa, che verrà approfondita nella seconda uscita del presente saggio, ha consentito di individuare un primo gruppo di oltre quaranta donne⁴⁶, pressoché coetanee, tra cui si sono selezionate otto personalità, scelte in relazione alla loro capacità di rappresentare il mondo a cui appartengono e all'interno del quale sono state in grado di affermarsi con autorevolezza. Esse sono Margherita Asso (Torino 1927), Gae Aulenti (Palazzolo dello Stella 1927 - Milano 2012), Lina Bo Bardi (Roma 1914 - San Paolo, Brasile 1992), Cini Boeri (Milano 1924), Graziana Del Guercio Barbato (Basilea 1933), Liliana Grassi (Milano 1923-1985), Franca Helg (Milano 1920-1989) ed Egle Renata Trincanato

45. L'espressione richiama il celebre passo del poeta tardo-rinascimentale John Donne (*No man is an island entire of itself/every man is a piece of the continent/a part of the main*, nonché il testo di Thomas Merton (MERTON 1955). Si segnala che la parafrasi di tali citazioni è stata già impiegata nel titolo di un evento organizzato dall'Eredità delle donne, «*Nessuna donna è un'isola*»: una per tutte e tutte per una, tenutosi a Firenze dal 21 al 23 settembre 2018, sotto la direzione artistica di Serena Dandini, in occasione delle Giornate europee del patrimonio.

46. Oltre alle figure già citate nel testo e nella nota 33 *supra*, si tratta di Gabriella Albertazzi Gandolfi, Maria Teresa Antolini, Matilde Baffa, Carla Maria Bassi, Anna Maria Bertarini Monti, Afra Bianchin, Anna Castelli Ferrieri, Stefania Filo Speciale, Luisa Lovarini, Annarella Luzzatto Gabrielli, Paola Morabini, Elvira Luigia Morassi, Fernanda Nani Valle, Gigetta Tamaro e Attilia Vaglieri Travaglio.

(Roma 1910 - Mestre 1998), tutte laureate in Architettura e operanti tra gli anni venti e settanta del Novecento in ambito nazionale, con la sola eccezione di Bo Bardi, militante in Brasile⁴⁷.

La portata del loro contributo entro e oltre i recinti del restauro merita di essere esplorata nella complessità del contesto storico, culturale e sociale nel quale si muovono e con il quale si confrontano. Tralasciando la loro biografia, per la quale si rimanda alla letteratura già edita, lo studio si è incentrato sul loro operato – dalla fase di formazione fino a quella di affermazione nel mondo del lavoro – con l'intento di sottolineare, nella complessità di ciascuna figura, il contributo alle tematiche della tutela del patrimonio costruito e del rapporto con le preesistenze. Significativa appare anche la ricomposizione delle riflessioni sviluppate dalle protagoniste in merito alle tematiche del rinnovamento didattico nella formazione dell'architetto, della dimensione sociale del progetto, della ricostruzione dei centri storici – talvolta prestando attenzione per l'edilizia minore⁴⁸ –, del rapporto antico/nuovo e della continuità storica come elemento fondante nel restauro.

Nate nel primo quarto del secolo e professionalmente attive a partire dal Secondo Dopoguerra, il contesto accademico in cui si formano è quello di Roma – Asso, Bo Bardi, Del Guercio Barbato –, Milano – Aulenti, Boeri, Grassi, Helg – e Venezia – Trincanato –, attestando l'importanza che queste tre sedi hanno storicamente avuto a livello nazionale. Dopo la laurea, la loro carriera non sempre prosegue nei luoghi in cui hanno studiato, venendo preferita la sede milanese, già in quegli anni particolarmente vivace da un punto di vista culturale, sociale ed economico. Ciò è efficacemente esposto da Gae Aulenti⁴⁹ (figg. 2-3), la quale descrive Milano come una «città di grandi scoperte, di grandi passioni», nonché di grande fervore intellettuale, dal carattere multiculturale, ma soprattutto aperta al dibattito e alla sperimentazione⁵⁰. Ed è proprio tale luogo che i personaggi in esame vedono come trampolino di

47. Si precisa che il contributo rappresenta un primo momento di ricognizione su tale realtà. La prosecuzione della ricerca, mediante lo studio delle altre donne individuate, consentirà certamente di far emergere ulteriori informazioni utili a definire un quadro più esteso.

48. A questo proposito appare interessante richiamare le opere di Roberto Pane ed Egle Renata Trincanato, e in particolare le inedite letture sui tessuti edilizi diffusi di Napoli e di Venezia pubblicate sul finire degli anni Quaranta (TRINCANATO 1948; PANE [1949] 2007).

49. Un profilo biografico esauriente su Gae Aulenti si trova in PETRANZAN 2002, SUMA 2007, ARTIOLI 2016 e SAMASSA 2016, quest'ultimo disponibile nella versione online alla pagina http://www.treccani.it/enciclopedia/gaetana-emilia-aulenti_%28Dizionario-Biografico%29/ (ultimo accesso 1 febbraio 2019). In tali opere gli autori propongono una disamina di alcuni tra i più significativi interventi di Aulenti, che consentono di delinearne anche il profilo professionale e la posizione culturale in riferimento al progetto sulla preesistenza.

50. Si veda il discorso pubblico da lei tenuto in occasione delle Triennale di Milano il 16 ottobre 2012, ripreso anche dalla rivista «Abitare» nel novembre del 2012 (<http://www.abitare.it/it/architettura/2012/11/01/gae-aulenti-1927-2012/>, ultimo accesso 1 febbraio 2019). Inoltre, in occasione di un'intervista, Aulenti dichiara: «Non so bene se quando decisi di



A sinistra, figura 2. Gae Aulenti con la figlia Nina Artioli nel cantiere del Musée d'Orsay, Parigi 1984 (da SUMA 2007, p. 28). Sopra, figura 3. Gae Aulenti in cantiere, anni Novanta, <http://www.abitare.it/it/gallery/eventi/omaggio-gae-aulenti-gallery/?foto=3#gallery> (ultimo accesso 22 febbraio 2019).

lancio: anche Lina Bo Bardi⁵¹ (fig. 4) da Roma vi si trasferisce subito dopo il conseguimento della laurea⁵², prima di scegliere come meta definitiva il Brasile⁵³. La città lombarda, in un certo senso, incoraggia e stimola la forza della loro vocazione, soprattutto attraverso il continuo confronto con i grandi Maestri dell'architettura – molti dei quali li insegnavano –, ma anche con alcuni tra i più importanti esponenti del mondo della cultura e del pensiero di metà Novecento.

Frequenti appaiono i tentativi di dissuasione che esse subiscono, tanto nella fase formativa, quanto in quella professionale, come attestano gli aneddoti che le stesse offrono in racconti autobiografici. A titolo esemplificativo, si ricorda quanto riportato da Cini Boeri in merito alla sua decisione di scegliere la Facoltà di Architettura: sfollata a Gignese, conosce e frequenta l'architetto Giuseppe De Finetti il quale, per l'appunto, cerca – invano – di convincerla a non intraprendere questa professione, che le descrive come “molto dura”, e dunque adatta ai soli uomini⁵⁴. Durante gli anni dell'università, invece, ricorda che «Annoni, docente di storia dell'arte, diceva che coi riccioli [...] non si può essere architetto»⁵⁵. Nonostante i suddetti tentativi, queste donne, grazie alla loro competenza e abilità, riescono ad affermarsi in tutti i campi, da quello accademico e istituzionale a quello professionale, trasformando le difficoltà in stimoli. Spesso la loro carriera prende avvio con attività in settori considerati, secondo l'opinione comune, più adatti alle capacità femminili, ovvero specializzandosi come arredatrici e decoratrici⁵⁶. A tal proposito

fare architettura era per venire a Milano o per fare architettura, in fondo non ne sapevo niente, era un istinto più che altro», <https://memomi.it/it/00004/43/gae-aulenti-un-ricordo.html> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

51. Per un profilo biografico si rimanda a CRICONIA 2017 e DE A. LIMA 2013. Per un profilo bibliografico si segnalano: BO BARDI 2013 e CARVALHO FERRAZ 1994. Per approfondimenti sul tema del progetto sulle preesistenze si vedano: MIOTTO, NICOLINI 1998; GALLO 2004; DE OLIVIERA 2010; SEMERANI, GALLO 2012; CONDELLO, LEHMANN 2016.

52. «In virtù della tendenza di “nostalgia” stilistico-aulica, non soltanto dell'università ma di tutto l'ambiente professorale romano, me ne sono andata a Milano. Sono fuggita dalle rovine dell'antichità recuperate dai fascisti. Roma era una città ferma, là c'era il fascismo. Tutta l'Italia era abbastanza ferma. Ma Milano no» (BO BARDI 1994, p. 9).

53. «Arrivo a Rio de Janeiro per nave, in ottobre. Incanto. Per chi arrivava dal mare, il Ministero dell'Educazione e della Sanità si stagliava come una grande nave bianca e azzurra contro il cielo. Primo messaggio di pace dopo il diluvio della Seconda Guerra Mondiale. Mi sono sentita in un Paese inimmaginabile, dove tutto era possibile. Mi sono sentita felice, e a Rio non c'erano macerie», *ibidem*.

54. «Già anziano lui, io appena iscritta alla Facoltà, era un discorso impari. Lo ascoltavo, non mi convinceva» (AVOGADRO 2004, p. 10).

55. *Ivi*, p. 19. A ciò si aggiunge, qualche anno dopo, la reazione scomposta di Zanuso, quando Boeri decide di abbandonare il suo studio per avviarne uno in proprio: «Lo feci, anche se Marco non fu molto contento, anzi mi apostrofò con una frase che non dimentico: “Non hai i coglioni per lavorare da sola”», *ivi*, p. 35.

56. Occorre altresì sottolineare che la femminilizzazione delle professioni tecniche presenta un ulteriore ostacolo legato alla difficoltà di contrastare alcuni stereotipi, quali, ad esempio, quelli che legano l'ingegneria alla “virilità maschile”, retaggio della formazione che avveniva all'interno delle accademie militari, considerate le custodi dell'istruzione tecnica più avanzata.

Bruno Zevi racconta due episodi emblematici. Il primo riguarda l'intervento provocatorio che Gertrude Lempp Kerbis effettua durante il già citato simposio del 1974 dedicato a *Women in Architecture*, in cui si sofferma sull'ideologia del design, sostenendo che essa si articola su tre figure elementari: la piramide, simbolo fallico; la sfera, elemento di rimando al grembo materno; il cubo, emblema neutro. Questo pregiudizio condurrebbe a relegare l'apporto femminile al solo allestimento degli interni, precludendo alle donne la costruzione di grattacieli. Ma in realtà, come lo stesso Zevi rileva, tale visione risulterebbe già all'epoca non condivisa⁵⁷. Il secondo si riferisce alla convinzione di Henry Atherton Frost, direttore della Cambridge School of Architecture and Landscape Architecture, Facoltà universitaria riservata alle donne e inaugurata nel 1915, secondo il quale «lo studente prevale nei temi monumentali, mentre la studentessa ha una spiccata tendenza per gli aspetti più delicati e intimi del *design*, possedendo una maggior vocazione per i dettagli e per i colori»; posizione che si trova però a dover ritrattare, prendendo atto, in un secondo momento, della capacità paritaria⁵⁸.

Talvolta alcune scelgono di lavorare in autonomia, altre volte si associano a colleghi uomini, costruendo stabilizzanti sodalizi consolidati nel tempo⁵⁹. È questo il caso di Franca Helg⁶⁰ (figg. 5-6), che, appena laureata, intraprende i primi lavori professionali autonomamente, per poi iniziare a collaborare con lo Studio di Architettura Franco Albini per la redazione del progetto degli uffici comunali di Genova, dando inizio a un'intesa professionale che durerà tutta la vita. Cini Boeri⁶¹ (fig. 7), subito dopo aver conseguito il titolo, lavora per qualche mese presso lo Studio di Giò Ponti, per poi approdare, l'anno seguente, in quello di Marco Zanuso, dove rimane per più di un decennio. Lina Bo Bardi comincia la sua carriera affiancandosi dapprima al collega Carlo Pagani, con il quale fonda a Milano lo Studio Bo e Pagani, e in seguito, trasferitasi in Brasile, avvia lo Studio d'Arte e Architettura Palma con l'architetto Giancarlo Palanti. La giovane Liliana Grassi⁶² conta, invece, sulla fiducia di Ambrogio Annoni, che la

57. Infatti, Zevi definisce tale «tesi non priva di acutezza, ma contestata aspramente dalla maggioranza delle convenute, che ribadivano la necessità di un'analisi socio-economica più pertinente» (Zevi 1978, p. 125).

58. *Ivi*, p. 126.

59. «Quante donne possono vantare di essere personaggi autonomi nel panorama storico dell'architettura? Pochissime [...]. Assai più frequenti i casi di "partnership" matrimoniale» (*Ivi*, p. 126).

60. Per un profilo biografico di Helg si vedano: PIVA, PRINA 2006; PRINA 2006b; EUSEPI 2014. Per un profilo bibliografico si segnala GALLIANI 2006b. In relazione al progetto sulle preesistenze si rimanda a CECCARELLI *ET ALII*. 1977; GABRIELLI, HELG 1979; PRINA 2006a.

61. Sulla vita di Cini Boeri si veda AVOGADRO 2004. Per un primo approccio al suo pensiero progettuale si rimanda a BOERI 1981.

62. Per un profilo biografico di Grassi si vedano: BELLINI, CRIPPA, DI STEFANO 1985; BENEDETTI 1985; CRIPPA 1985; BELLINI 1995; DELLA TORRE 2004; CIANDRINI 2007. Per la ricostruzione della bibliografia di Grassi si rimanda a CRIPPA, SORBO 2007. Per





Nella pagina precedente, figura 4. Lina Bo Bardi nel cantiere del Museo d'Arte San Paolo (MAPS), San Paolo 1949-1968, <https://ledonnevisibili.files.wordpress.com/2014/09/lina-bo-bardi-at-the-construction-site-of-the-masp-building-copy.jpg> (ultimo accesso 29 gennaio 2019).

Figura 5. Franca Helg e Franco Albini nel loro studio, Milano 1955, foto Archivio Albini, <https://www.doppiozero.com/materiali/franco-albini-design-e-interni> (ultimo accesso 29 gennaio 2019).



Figura 6. Franca Helg e Franco Albini in occasione della consegna del Premio Compasso d'Oro, Milano 1964, <https://www.doppiozero.com/materiali/franco-albini-design-e-interni> (ultimo accesso 29 gennaio 2019).

coinvolge sia nell'ambito didattico che nella professione. Egle Renata Trincanato⁶³ (figg. 8-9) fin dalle sue prime esperienze, sia accademiche che professionali, affianca Giuseppe Samonà e Lodovico Barbiano di Belgiojoso, ma non mancano collaborazioni con altri colleghi, tra cui Aldo Rossi. Gae Aulenti, Margherita Asso⁶⁴ e Graziana Del Guercio Barbato⁶⁵, invece, costruiscono la propria carriera in assoluta indipendenza, senza mai legarsi ad altri, se non per brevi e circoscritte collaborazioni.

Profondamente calate nel clima sociale, politico e culturale che fa da sfondo alla loro formazione e che ne ha reso possibile il processo di emancipazione, le personalità investigate vivono con sentito coinvolgimento la gravità del momento storico che attraversano – l'avvento del fascismo, le due guerre e il periodo della Ricostruzione – tanto che, seppure molto giovani, non si sottraggono, né all'opposizione delle idee di regime, né alla partecipazione attiva alla Resistenza⁶⁶, sviluppando una profonda sensibilità per le tematiche civili e sociali. Com'è noto, tale drammatica situazione rappresenta uno stimolo per la definizione di nuove teorie e visioni della realtà, che rivoluzionano i paesaggi mentali della comunità scientifica, soprattutto attraverso la contaminazione sistematica tra i saperi tecnici e umanistici⁶⁷. Nel mondo dell'architettura, e in prima istanza in ambito universitario, si avverte l'esigenza di una sostanziale rifondazione disciplinare⁶⁸. Nel tentativo di sottrarre la figura dell'architetto da una

approfondimenti sulle questioni relative al progetto di restauro si vedano DI BIASE 1989, VITAGLIANO 2006 e VITAGLIANO 2007. Infine, per quanto riguarda la sua vasta produzione scientifica, si segnalano: GRASSI 1955; GRASSI 1958; GRASSI 1960; GRASSI 1961; GRASSI 1965; GRASSI 1966; GRASSI 1975; GRASSI 1977.

63. Per approfondimenti biografici e bibliografici su Trincanato si vedano rispettivamente: BALISTRERI 2003; SCIMEMI, TONICELLO 2008; BALISTRERI 2007. In tema di progetto di restauro si rimanda a: AGOSTINELLI, BALBO 1974; BALISTRERI 2000; POSOCCO 2000; BALISTRERI, TONICELLO 2010; NIGLIO 2010. Infine, tra gli scritti a sua firma si ricordano: TRINCANATO 1948; TRINCANATO 1952; TRINCANATO 1954a; TRINCANATO 1954b; TRINCANATO 1954c; TRINCANATO 1959; TRINCANATO 1974a; TRINCANATO 1974b; TRINCANATO 1976; TRINCANATO 1977a; TRINCANATO 1977b.

64. Per un profilo bio-bibliografico di Asso si rimanda a CARACCILO 2011. Relativamente agli interventi sul costruito storico si vedano: ASSO 1967; ASSO 1985; MASON RINALDI, ASSO 1986; ASSO, DE MIN 1987; BIADENE *ET ALII* 1990; TINAGLIA 2010; LEVA 2011; LEVA, MIRAGLIA 2011a; LEVA, MIRAGLIA 2011b; MIRAGLIA 2011; MIRAGLIA 2013.

65. Per quanto riguarda la bio-bibliografia di Del Guercio Barbato si rimanda a NATALUCCI 2011. In merito al rapporto con le preesistenze si vedano i suoi scritti, e in particolare: BARBATO 1961; BARBATO 1974; BARBATO, DEL BUFALO 1978; BARBATO 1980.

66. A titolo esemplificativo, Cini Boeri accende i falò per indicare agli aerei americani dove sganciare i rifornimenti di armi per i partigiani. Gae Aulenti, invece, matura la convinzione politica sperimentata nella Resistenza con l'adesione, per un certo periodo, al Partito Comunista Italiano.

67. «A metà del XX secolo il mondo si trova coinvolto in un processo di trasformazioni che probabilmente è il più profondo e sconvolgente tra quanti si sono succeduti dopo la rovina del mondo medievale e la nascita del mondo moderno nel Quattrocento e Cinquecento» (CARR 1966, p. 142).

68. Con riferimento a tale tema si rimanda a: ROGERS 1933; SAMONÀ 1947; ROGERS 1954; POSOCCO 2000, pp. 11-12; ROGERS 2006; FERLENGA 2018, p. 19; ROSSI PRODI 2018, pp. 25-26.

posizione esclusivamente tecnicista, in cui sembra essere progressivamente costretto, l'impianto formativo viene profondamente ripensato, così da rispondere alle reali necessità della società e da scongiurare il rischio di uno scollamento definitivo tra l'accademia e la realtà. Tali convinzioni trovano piena applicazione anche nella prolifica attività delle donne studiate che, intimamente influenzate dai propri Maestri, traggono preziosi insegnamenti, interiorizzano le suggestioni offerte loro e arrivano a restituire rinnovate poetiche, armonizzate sulle frequenze della propria personalità. Alcune di esse, inizialmente coinvolte come assistenti volontarie di Rogers, Annoni e Samonà, esprimono il loro pensiero anche attraverso l'insegnamento accademico, soffermandosi soprattutto su questioni relative alla formazione dell'architetto. Franca Helg, a esempio, promuove «una didattica del progetto fondata su solide basi culturali e improntata a una visione alta della professione e del ruolo dell'architetto», esaltando la necessità di stimolare un'attitudine critica nei discenti⁶⁹. In linea con tale posizione, Liliana Grassi sottolinea altresì l'importanza dei valori della comunità e rivendica la peculiarità della figura dell'architetto-restauratore, il quale è chiamato a far emergere, nell'atto progettuale, «la struttura profonda [dell'opera architettonica e del tessuto urbano] ovvero, da una parte, la sua cifra simbolica [...], e dall'altra, la consistenza del rapporto psichico, psicosomatico, dello spazio con la persona, in cui si consolidano e si generalizzano percezioni e valutazioni soggettive»⁷⁰. Analogamente, Egle Renata Trinccano, travalicando i confini disciplinari tradizionali del restauro, attesta nei percorsi formativi una personale visione dell'architettura che sottende una concezione sinceramente integrata, fondata sul rispetto, in fase operativa, dei «valori umani», ben espressi dall'edilizia minore⁷¹.

Proprio le questioni sociali, come già evidenziato, rappresentano un elemento comune nel pensiero di molte delle 'dame' prese in esame, che, al pari dei colleghi, sono costrette a confrontarsi con il clima del Secondo Dopoguerra, nel quale il tema della Ricostruzione delle città non poteva essere ignorato⁷².

69. GALLIANI 2006a, p. 32; SCHIAFFONATI 2006, p. 24; STEVAN 2006, p. 27.

70. CRIPPA, SORBO 2007, p. 125.

71. BALISTRERI 2000, p. 85.

72. Le immagini delle città distrutte a seguito dei bombardamenti rimangono vivide e riemergono con frequenza nei ricordi delle nostre protagoniste. Gae Aulenti rivela che «vedere le macerie ancora oggi mi è insopportabile»; <https://www.youtube.com/watch?v=TsapJUnQ0ts/> (ultimo accesso 1 febbraio 2019). Cini Boeri sottolinea la volontà di riscatto che ne deriva fin da subito «Molte parti della città distrutte, molta miseria, ma anche grande fermento, entusiasmo, anche esaltazione. [...] Si voleva ricostruire una cultura che era stata mortificata dalla guerra, si voleva preparare il terreno per una nuova vita, ridare fisionomia alle nostre città»; AVOGADRO 2004, pp. 17-18. Franca Helg, infine, constata come «Le distruzioni belliche hanno creato sfasci che rimangono aperti ancora oggi, quasi 40 anni dopo; eppure la tensione d'uso è attiva e senza torpori»; GABRIELLI, HELG 1979, p. 28.



Figura 7. Cini Boeri, 1978, <https://www.klatmagazine.com/architecture/cini-boeri/14000> (ultimo accesso 29 gennaio 2019).

Nella pagina successiva, figura 8. Egle Renata Trincanato a Palazzo Grassi, Venezia 1954 (SCIMEMI, TONICELLO 2008, immagine di copertina).



Com'è noto, il dibattito si focalizza sui centri storici, i quali, feriti gravemente dai bombardamenti, diventano facile preda dell'attività speculativa di imprenditori senza scrupoli che approfittano dello stato di emergenza e dell'urgenza per attuare interventi privi di qualità. L'eccezionalità e la portata del tema impongono la sperimentazione di nuovi approcci. Ciò fa emergere l'impellenza di una visione che, in coerenza con i precetti che stanno maturando in chiave critica, non si limiti alla contemplazione delle sole istanze storica ed estetica, ma converga, nell'atto pratico, verso la conservazione del tessuto sociale. Il perseguimento di tale intento è possibile solo attraverso la concretizzazione di soluzioni controllate da un punto di vista economico, e che al contempo siano in grado di non stravolgere l'identità dei luoghi – come rimarcato in particolare da Asso, Del Guercio Barbato, Helg e Trinccano – per fare in modo che, una volta effettuato il recupero del contesto urbano, esso sia in grado di riaccogliere le comunità, evitando che queste ultime si vedano respinte da un ambiente snaturato. Di conseguenza, nell'affrontare la questione subentrano anche i valori della “stratificazione” e della “memoria” dei luoghi, fondamentali anche per la definizione dell'istanza psicologica.

A tali aspetti le figure analizzate si mostrano sensibilmente legate, e li affrontano con estremo senso di responsabilità, proponendo, non di rado, coraggiose soluzioni alternative e innovative, come è attestato anche dalla loro attività progettuale o di consulenza. Ad esempio, Graziana Del Guercio Barbato⁷³, a partire dal 1973, porta avanti una rigorosa e sistematica schedatura dei centri storici della regione abruzzese attraverso la codifica di un metodo volto a investigarne i “valori globali”, ponendo l'attenzione soprattutto su quelli in continuo mutamento, ovvero connessi alle trasformazioni sociali, economiche e politiche dell'insediamento. La codifica dei valori è da lei intesa in una visione “dinamica e relazionata”⁷⁴, in cui vanno ricercati i legami tra i singoli centri, non perdendo di vista la “storicità complessiva del territorio”⁷⁵ ma, contestualmente, lo scenario della contemporaneità⁷⁶.

Cini Boeri afferma che il recupero di simili contesti dovrebbe avvenire secondo modalità che garantiscano il reintegro delle stesse comunità, individuando in tale prassi la possibilità – forse, come ella stessa rimarca, utopistica – di soddisfare la domanda di abitazioni ad “affitto equo” in funzione di una redistribuzione del patrimonio edilizio esistente, scollegato dagli interessi imprenditoriali. Inoltre, il rinnovamento degli edifici dovrebbe avvenire senza che ne sia sacrificata la natura stessa, ovvero senza distruggerne la “maglia interna”, ricercando soluzioni orientate al raggiungimento di un maggior

73. Del Guercio Barbato svolge tale incarico in qualità di Soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali per l'Abruzzo (1973-1977) in collaborazione con l'Università degli Studi dell'Aquila.

74. BARBATO, DEL BUFALO 1978, p. 405.

75. *Ibidem*.

76. *Ivi*, p. 14.



Figura 9. Egle Renata Trincanato durante un sopralluogo a Ca' Pesaro, Venezia 1960 (BALISTRERI, TONICELLO 2010, immagine di copertina).

grado di comfort e di funzionalità⁷⁷. Idee, queste, del tutto simili a quelle espresse qualche anno prima anche da Egle Renata Trincanato, la quale considera i centri storici come luoghi da ridestinare a residenze e a servizi per le classi sociali meno abbienti, contrastando le minacce speculative che cercano di impadronirsi di tali ambiti con la “forza del denaro”⁷⁸. Le trasformazioni, dunque, non si limitano più alla sfera fisica e materiale, ma si proiettano verso il soddisfacimento delle esigenze pubbliche di massa⁷⁹. Ad esempio, nel Piano Regolatore Generale per il risanamento e la ristrutturazione della città di Ancona, per il quale è consulente, si riscontra, tra le altre cose, una forte attenzione per la dimensione sociale, emergente dalla volontà di ampliare lo spazio comunitario oltre i limiti delle aree già ad uso pubblico, con l’obiettivo di arricchire le relazioni umane interne al quartiere, riconnettendo tale ambito con il resto del centro storico⁸⁰. Cosicché, anche lei si espone all’interno della pungente critica contro il sistema capitalistico, colpevole di anteporre i propri interessi a quelli dell’intera popolazione, denunciando la diffusa indifferenza verso un’efficace e organica rivitalizzazione dell’edificato urbano, a vantaggio di interventi puntuali sulle architetture cosiddette “iconiche” – i monumenti – con intenti meramente formali e celebrativi⁸¹. L’occasione per cimentarsi su tali problematiche le è offerta dall’incarico finalizzato alla redazione del Piano Territoriale Regionale di Coordinamento del Veneto. Sotto la responsabilità di Samonà e in collaborazione con Aldo Rossi, affronta una ricerca sulla *Genesi, distribuzione e caratteri delle città venete e loro relazioni interne ed esterne al territorio della regione*, sviluppando un approccio interdisciplinare con il forte coinvolgimento di esperti di Economia. Il nodo cruciale di tale studio consiste nel tentativo di intersecare le esigenze dell’evoluzione economica e dell’ammodernamento del paese con quelle della conservazione dell’ambiente e del contenimento dell’urbanizzazione, mediante la documentazione dell’assetto storico e lo sviluppo di una sensibilità per la conservazione e la tutela⁸².

77. BOERI 1981, pp. 42-43.

78. «Le mie considerazioni, in parole povere, vogliono stabilire una ricerca non solo su quanta parte di iniziativa privata deve essere concessa ad una attività residenziale nei centri storici, ma anche quanta attività di servizi amministrativi, politici e culturali deve farne parte per rendere concreta una alternativa urbana in cui il centro antico diventa tutto; una presenza, per la vita delle popolazioni di oggi, nelle risposte da dare alle loro domande sociali» (TRINCANATO 2000a, p. 77).

79. «La reintegrazione creativa pone l’architetto di fronte al restauro come l’artefice di una istanza trasformatrice che raccoglie in sé tutti gli ambiti ed i limiti di quanto è necessario nel progettare con la massima consapevolezza del tipo di rapporto esistente tra antico e nuovo, fra le nuove esigenze materiali e spirituali della società e le presenze storiche» (*ivi*, p. 76).

80. Ciò è attuato mediante la riconfigurazione dei piani terra e delle aree private, più adatti, per propria natura, a svolgere un uso semi-pubblico, nonché a ricucire i rapporti tra l’uso individuale e l’uso collettivo della città.

81. «Esse divennero l’elemento significativo degli aspetti nuovi della città, espressero trasformazioni urbane legate ad una nuova monumentalità che non toccò in nulla l’edilizia meno aulica, i cui processi reintegrativi si limitarono a opere saltuarie di restauro tecnico» (TRINCANATO 2000b, pp. 71-74).

82. Posocco 2000, pp. 11-19.

Diversamente, Liliana Grassi interviene nel dibattito sulla ricostruzione dei contesti urbani stratificati in termini prevalentemente teorico-concettuali, soffermandosi su un'altra tematica centrale nel dibattito contemporaneo, riferita alla dialettica tra antico e nuovo. Nello specifico, promuove con convinzione una posizione secondo cui è lecito ricostruire il tessuto edilizio applicando il principio del "com'era e dov'era" in corrispondenza di manufatti gravemente danneggiati o completamente distrutti, mentre, nei casi in cui siano necessari completamenti parziali, è auspicabile l'utilizzo di un linguaggio contemporaneo. Per lei, inoltre, il restauro ritrova la dimensione progettuale a partire dalla storia, e l'utilizzo del linguaggio figurativo moderno, in armonia con i valori culturali del contesto, è segno di un grande senso di responsabilità verso la tradizione. Tale disciplina deve basarsi, secondo il suo punto di vista, «sui valori, individuali e collettivi, della vita, e deve studiare il monumento curando tutte le stratificazioni, ponendosi su un piano democratico di libere scelte, in uno spazio storico che è spazio pubblico»⁸³.

Attraverso il rapporto tra antico e nuovo, Grassi si interroga sulla «esigenza di stabilire una "continuità" fra il mondo di ieri e il movimento moderno [...] trovando un possibile accostamento fra presente e passato»⁸⁴ come efficace metodo per la tutela e la conservazione. La sua principale preoccupazione è quella di «scuotere la sopita coscienza artistica del paese e contestare pubblicamente la tesi dell'inconciliabilità tra edilizia nuova ed antica»⁸⁵. Il restauro, dunque, ha lo scopo di valorizzare e conservare l'architettura nella «varietà del suo divenire, cioè nel rispetto delle fasi salienti che si sono succedute nella costruzione»; e, in conseguenza di ciò, per non interromperne il "flusso vitale", non deve escludere la possibilità di "innesti nuovi", «alieni da qualunque compromesso pseudostilistico»⁸⁶.

Ciò è evidente nei restauri che cura personalmente, nei quali emerge la sua aspirazione al perseguimento della continuità storica attraverso la trasformazione della preesistenza secondo forme attuali. Ad esempio, nel progetto di riuso della Villa Sommi Picenardi a Brembate di Sopra in casa di riposo, condotto tra il 1949 e il 1965, sperimenta l'accostamento del linguaggio contemporaneo con quello sette-ottocentesco della preesistenza. Lo stesso approccio è da lei adottato negli stessi anni anche per il restauro dell'Ospedale Maggiore di Milano, nel quale procede alla ricomposizione in chiave moderna delle volumetrie perdute. Successivamente, negli anni Settanta, in occasione dell'intervento sulla Collegiata di San Vittore, anch'essa nel capoluogo lombardo, propone una

83. CRIPPA, SORBO 2007, p. 63.

84. GRASSI 1960, pp. 379-384.

85. *Ibidem*.

86. GRASSI 1965.

soluzione, mai realizzata, che prevede l'ampliamento della fabbrica, in funzione dell'uso museale, attraverso l'inserimento di elementi architettonici innovativi dialoganti con la preesistenza⁸⁷.

Questa posizione culturale, comune anche alle altre protagoniste, deriva dall'assorbimento della visione della storia intesa come processo di dialogo continuo tra presente e passato, che porta a considerare il monumento quale testimonianza di una cultura assunta come memoria, la quale ha, però, una consistenza nel presente. Di conseguenza, i progetti di restauro diventano il luogo in cui le nostre, in linea con quanto avviene in questi anni, sperimentano forme di relazione tra progetto contemporaneo e manufatto storico, nonché, travalicando i confini della disciplina tradizionale, rinnovano gli assunti delle "teorie ufficiali". Ciò, anche attraverso il filtro delle principali correnti filosofiche di metà Novecento, ovvero delle concezioni dell'estetica⁸⁸ – la semiologia, il neo-idealismo, l'iconologia e lo strutturalismo – e della psicanalisi⁸⁹.

Proprio a proposito dello stretto legame tra presente e passato, va segnalato che Margherita Asso, soprintendente nota per il suo temperamento risoluto e intransigente, esprime una decisa avversione per i ripristini stilistici a favore del rispetto di tutte le stratificazioni, a partire dal progetto alla scala architettonica, come dimostra, ad esempio, nell'intervento condotto sulla chiesa di Sant'Angelo in Audoaldis a Capua tra il 1965 e il 1969. In quest'occasione la sua convinzione la porta anche a proporre la demolizione di quanto realizzato durante un precedente cantiere, che aveva concorso alla creazione di un vero e proprio falso architettonico. Atteggiamento, questo, ben riconoscibile anche negli interventi condotti su altre importanti architetture del passato, quali i restauri per la cattedrale di Carinola (1967-1971), la basilica di Santa Maria in Foro Claudio a Ventaroli, nella medesima località (1968), e la Reggia di Caserta (1968). Asso attesta un'analogia posizione anche riferendosi alla scala

87. GRASSI 1985.

88. Liliana Grassi trova nelle teorie estetiche il filtro attraverso cui ricondurre i momenti della teoria del restauro alla cultura che li ha prodotti (GRASSI 2007a, p. 63). La stessa individua nella lettura iconologica un efficace e adeguato strumento attraverso il quale giungere alla comprensione della 'struttura profonda' dell'architettura (GRASSI 2007b, p. 125). Egle Trincanato utilizza lo sguardo dell'iconologia di origine panofskiana e della semiologia di Eco per percepire, astrarre e discretizzare i segni caratterizzanti dello spazio urbano, ovvero le presenze "invarianti" fondanti nell'impostazione di un progetto inserito in un contesto storicizzato (TRINCANATO 2000c; TRINCANATO 2000e). Anche Gae Aulenti fa affidamento all'impostazione semiologica per affermare che la lettura di un oggetto architettonico può essere condotta solo se la si considera all'interno della «forma discorsiva dell'insieme: se si può dimostrare in che modo esso vi trovi il suo posto e la sua legge di apparizione» (AULENTI 1972).

89. Cini Boeri, ad esempio, associa la sua sensibilità per gli aspetti umani e sociali del progetto alla «lunga analisi junghiana» di cui si sente figlia (AVOGADRO 2004, p. 70). Gae Aulenti, invece, afferma che, nonostante non si sia mai avvalsa personalmente del sostegno della psicanalisi, da giovane ha esplorato il pensiero dei principali esponenti di tale disciplina, <https://www.youtube.com/watch?v=TsapJUnQ0ts/> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

urbana: convinta sostenitrice del principio annoiano del “caso per caso”, considera ogni monumento – ivi inclusi, appunto, i centri urbani e il paesaggio – come «una cosa viva e unica»⁹⁰, alludendo, con il termine “viva”, un certo dinamismo e alla possibilità di questo di evolversi in totale continuità nel presente⁹¹.

Analogamente Egle Renata Trincanato sostiene l’importanza del progetto contemporaneo nel dialogo con le preesistenze, in opposizione alle falsificazioni in stile che, come ella rimarca, sono proposte ancora con una certa frequenza, soprattutto nelle reintegrazioni urbane. Ritiene, infatti, che solo le trasformazioni condotte in chiave contemporanea possano garantire la valorizzazione dei contesti storicizzati. Lo spazio architettonico che si articola a partire dalla conservazione delle “invarianti”⁹² dovrebbe avvalorarsi di un linguaggio «rivitalizzato [...], espresso con le alternative dei modi di esistere della nuova società»⁹³.

Nei restauri veneziani della casa quattrocentesca in Calle Lanza a San Gregorio e del palazzetto su Rio dell’Avogaria, ad esempio, Trincanato propone la conservazione delle strutture murarie che determinano la relazione spaziale con l’ambiente urbano e studia rinnovate soluzioni attraverso cui adattare le antiche fabbriche agli usi contemporanei: la dialettica tra antico e nuovo rappresenta la necessità ineluttabile di trasformazione della città e, in generale, dell’architettura⁹⁴. In coerenza con tale convinzione, nel 1952 progetta con forme, materiali e tecniche moderne l’edificio dell’Inail nel sestiere veneziano di Santa Croce. Il dialogo tra contesto storico e architettura contemporanea è demandato, in questo caso, alla configurazione dei prospetti, il cui ritmo si ispira chiaramente alla partitura degli edifici al contorno, di cui sono ripresi anche proporzioni e volumetrie. Meno fortunati sono i progetti proposti qualche anno prima nell’ambito dei concorsi per l’ampliamento degli alberghi Danieli, in Riva degli Schiavoni, e Bauer, in Campo San Moisè, che, considerati troppo audaci dalla commissione giudicatrice, non vengono realizzati.

90. ASSO, DE MIN 1987, p. 6.

91. Sebbene nel suo ruolo istituzionale ella non abbia occasione di cimentarsi in vere e proprie proposte progettuali, è importante sottolineare che le suddette convinzioni traspaiono anche nelle soluzioni volte alla difesa dei centri storici: in tal senso, la sua opposizione al Piano Particolareggiato per il quartiere di Stampace Alto in Cagliari, del 1975, non costituisce una contraddizione, in quanto l’applicazione dello strumento urbanistico avrebbe consentito la possibilità di estese ed indiscriminate demolizioni del tessuto edilizio storico, giustificate da generiche motivazioni di ordine igienico-sanitario, ma nella realtà dei fatti spinte da interessi speculativi.

92. Le invarianti sono «espressioni funzionali e costruttive oggi ancora accettabili, [...] perché la loro originalità di modelli architettonici ne impone la conservazione come presenza psicologicamente necessaria alla vita delle comunità, che istintivamente rifiutano la crudezza dell’ambiente tecnicistico formato dalle nuove costruzioni». A tali presenze, per le quali è auspicabile la conservazione o la reintegrazione delle parti fatiscenti, si contrappongono quelle considerate “sostituibili”, «perché in contrasto con le esigenze materiali di oggi», che di contro possono essere trasformate o sostituite (TRINCANATO 2000c, p. 90).

93. TRINCANATO 2000a, p. 76.

94. TRINCANATO 2000d, pp. 101-104.

Un'altrettanto rinnovata visione è evidente nel pensiero di Franca Helg, la quale esterna il suo desiderio di contribuire, con il proprio lavoro, ad arricchire la storia della città – così come dell'ambiente costruito e del paesaggio –, «entrando nella stratificazione che è della storia con un'attenzione che si svolge tra due poli: il rispetto della tradizione e la necessità di esprimersi nei modi congrui del nostro tempo»⁹⁵. L'obiettivo è quello di «non produrre opere staccate dal contesto, ma piuttosto che del contesto facciano parte, quasi come fossero esistite da sempre»⁹⁶. La tradizione è «la coscienza collettiva della continuità tra presente e passato, e la continua integrazione tra i valori di costume, di etica, di cultura di ogni tempo, [...] e una sorta di riconoscimento collettivo dei valori culturali permanenti»⁹⁷. Il restauro, dunque, deve «aggiungere nuovi valori»⁹⁸, avendo come obiettivo quello di «salvare le preesistenze recuperando tutto il recuperabile [...]: l'intervento attuale, in un ambiente così carico di memorie, per raggiungere una tensione che gli dia duratura validità, deve esaltare la propria specificità contemporanea»⁹⁹. Coticché, al centro della questione i presupposti sono due: la “qualità architettonica” e la “vitalità d'uso” del brano urbano su cui intervenire, perché il centro storico deve essere vivo e partecipe della vita contemporanea. A dimostrazione di ciò appaiono significative le trasformazioni a museo dei complessi religiosi di Sant'Agostino a Genova (1963-1991) e degli Eremitani a Padova (1969-1979), i quali rappresentano l'occasione per innescare, attraverso il restauro e il riuso, un processo di rigenerazione urbana e sociale del contesto al contorno.

Anche Lina Bo Bardi riconosce nella “tradizione” lo strumento imprescindibile per definire un nuovo linguaggio sperimentale di modernismo. Ciò deriva, probabilmente, dalla ricerca condotta per «Domus», insieme a Carlo Pagani e al fotografo Federico Patellani, che doveva documentare lo stato di distruzione dell'Italia nel Dopoguerra. Tale esperienza offre per lei l'occasione di scoprire l'essenza del vivere popolare attraverso le architetture, ma soprattutto, inaspettatamente, attraverso gli oggetti di uso quotidiano. L'essenzialità della tradizione popolare, molto forte anche nella cultura brasiliana, diventa così l'ispirazione del suo processo progettuale, nel quale il passato si trasforma in presente storico e la contemporaneità trova spazio accanto alla memoria¹⁰⁰.

95. PRINA 2006a, p. 54.

96. *Ibidem*.

97. CAPUTO 2006, p. 101.

98. PRINA 2006a, pp. 58-59.

99. *Ibidem*.

100. «In pratica il passato non esiste, ciò che ancora oggi esiste e non si estinguerà mai è il presente storico. Ciò che si deve salvare, anzi preservare, sono quelle determinate caratteristiche tipiche di un tempo che appartiene ancora all'umanità. Se credessimo che tutto ciò che è vecchio deve essere conservato, la città si trasformerebbe in un museo di chincaglierie. In

Questa convinzione porta Bo Bardi a intervenire sulle strutture più antiche con l'intento di creare nuove spazialità evocative a partire dalla riscoperta degli elementi storico-artistici in esse presenti, di modo che quanto appare distrutto, inutile o perduto possa essere autenticamente rigenerato. Tale approccio è applicato, alla scala urbana, nel Piano di recupero del centro storico di Salvador de Bahia, a cui lavora nella seconda metà degli anni Ottanta.

Nello specifico, Bo Bardi interviene promuovendo la rinascita urbana e sociale del quartiere settecentesco di Pelourinho, attraverso l'esaltazione della sua identità culturale, perseguita a partire dal recupero di sei architetture. Queste, che rappresentano le strutture di più alto valore storico-artistico, sono oggetto di interventi che, realizzati con l'impiego di tecniche e materiali della tradizione locale, ne conservano il carattere popolare e li adattano a nuove funzioni con vocazione pubblica. Esiti, questi, del tutto simili a quelli conseguiti, un decennio prima, con la trasformazione in centro sociale e culturale della Fàbrica de Tambores da Pompéia di San Paolo. Anche in questa occasione, infatti, il recupero del complesso industriale diventa il pretesto per condurre un intervento più ampio volto alla rigenerazione dell'ambiente locale.

In coerenza con le posizioni fin qui riportate è l'intera produzione di Gae Aulenti: ella si riferisce al contesto e alla tradizione per la ricerca di quelle tracce e di quegli indizi – che rimandano agli “elementi invariati” di Trincanato, ma anche ai “valori fondanti” di Grassi – capaci di guidare il progetto di restauro, condotto nel rispetto dell'identità della preesistenza, ma in totale continuità con il presente. Il linguaggio di Aulenti, curiosa e sofisticata sperimentatrice, è sempre contemporaneo, nelle forme, nelle tecniche e nei materiali. Nei suoi lavori si riscoprono sempre due componenti ispiratrici: il radicamento nel luogo e la contaminazione dell'altrove, del diverso¹⁰¹. Nel restauro di Palazzo Branciforte a Palermo (2008-2012) esprime tale posizione attraverso l'esaltazione della ricca stratigrafia che la contraddistingue, sottolineando, con soluzioni dal carattere antitetico, la compresenza delle differenti cronologie, in un susseguirsi di azioni che, nel rispetto della preesistenza, sono capaci di imprimere una rinnovata identità all'edificio, trasformandolo in nuovo cuore pulsante del centro storico palermitano. In generale, ripercorrendo i suoi progetti sulle preesistenze, emerge un panorama

un lavoro di recupero architettonico è necessario stabilire e attuare una selezione rigorosa dei reperti del passato. Il risultato sarà quello che chiamo presente storico» (ROMANELLI 1993, pp. 17-18).

101. «Quando facemmo una ricerca per una grande manifestazione – la Triennale del “Tempo libero” – secondo me ci furono due attitudini [...]. Vittorio Gregotti, con Umberto Eco, si affidarono a una base dell'architettura, che era la geometria. Però io ero ossessionata dal fatto che due rette parallele andassero all'infinito. Io non sapevo cos'era l'infinito, nessuno lo sapeva. Quindi, con Carlo Aymonino, ci affidammo invece all'espressione, cioè a Picasso». Intervento effettuato da Gae Aulenti il 16 ottobre 2012 alla Triennale di Milano, <http://www.abitare.it/it/architettura/2012/11/01/gae-aulenti-1927-2012/> (ultimo accesso 1 febbraio 2019).

multiforme, non autoreferenziale, spesso controverso, e per questo non sempre apprezzato, nel quale, però, è indubbio che il suo intento sia sempre rivolto a mettere in risalto l'architettura storica, risignificandola nel presente. Ciò è evidente anche negli interventi alla scala urbana, dove, ancora una volta, le peculiarità locali definiscono gli orientamenti del processo progettuale. È il caso, ad esempio, della stazione dell'arte "Museo" realizzata per la linea 1 della metropolitana di Napoli (1999-2002). Per quanto si tratti di un'opera di nuova realizzazione, essa appare interessante per le modalità con cui si inserisce in un contesto urbano fortemente stratificato, prevedendo soluzioni quasi antitetiche nel rispetto delle differenti peculiarità delle aree interessate: infatti, in piazza Dante l'intervento mira a sottolineare la forte connotazione architettonica preesistente, mentre in piazza Cavour tende a ricomporre l'eterogeneità del luogo, conferendogli un nuovo carattere identitario in termini formali e funzionali.

Tra i progetti di Cini Boeri, quelli sulle architetture storiche non sono numerosi, ma essi lasciano trasparire una sorta di sentimento di soggezione che ella sembra provare verso le architetture storiche. Nonostante ciò, riesce a intervenire efficacemente su queste con forme e materiali contemporanei, attraverso cui si discosta nettamente dalla preesistenza e, al contempo, ne esalta i valori culturali ed espressivi, in un atto di estrema umiltà e sobrietà.

Nel restauro del *donjon* di Ghilarza (1978-81), il suo spirito funzionalista – e in un certo senso "brutalista" – emerge nella proposizione di soluzioni progettuali dalle linee essenziali, che afferiscono al panorama tecnologico contemporaneo, con l'impiego di materiali, linguaggi e tecniche costruttive moderni. Inoltre, l'intervento condotto non modifica la fabbrica, ma, piuttosto, la trasforma in un'architettura viva e funzionale, al centro di uno spazio dal forte carattere culturale e sociale, da rimettere a disposizione della comunità locale. Di tenore più dimesso è l'intervento di poco precedente condotto su Casa Gramsci (1977), sempre a Ghilarza, nel quale opera con estrema delicatezza e con un approccio minimalista, consolidando, ripulendo e concentrando il proprio apporto creativo nell'allestimento degli interni.

Tirando le somme, le donne investigate attestano di svolgere il proprio lavoro, nei vari campi a cui si dedicano, con accortezza e con capacità di ascolto, sia di se stesse, ovvero assecondando le loro passioni e attitudini, sia dei contesti su cui intervengono. E grazie alla loro sensibilità e competenza riescono a inserirsi con successo nei vari mondi. Tale risultato, dovuto certamente anche alla loro determinazione, le pone nella condizione di emergere come figure certamente eccentriche, rispetto alla scarsa rappresentatività femminile nel settore, ma del tutto intellettualmente e operativamente autonome, pur in un contesto ancora marcato da preconcetti nei confronti delle donne professioniste – come Bruno Zevi ben evidenzia in più occasioni –, fino al punto di diventare, attraverso la loro

produzione architettonica, validi modelli di riferimento per le successive generazioni di progettisti e progettiste.

Conclusioni

Lungi dal volersi porre come ricerca conclusa, il presente contributo cerca di ricomporre le tessere di un ricco e articolato mosaico, ancora molto da esplorare, offrendo un'inedita lettura dell'apporto femminile allo sviluppo del campo del restauro e della conservazione, piuttosto trascurato dalla letteratura specialistica, se non attraverso contributi riferiti a singoli personaggi. L'idea di effettuare lo studio secondo una visione sistematica – seppur non esaustiva – e di proporre un accostamento tra personaggi anche molto diversi tra di loro, e non associabili in maniera automatica, deriva proprio dall'intento fondante della ricerca, che è quello di attestare ed evidenziare come il dibattito culturale degli anni della Ricostruzione, a prescindere dai rispettivi ambiti di provenienza – istituzionale, accademico o professionale –, costituisca un momento di aggregazione e di confronto speculativo all'interno del quale le donne si fanno sentire con forza e autorevolezza.

Esattamente come i colleghi uomini esse, attraverso le loro idee e i loro interventi dimostrano la qualità del processo metodologico e operativo seguito e, non di rado, esprimono nuove visioni in tema di progetto sul costruito storico. Ciò che emerge dalla disamina della produzione scientifica e dei progetti di restauro delle protagoniste selezionate – che verranno approfonditi, come premesso, nella seconda uscita del presente contributo – è una personale visione delle cose più sensibile ad alcuni aspetti, e in particolare all'impatto della creatività e della progettazione sulla qualità sociale della vita urbana, che, seppur considerati *tout court* anche dall'ambito professionale prevalentemente maschile, vengono indagati e risolti dalle nostre con una condizione di subalternità, così descritta da Simone de Beauvoir: «la rappresentazione del mondo come tale è opera dell'uomo, [il quale] lo descrive dal suo punto di vista, che confonde con la verità assoluta»¹⁰². Inoltre, è facile rilevare la presenza di un *fil rouge* che lega il loro pensiero, nonostante le diversificate vocazioni, attestando – come era prevedibile – la loro attiva e critica immersione nella realtà socio-culturale di appartenenza. Tutte, infatti, dal loro agire sulle preesistenze mostrano di avere un'anima contemporanea, che non rinuncia mai a esprimersi, nell'atto del "fare", con il proprio linguaggio, attestando il definitivo superamento del concetto di "distacco storico" a favore di quello di 'presente storico' e l'adesione a una visione critica del restauro.

102. DE BEAUVOIR [1949] 2016, p. 164.

Bibliografia

- AGOSTINELLI, BALBO 1974 - S. AGOSTINELLI, P.P. BALBO (a cura di), *Comune di Ancona. Ristrutturazione del Centro Storico*, Litografia Carletti, Ancona 1974.
- AGREST, CONWAY, WEISMAN 1996 - D. AGREST, P. CONWAY, L. K. WEISMAN (a cura di), *The Sex of Architecture*, Harry N. Abrams, Inc., New York 1996.
- ARTIOLI 2016 - N. ARTIOLI, *Omaggio a Gae Aulenti*, Corraini, Milano 2016.
- ASSO 1967 - M. ASSO, *Attività delle soprintendenze: Carinola (Caserta), Chiesa di S. Giovanni Apostolo (ex Cattedrale)*, in «Bollettino D'arte», 1967, serie V, 2, p. 118.
- ASSO 1985 - M. ASSO, *Attività della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Venezia per l'anno 1984*, in «Arte Veneta», XXXIX (1985), pp. 281-284.
- ASSO, DE MIN 1987 - M. ASSO, M. DE MIN, *Venti anni di restauri a Venezia*, Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici, Venezia 1987.
- AULENTI 1972 - G. AULENTI, *L'opzione formale*, in E. AMBASZ (a cura di), *Italy: the new Domestic Landscape. Achievements and Problems of Italian Design*, Catalogo della mostra, The Museum of Modern Art, New York 1972.
- AVOGADRO 2004 - C. AVOGADRO, *Cini Boeri. Architetto e Designer*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2004.
- BAGLIONE, DAGUERRE 2005 - C. BAGLIONE, M. DAGUERRE (a cura di), *Donne e architettura*, numero monografico di «Casabella», 2005, 732.
- BALISTRERI 2000 - E. BALISTRERI, *Egle Renata Trincanato. Ordini Restauro Venezia*, Ed. Stamperia Cedit, Venezia-Mestre 2000.
- BALISTRERI 2003 - E. BALISTRERI (a cura di), *Egle Renata Trincanato*, 2003, https://www.academia.edu/36051787/La_Venezia_di_Egle_Renata_Trincanato (ultimo accesso 14 giugno 2019).
- BALISTRERI 2007 - E. BALISTRERI (a cura di), *Egle Renata Trincanato: regesto delle opere*, 2007, https://www.academia.edu/2760633/Egle_Renata_Trincanato_Regesto_delle_opere (ultimo accesso 14 giugno 2019).
- BALISTRERI, TONICELLO 2010 - E. BALISTRERI, A. TONICELLO (a cura di), *L'autorevolezza lieve: Egle Trincanato da cent'anni dalla sua nascita*, in «IUAV», 2010, 83.
- BARBATO 1961 - G. BARBATO, *Il restauro della Chiesa di Santa Maria dell'incoronata*, in «Partenope», 1961, 1, pp. 29-41.
- BARBATO 1974 - G. BARBATO, *Presentazione*, in G. MARINELLI (a cura di), *Manifestazioni in onore del maestro Remo Brindisi*, s.e., L'Aquila 1974.
- BARBATO 1980 - G. BARBATO, *L'opera svolta dalle Soprintendenze*, in *L'architettura in Abruzzo e nel Molise dall'antichità alla fine del secolo XVIII*, Atti del XIX congresso di Storia dell'architettura (L'Aquila, 15-21 settembre 1975), 2 voll, Ferri, L'Aquila 1980, pp. 575 - 578.
- BARBATO, DEL BUFALO 1978 - G. BARBATO, A. DEL BUFALO, *L'Abruzzo e i centri storici della provincia dell'Aquila: schedatura dei comuni e frazioni di interesse storico artistico con bibliografia e cronologia degli Abruzzi dal IV sec. a.C. al 1978*, M. Ferri, L'Aquila 1978.
- BASSANINI 2005 - G. BASSANINI, *Le "madri dell'architettura moderna": alcuni ritratti nel panorama italiano e straniero*, in G. BASSANINI, R. GOTTI (a cura di), *Architettrici*, numero monografico di «Parametro», XXXV (2005), 257, pp. 20-23.
- BELLINI 1995 - A. BELLINI, *Liliana Grassi: un ricordo dopo dieci anni*, numero monografico di «Tema», 1995, 4.
- BELLINI, CRIPPA, DI STEFANO 1985 - A. BELLINI, M. A. CRIPPA, R. DI STEFANO, *Ricordo di Liliana Grassi*, in «Restauro», XIV (1985), 81, pp. 43-47.

- BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1987 - M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni. Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia*, Alinea, Firenze 1987.
- BENCIVENNI, DALLA NEGRA, GRIFONI 1992 - M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni. Parte II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Alinea, Firenze 1992.
- BENEDETTI 1985 - S. BENEDETTI, *In ricordo di Liliana Grassi*, in «Storia Architettura», VIII (1985), 1-2, pp. 179-181.
- BERTA 2008 - B. BERTA, *La formazione della figura professionale dell'architetto. Roma, 1890-1925*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Storico - Artistici, Archeologici e sulla Conservazione, Università Roma Tre, XX ciclo, tutor prof. V. Franchetti Pardo, co-tutor M.L. Neri, 2008.
- BETTA 1926 - P. BETTA, *Le Scuole Superiori di Architettura*, in «L'Architettura Italiana», XXI (1926), 4, pp.46-47.
- BIADENE ET ALII 1990 - S. BIADENE ET ALII, *I musei di Venezia: Romanelli, Nepi Scirè, Asso*, in «Giornale Dell'arte» (1990), pp. 54-57.
- BIANCO 2014 - A. BIANCO, *Sophia Gregora Hayden*, in ECHELI, TAMBORRINO 2014, pp. 14-17.
- BO BARDI 1994 - L. BO BARDI, *Curriculum letterario*, in M. CARVALHO FERRAZ, *Lina Bo Bardi*, Edizioni Charta, Istituto Lina Bo e P.M. Bardi, Sao Paulo, Milano 1994, p. 9.
- BO BARDI 2013 - L. BO BARDI, *Stones Against Diamonds*, Architectural Association, London 2013 (Architecture Words 12).
- BOERI 1981 - C. BOERI, *Le dimensioni umane dell'abitazione. Appunti per una progettazione attenta alle esigenze fisiche e psichiche dell'uomo*, Franco Angeli, Milano 1981 (Ricerche di tecnologia dell'architettura).
- BROWN 2016 - L.A. BROWN (a cura di), *Feminist Practices: Interdisciplinary Approaches to Women in Architecture*, Routledge, London, New York 2016.
- BRUNI 2012 - S. BRUNI, *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi (1904- 1974)*, Bononia University Press, Bologna 2012.
- CAPUTO 2006 - P. CAPUTO, *Regola d'arte*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 99-103.
- CARACCILO 2011 - S. CARACCILO, *Margherita Asso*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti, 1904-1974*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 34-39.
- CARR 1966 - E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino 1966.
- CARULLO 2009 - R. CARULLO, *IUAV: didattica dell'architettura dal 1926 al 1963*, Poliba Press, Arti Grafiche Favia, Bari, Modugno 2009 (Archinauti, 7).
- CASULA, MONGILI 2007 - C. CASULA, A. MONGILI, *Donne al computer. Marginalità e integrazione nell'utilizzo delle ICT*, CUEC - University Press, Cagliari 2007.
- CECCARELLI ET ALII 1977 - P. CECCARELLI ET ALII, *Il nuovo Museo Civico di Padova*, in «Casabella», 1977, 429, pp. 31-40.
- CIANDRINI 2007 - P. CIANDRINI, *Biografia di Liliana Grassi*, in CRIPPA, SORBO 2007, pp. 187-189.
- COLUMBA 2018 - P. COLUMBA, *Le parole per le donne: vecchi e nuovi stereotipi nel linguaggio*, in P. COLUMBA, *Il femminismo è superato. Falso!*, Laterza, Roma-Bari 2018 (Idòla Laterza).
- CONDELLO, LEHMANN 2016 - A. CONDELLO, S. LEHMANN, *Sustainable Lina. Lina Bo Bardi's Adaptive Reuse Projects*, Springer Berlin Heidelberg, New York 2016.
- CRICONIA 2017 - A. CRICONIA (a cura di), *Lina Bo Bardi. Un'architettura tra Italia e Brasile*, Franco Angeli, Milano 2017 (Nuova serie di architettura).
- CRIPPA 1985 - M.A. CRIPPA, *In ricordo di Liliana Grassi*, in «Arte Cristiana», LXXIII (1985), 710, p. 365.
- CRIPPA, SORBO 2007 - M. A. CRIPPA, E. SORBO (a cura di), *Lilliana Grassi. Il restauro e il recupero creativo della memoria storica*, Bonsignori, Roma 2007 (Collana Strumenti, 22).
- DE A. LIMA 2013 - Z.R.M. DE A. LIMA, *Lina Bo Bardi*, Yale University Press, New Haven-London 2013.

- DE BEAUVOIR [1949] 2016 - S. DE BEAUVOIR, *Le Deuxième sexe*, I, Paris [1949] 2016.
- DE OLIVIERA 2010 - O. DE OLIVIERA, *Lina Bo Bardi. Obra construida/ Built work*, numero monografico di «2G», 2010, 23-24.
- DE STEFANI 1992 - L. DE STEFANI, *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, Franco Angeli, Milano 1992.
- DECLIVA 1989 - E. DECLIVA (a cura di), *Il Politecnico di Milano nella storia italiana, 1914-1963*, 2 voll., Cariplo, Milano, Laterza, Roma-Bari 1989 (Gli anelli).
- DELLA TORRE 2004 - S. DELLA TORRE, *Liliana Grassi*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, Atti del seminario nazionale (Napoli, maggio-dicembre 2002), Arte Tipografica, Napoli 2004.
- DI BIASE 1989 - C. DI BIASE, *Il rapporto con le preesistenze: i problemi di restauro e conservazione nei programmi didattici*, in DECLIVA 1989, II, *La didattica e la ricerca*, pp. 691-711.
- DONÀ 2007 - A. DONÀ, *Genere e politiche pubbliche. Un'introduzione alle pari opportunità in Italia*, Mondadori, Milano 2007.
- DREW ET ALII 1976 - J. DREW ET ALII, *The Crisis of Identity in Architecture - Report of the Proceedings of the International Congress of Women Architects* (Iran 1976), Hadami Foundation, Teheran 1976.
- ECCHELI, TAMBORRINO 2014 - M.G. ECCHELI, M. TAMBORRINO, *DonnArchitettura: pensieri, idee, forme al femminile*, Franco Angeli, Milano 2014 (Nuova serie di architettura, 30).
- EUSEPI 2014 - C. EUSEPI, FRANCA HELG, *Il riscatto i Pandora: a curiosità si è fatta metodo*, in ECCHELI, TAMBORRINO 2014, pp. 124-129.
- FARÈ 2000 - I. FARÈ, *Un'eco di modernità dentro il paese dell'autarchia*, in COSSETA 2000, pp. 9-10.
- FERLENGA 2018 - A. FERLENGA, *Una nuova fase per le scuole di Architettura in Italia?*, in *Scuole di Architettura. Quale futuro?*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 2018, 154, pp. 19-21.
- FIENGO, GUERRIERO 2011 - G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e documenti: restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario nazionale, Arte Tipografica, Napoli 2011.
- FORLATI TAMARO 1967 - B. FORLATI TAMARO, *Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, in *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, 3 voll., Casa Editrice Colombo, Roma 1967, 3, pp. 449-454.
- FRANCHETTI PARDO 2001 - V. FRANCHETTI PARDO (a cura di), *La Facoltà di architettura dell'Università di Roma «La Sapienza» dalle origini al Duemila*, Gangemi Editore, Roma 2001 (Arti visive, architettura e urbanistica).
- GABRIELLI, HELG 1979 - B. GABRIELLI, F. HELG, *Il museo di Sant'Agostino a Genova*, in «Casabella», 1979, 443, pp. 25-33.
- GALBANI 2001 - A. GALBANI (a cura di), *Donne politecniche*, Atti del Convegno e Catalogo della Mostra (Milano, 22 maggio 2000), Libri Scheiwiller, Milano 2001.
- GALLIANI 2006a - P. GALLIANI, *Franca Helg: la didattica e l'impegno coerente*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 29-35.
- GALLIANI 2006b - P. GALLIANI, *Franca Helg: antologia degli scritti 1976-1989*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 134-202.
- GALLO 2004 - A. GALLO (a cura di), *Lina Bo Bardi architetto*, Catalogo della mostra (Venezia Museo d'Arte Moderna Ca' Pesaro, 10 settembre-15 novembre 2004), Marsilio, Venezia 2004.
- GALOPPINI 2010 - A. GALOPPINI, *Le lauree femminili*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 2010, 14 http://www.cisui.unibo.it/annali/14/testi/24Galoppini_frameset.htm (ultimo accesso 14 giugno 2019).
- GOTTI 2005 - R. GOTTI, *Adagio ma non troppo. Una genealogia al femminile, Europa under 40*, in «Parametro», 2005, 257, p. 54.
- GRASSI 1955 - L. GRASSI, *L'antico, il vecchio, il nuovo nel restauro e nella sistemazione dell'Ospedale Maggiore a sede dell'Università di Milano*, in «Architettura e restauro: esempi di restauro eseguiti nel dopoguerra», 1955, 8, pp. 67-89.
- GRASSI 1958 - L. GRASSI, *La Ca' Granda: storia e restauro*, Università degli Studi di Milano, Milano 1958.
- GRASSI 1960 - L. GRASSI, *Storia e cultura dei monumenti*, Società Editrice Libreria, Milano 1960.

- GRASSI 1961 - L. GRASSI, *Momenti e problemi di storia del restauro*, Tamburini, Milano 1961.
- GRASSI 1965 - L. GRASSI, *Sul problema dell'adeguamento delle chiese*, in P. CIAMPANI (a cura di), *Architettura e liturgia*, Atti del Convegno (Assisi, 22-24 aprile 1965), Pro Civitate Christiana, Assisi 1965, pp. 3-9.
- GRASSI 1966 - L. GRASSI, *Sull'adeguamento delle chiese alle nuove norme conciliari*, in L. DELLA TORRE ET ALII, *L'edificio sacro per la comunità cristiana*, Queriniana, Brescia 1966, pp. 161-173.
- GRASSI 1975 - L. GRASSI, *Il Restauro in Italia e la Carta di Venezia*, Atti del Convegno ICOMOS Napoli-Ravello, 28 settembre-1 ottobre 1977, in «Restauro» 1977, 33-34, pp. 37-42.
- GRASSI 1975 - L. GRASSI, *Passato e presente nella conservazione dei 'centri storici'*, in «Vita e pensiero», 1975, 5, pp. 69-75.
- GRASSI 2007A - L. GRASSI, *Il problema della Storia e il restauro. L'etica del restauro. Definizione della problematica del restauro. I problemi del restauro nel nostro tempo*, in CRIPPA, SORBO 2007, pp. 63-66.
- GRASSI 2007B - L. GRASSI, *Caratteri dell'analisi del monumento, condotta ai fini di un intervento di restauro. Lezione del corso di Tecnica del Restauro*, in CRIPPA, SORBO 2007, pp. 125-126.
- GRAVAGNUOLO ET ALII 2008 - B. GRAVAGNUOLO ET ALII (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Ateneo fridericiano di Napoli 1928/2008*, Clean Edizioni, Napoli 2008.
- GRIPPI 2011- F. GRIPPI, *Gabriella Gabrielli Pross*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti, 1904-1974*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 288-296.
- KUHLMANN, HESSEL 2013 - D. KUHLMANN, P. HESSEL, *Gender Studies in Architecture: Space, Power and Difference*, Routledge, London 2013.
- LAMARRA 2011 - S. LAMARRA, *Luisa Mortari*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti, 1904-1974*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 404-413.
- LAMPE 2011 - M. LAMPE, *Gisella Annita Guffi*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti, 1904-1974*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 327-329.
- LEVA, MIRAGLIA 2011 - G. LEVA, F. MIRAGLIA, *Il restauro della Cattedrale di Carinola (1966-1972)*, in FIENGO, GUERRIERO 2011, pp. 427-436.
- LOFFREDO 2010 - R. LOFFREDO, *Un'impronta nell'identità professionale di Egle Trincanato*, in BALISTRERI, TONICELLO 2010, p. 7.
- LUDWIG 1932 - E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932.
- MALATESTA 2006 - M. MALATESTA, *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Einaudi, Torino 2006.
- MARCONI, GABETTI 1969 - P. MARCONI, R. GABETTI, *L'insegnamento dell'architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)*, Edizione Quaderni di Studio, Torino 1969.
- MASON RINALDI, ASSO 1986 - S. MASON RINALDI, M. ASSO, *La soprintendente scomoda*, in «Giornale Dell'arte», 1986, 39, p. 31.
- MAZZOLA 1976 - M. L. MAZZOLA, *La nascita delle Scuole Superiori di Architettura in Italia*, in S. DANESI, L. PATETTA (a cura di), *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, Edizioni La Biennale di Venezia, Venezia 1976, pp. 194-196.
- MERTON 1955 - T. MERTON, *No man is an island*, Harcourt Brace, New York 1955 (Harvest book).
- MINOLI 2016 - L. MINOLI, *Professione architetta*, in C. BRIGADECI, E. CIRANT (a cura di), *Impiegate e professioniste. Documenti e notizie*, Unione femminile nazionale, Milano 2016, pp. 83-93.
- MIOTTO, NICOLINI 1998 - L. MIOTTO, S. NICOLINI, *Lina Bo Bardi: aprirsi all'accadimento*, Ed. Testo & Immagine, Torino 1998 (Universale di architettura Gli architetti, 51).
- MIRAGLIA 2011 - F. MIRAGLIA, *La "liberazione" della chiesa di san Benedetto a Teano (1968)*, in FIENGO, GUERRIERO 2011, pp. 439-450.

- MIRAGLIA 2013 - F. MIRAGLIA, *Il restauro del pronao della Cattedrale di Carinola (1938-39)*, in «Terra Laboris. Itinerari di ricerca/4», 2013, pp. 7-10.
- NATALUCCI 2011 - A. NATALUCCI, *Graziana Barbato*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti, 1904-1974*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 70-73.
- NICOLOSO 1999 - P. NICOLOSO, *Gli architetti di Mussolini. Scuole e sindacato, architetti e massoni, professori e politici negli anni del regime*, Franco Angeli, Milano 1999.
- NICOLOSO 2004 - P. NICOLOSO, *Una nuova formazione per l'architetto professionista: 1914-1928*, in G. CIUCCI, G. MURATORE (a cura di), *Il primo Novecento*, Electa, Milano 2004, pp. 56-73 (Storia dell'architettura italiana).
- NIGLIO 2010 - O. NIGLIO, *Il restauro tra memoria e creatività nell'opera di Egle Trincanato*, in BALISTRERI, TONICELLO 2010, p. 8.
- PANE 1949 [2007] - R. PANE, *Napoli impreveduta*, a cura di Giulio Pane, Grimaldi & C. Editori, Napoli 1949 [2007].
- PERRY BERKELEY 1989 - E. PERRY BERKELEY (a cura di), *Architecture: A place for women*, Smithsonian, London-Washington DC 1989.
- PETRANZAN 2002 - M. PETRANZAN, *Gae Aulenti*, Rizzoli-Skira, Milano 2002.
- PIVA, PRINA 2006 - A. PIVA, V. PRINA (a cura di), *Franca Helg: "la gran dama dell'architettura italiana"*, Franco Angeli Editore, Milano 2006 (Collana di architettura).
- POSOTTO 2000 - F. POSOTTO, *Il contributo di Egle Renata Trincanato alla pianificazione urbanistica regionale*, in BALISTRERI 2000, pp. 11-19.
- PRINA 2006 - V. PRINA, «Questo gioco paziente e intenso...» *Franca Helg, architettura e complessità*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 53-99.
- QUINTERIO 2004 - F. QUINTERIO, *Guida alla nascita della Facoltà di Architettura di Firenze: docenti, didattica, esercitazioni, esperienze nei primi dieci anni di vita della Scuola Superiore di Architettura e della Facoltà (1926-1936)*, in G. CORSANI, M. BINI (a cura di), *La Facoltà di Architettura di Firenze fra tradizione e cambiamento*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 29-30 aprile 2004), University Press, Firenze 2007, pp. 3-26.
- RAICICH 1989 - M. RAICICH, *Liceo, Università, professioni; un percorso difficile*, in S. SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano 1989, pp. 147-181.
- RAKOWITZ 2014 - G. RAKOWITZ, *Emilie Winkelmann*, in ECCELI, TAMBORRINO 2014, pp. 17-23.
- RENDELL, PENNER, BORDEN 2000 - J. RENDELL, B. PENNER, I. BORDEN (a cura di), *Gender Space Architecture: An Interdisciplinary Introduction*, Routledge, London 2000.
- RIZZO 2016 - E. RIZZO (a cura di), *Le mille: i primati delle donne*, Navarra, Marsala 2016.
- ROBIGLIO 2018 - M. ROBIGLIO, *Giovannoni e il nostro futuro. Le Scuole di Architettura italiane in un contesto globale*, in *Scuole di Architettura. Quale futuro?*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 2018, 154, pp. 8-18.
- ROGERS 1933 - E. N. ROGERS, *La formazione dell'architetto*, in «Quadrante», 1933, 6, p. 30.
- ROGERS 1954 - E. N. ROGERS, *Continuità*, in «Casabella-continuità», 1954, 199, pp. 2-3.
- ROGERS 2006 - E. N. ROGERS, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, a cura di C. De Seta, C. Marinotti, Milano 2006 (Vita delle forme).
- ROMANELLI 1993 - M. ROMANELLI, *Lina Bo Bardi, l'ultima lezione*, in «Domus», 1993, 753, pp. 17-24.
- ROSSI PRODI 2018 - F. ROSSI PRODI, *Per trasmettere il progetto*, in *Scuole di Architettura. Quale futuro?*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», 2018, 154, pp. 23-27.
- SAMONÀ 1947 - Archivio Progetti DPA/IUAV Fondazione Masieri, Samonà, Giuseppe e Alberto: archivio, Documenti già selezionati relativi alla città e alla pianificazione 1947-71, 352 c., 1 tavola, ex fascicolo 18, Abbozzi di articoli e saggi, *Relazione*

sul metodo adottato e sui risultati ottenuti per determinare le caratteristiche di un quartiere residenziale per lavoratori nella Zona Industriale di Marghera, Giuseppe Samonà, giugno 1947, 10 c., dattiloscritto.

SCHIAFFONATI 2006 - F. SCHIAFFONATI, *La didattica negli anni della contestazione*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 19-24.

SCIMEMI, TONICELLO 2008 - M. SCIMEMI, A. TONICELLO (a cura di), *Egle Renata Trincanato, 1910-1998*, Marsilio, Venezia 2008.

SEMERANI, GALLO 2012 - L. SEMERANI, A. GALLO, *Lina Bo Bardi: il diritto al brutto e il SESC - Fabbrica da Pompéia*, CLEAN, Napoli 2012 (TECA: teorie della composizione architettonica, 7).

STEAD 2014 - N. STEAD, *Women, Practice, Architecture: Resigned Accomodation and Usurpatory Practice*, Routledge, London-New York 2014.

STEVAN 2006 - C. STEVAN, *Franca Helg: didattica e progetto*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 25-28.

STRATIGAKOS 2016 - D. STRATIGAKOS, *Where are the Women architects?* Princeton University Press, Places Journal, Princeton-Oxford 2016 (Places Books).

SUMA 2007 - S. SUMA, *Gae Aulenti*, Motta Architettura, Milano, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2007 (L'Architettura. I protagonisti, 14).

TINAGLIA 2010 - V. TINAGLIA, *Il restauro e Margherita*, in «Osservatorio», 2010, pp. 4-5.

TRINCANATO 1948 - E.R. TRINCANATO, *Venezia Minore*, Edizione del Milione, Milano 1948.

TRINCANATO 1952 - E.R. TRINCANATO, *La casa patrizia veneziana e il suo rapporto con l'ambiente*, in «Giornale Economico CCIA di Venezia», 1952, pp. 607-613.

TRINCANATO 1954a - E.R. TRINCANATO, *Appunti per una conoscenza urbanistica di Venezia*, Officine Grafiche F. Garzia, Venezia 1954.

TRINCANATO 1954b - E.R. TRINCANATO, *Le comunità della laguna veneta. I caratteri degli insediamenti lagunari*, in «Urbanistica», 1954, 14, pp. 36-64.

TRINCANATO 1954c - E.R. TRINCANATO, *Problemi di conservazione e di rivalutazione dell'edilizia veneziana in rapporto alle esigenze della vita attuale*, in «Giornale Economico CCIA di Venezia», 1954, pp. 312-320.

TRINCANATO 1959 - E.R. TRINCANATO, *Palazzo Ducale. Venezia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1959.

TRINCANATO 1960 - E.R. TRINCANATO, *Salvaguardia e risanamento di Venezia*, in «Urbanistica», 1960, 32, pp. 78-81.

TRINCANATO 1974a - E.R. TRINCANATO, *Premessa alla Ricerca generale ed ai progetti sperimentali*, in AGOSTINELLI, BALBO 1974, pp. 85-92.

TRINCANATO 1974b - E.R. TRINCANATO, *Progetto pilota di restauro relativo ai comparti 14-15 del Rione di Capodimonte*, in AGOSTINELLI, BALBO 1974, pp. 257-270.

TRINCANATO 1976 - E.R. TRINCANATO, *Corso di tecnica del restauro urbano*, I.U.A.V., Venezia 1976, ciclostilato

TRINCANATO 1977a - E.R. TRINCANATO, *Le più diffuse opinioni degli studiosi sul restauro urbano*, in BALISTRERI 2000, pp. 63-65.

TRINCANATO 1977b - E.R. TRINCANATO, *Il concetto di reintegrazione nella storia della città e le recenti contraddizioni fra rivalizzazione e restauro scientifico dei centri antichi*, in BALISTRERI 2000, pp. 71-74.

TRINCANATO 2000a - E.R. TRINCANATO, *Una possibile alternativa del restauro delle città nell'ambito di una politica che tenga conto delle esigenze delle popolazioni povere che prevalentemente li abitano*, in BALISTRERI 2000, pp. 75-77.

TRINCANATO 2000b - E.R. TRINCANATO, *Il concetto di reintegrazione nella storia della città e le recenti contraddizioni fra rivalizzazione e restauro scientifico dei centri antichi*, in BALISTRERI 2000, pp. 71-74.

TRINCANATO 2000c - E.R. TRINCANATO, *La presenza dell'architettura antica in relazione alla tipologia funzionale e costruttiva del nostro tempo assunta come parametro di controllo*, in BALISTRERI 2000, pp. 89-94.

TRINCANATO 2000d - E.R. TRINCANATO, *Una linea di ricerca metodologica per la progettazione*, in BALISTRERI 2000, pp. 101-104.

TRINCANATO 2000e - E.R. TRINCANATO, *Elementi critici e metodologici per la formazione di una base progettuale del restauro urbano fondata su sistema morfologico*, in BALISTRERI 2000, pp. 95-100.

VÉLEZ CATRAIN 2006 - A. VÉLEZ CATRAIN, *La gran dama de la Arquitectura Italiana*, in PIVA, PRINA 2006, pp. 37-40.

VITAGLIANO 2006 - G. VITAGLIANO, *Storia, restauro e progetto nell'attività di Liliana Grassi. Un'operosità teoreticamente fondata*, in «Palladio» 2006, 38, pp.101-128.

VITAGLIANO 2007 - G. VITAGLIANO, *Il racconto tra antico e nuovo in Liliana Grassi: l'intervento alla Villa Sommi Picenardi a Brembate Sopra (Bergamo)*, in A. FERLENGA, E. VASSALLO, F. SCHELLINO (a cura di), *Antico e Nuovo. Architetture e architettura*, Atti del Convegno (Venezia, 31 marzo-4 aprile 2004), Università Iuav di Venezia, Il Poligrafo, Venezia, Padova 2007, pp. 241-258.

WALKER 1997 - L. WALKER, *Drawing on diversity: Women, Architecture and Practice*, Riba, London 1997.

WATKIN 2012 - D. WATKIN, *Storia dell'architettura occidentale*, Zanichelli, Bologna 2012.

ZEVI 1978 - B. ZEVI, *Lotta alla falloccrazia piramidale*, in B. ZEVI, *Cronache di Architettura 20. Dal bicentenario americano al Centre Beaubourg*, Laterza, Roma-Bari 1978 (Universale Laterza, 20, nn. 1131-1180), pp. 125-127.

Historical Buildings in Fragile Areas. Problems and new Perspectives for the Care of Architectural Heritage

Annunziata Maria Oteri
annunziatamaria.oteri@polimi.it

In recent times, widespread reflection on the destiny of inner areas has arisen. New approaches, particularly in the economic, social and “territorialist” fields tend to consider fragile areas – it matters not if they are mountain or hilly areas, rural or urban peripheral areas, monumental sites or areas whose values are to be found in memories and stratifications which time had transcribed onto “what remains” – as strategic places for the care of the territory, to hinder civil and economic inequalities, and those which stem from climate change. The prevailing idea is that fragility or marginality of the so called “places that don’t matter”, which conserve important cultural capital but where more and more often very worrying social and political demands mature, can become an important resource if only we try to reconstruct the connections between places and dwell-in communities, which with time, for diverse reasons, have been rayed. In the wake of this new vision, the main objective of this essay is to investigate not so much the fragility which regards the physical degradation of buildings and settlements, which is the consequence of the marginalization of territories, but, more in general, and with more ambitious aims, to investigate how the crisis of the system of relationships between man and his habitat, which underlies every kind of fragility, has a consequence on the lack of memory and significance of architectural heritage. The paper also analyses a perspective that has already been studied in other fields, but which has been less studied in the field of architectural restoration. According to this perspective, the programme of reconstruction, more than on the tangible aspect of this heritage and on the possibility of re-use, should intervene on the relationships that over time have transformed these places and buildings in important “reserves for meanings”.

Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito

Annunziata Maria Oteri

Da più parti, in tempi recenti, si riflette sul destino delle aree interne e sulla necessità di rivalutarne il ruolo provando a mutare l'idea prevalente che esse siano subalterne rispetto ai grandi centri urbani. Nuovi approcci, maturati per lo più in campo economico, sociologico e "territorialista", tendono a considerare queste aree fragili – poco importa se di montagna o collina, rurali o ai margini delle città, di carattere monumentale o il cui valore risiede nel bagaglio di memorie e stratificazioni che il tempo ha trascritto su "ciò che resta" – come luoghi strategici per la cura del territorio, il contrasto alle disuguaglianze civili ed economiche e a quelle legate ai cambiamenti climatici. In particolare, in questa visione, il tema delle disuguaglianze civili è posto alla base di qualsivoglia strategia per la rinascita di territori e patrimoni ritenuti fragili, i cosiddetti "luoghi che non contano" dove maturano rivendicazioni sociali e politiche sempre più allarmanti¹.

Come è stato scritto di recente, pensare che le disuguaglianze – che generano fragilità – dipendano esclusivamente dal cambiamento tecnologico, la globalizzazione, la finanza, significa dare l'idea che forze fuori dal nostro controllo, dunque non contrastabili se non da una potenza soprannaturale, governino questi fenomeni² che, al contrario, sono determinati dallo stesso corpo sociale in cui viviamo.

1. RODRÍGUEZ-POSE 2018.

2. La citazione di Anthony Atkinson è in *15 proposte per la giustizia sociale*, Forum Disuguaglianze Diversità, Marzo 2019, <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2019/03/15-proposte-per-la-justizia-sociale.pdf> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

Non un miracolo, dunque, ci può trarre dagli impacci, ma una reazione di quello stesso sistema che li ha generati. Peraltro sono fenomeni che agiscono su un territorio, quello delle nostre aree interne, tradizionalmente esile ma molto resistente³, caratterizzato da un capitale territoriale intrinsecamente fragile ma altresì adattabile ai mutamenti, cui dunque, senza tradire la ricchezza di contenuti che ha accumulato nel tempo, si può guardare come a una risorsa.

Nel solco di queste visioni, un primo obiettivo delle riflessioni che seguono⁴ è di indagare non tanto la fragilità che ha a che fare con il degrado fisico di singoli edifici o insediamenti – che è piuttosto la conseguenza dei processi di marginalizzazione dei territori – quanto, più in generale e con obiettivi un po' più ambiziosi, come la crisi del sistema di relazioni tra l'uomo e il suo habitat, che genera fragilità, si ripercuota sul patrimonio costruito in termini soprattutto di perdita di memoria e significati e, come conseguenza, di omissione delle pratiche di cura.

Si indaga inoltre una prospettiva, già studiata in altri ambiti ma poco esplorata negli studi più pertinenti al settore della conservazione, secondo cui ancor prima che sulla materia fisica di tali patrimoni, e sulle potenzialità di riuso che questi offrono, qualunque programma di rinascita debba intervenire sulle relazioni che nel tempo hanno fatto di questi luoghi e architetture importanti "riserve di senso"⁵.

All'interno dell'ampio e complesso dibattito sul destino delle aree interne, che coinvolge in modo trasversale molti ambiti di studio, dall'economia alla sociologia, dall'urbanistica alla geografia, dall'antropologia al restauro dell'architettura, nonché la politica e la società civile, questo studio – che non riguarda specificatamente la conservazione dei centri storici e del paesaggio, già da tempo oggetto di studi approfonditi in seno alla disciplina del restauro – prova a tratteggiare nuovi possibili approcci per la cura del patrimonio architettonico e urbano delle aree interne nell'idea che la rinascita di tale patrimonio, fragile ma vitale, non dipenda soltanto da un possibile, esclusivo riconoscimento dei valori che custodisce, ma dal ruolo che assume nei processi di costruzione (o ri-costruzione) delle comunità che lo vivono.

3. BEVILACQUA 2018, p. 51.

4. Lo spunto per queste riflessioni proviene in particolare da due occasioni. La prima è il convegno internazionale tenutosi a Reggio Calabria nel novembre 2018 sul tema *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento* (www.unpaesecivuole.unirc.it), con il coordinamento scientifico di scrive e di Giuseppina Scamardi, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti. La seconda circostanza riguarda invece l'esperienza, appena avviata, entro il progetto di eccellenza *Fragilità territoriali* (2018-2022) del dipartimento DASTU del Politecnico di Milano, coordinato da Alessandro Balducci, che vede coinvolti, su un tema realmente complesso, studiosi di varia provenienza e ambiti disciplinari, <https://spark.adobe.com/page/gOyTNkDgMtSK1/> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

5. LANZANI, CURCI 2018, p. 102.

“Territorialismo” e conservazione dell’architettura

Per contrastare il preoccupante fenomeno dello spopolamento delle aree fragili del nostro paese, nel 2014 il governo italiano ha elaborato la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), un metodo concepito entro le più complesse politiche di coesione territoriale⁶ che – in controtendenza con l’approccio economico dominante fondato sullo sviluppo industriale e la crescita di aree dinamiche, dunque delle grandi metropoli – restituisce una posizione centrale a territori e comunità ritenute marginali. Due sono, riassumendo, gli elementi nodali su cui agisce tale Strategia. Il primo muove dalla convinzione che le diseguaglianze sociali, più che quelle economiche, costituiscano un freno allo sviluppo, dunque un incentivo all’abbandono dei territori⁷. In sintesi, dunque, le aree interne⁸ – quelle marginali, spopolate, “i luoghi che non contano”⁹ – nella SNAI vengono classificate in base alla distanza dai servizi primari (istruzione, salute, mobilità), quindi alla possibilità o meno di poter godere dei diritti civili previsti dalla nostra costituzione.

La seconda questione riguarda il concetto di territorio non più inteso, in linea con il capitalismo più radicale, come spazio astratto cui applicare modelli di crescita precostituiti, ma come insieme di importanti capitali territoriali (naturali e infrastrutturali, produttivi, umani, sociali)¹⁰ a forte potenzialità di sviluppo. Questa impostazione, già propria di una sparuta élite di politici e economisti tra Otto e

6. Si tratta di una strategia molto circoscritta rispetto alle vaste e complesse politiche di coesione territoriale che, tuttavia, per il ruolo che assegna ai capitali territoriali e specificatamente culturali nei programmi di rilancio delle aree interne, si ritiene possa essere un interessante terreno di verifica delle politiche di governo per il patrimonio architettonico in aree fragili. Su definizioni, obiettivi, strumenti e governance della SNAI si veda *Strategia nazionale 2014*.

7. Tale convinzione agisce già nella definizione di “aree interna” alla base della strategia dove il criterio di selezione non è la dimensione geografica ma quella civile (CARROSIO, FACCINI 2018, p. 55); non dunque l’orografia (collina, montagna, costa), men che meno le caratteristiche degli insediamenti (dimensioni, peculiarità tipologiche o estetiche, presenza di beni architettonici, ecc.); né guida questa classificazione la disparità economica tra le diverse aree del territorio italiano (nord, sud, aree caratterizzate da produzione industriale, aree prettamente agricole, ecc.). Sono piuttosto le disparità civili, ben più rilevanti e preoccupanti, a detta di sociologi ed economisti, di quelle economiche a definire il concetto di area interna.

8. Per aree interne si intende dunque «quella parte maggioritaria del territorio nazionale accomunata da un differenziale negativo di opportunità aggregate per la popolazione rispetto alle aree di polo e di cintura, da una carenza di servizi che consentano alle persone nei luoghi di esercitare appieno i propri diritti di cittadinanza, con una variabilità molto alta, di condizioni morfologiche, socio demografiche, economiche», *ivi*, p. 66.

9. La definizione è in RODRÍGUEZ-POSE 2018. Il geografo economico della London School of Economics ha elaborato l’interessante teoria secondo la quale i cosiddetti “luoghi che non contano” (*Places that don’t matter*), territori dove cresce non tanto il disagio economico quanto la mancanza concreta di prospettive di sviluppo, sono quelli che si stanno ribellando alle politiche dominanti, come dimostra il fenomeno Brexit in Gran Bretagna o il dilagare di movimenti populistici in Europa.

10. Nella definizione di Roberto Camagni il capitale territoriale è «quell’insieme (stock) di beni e fattori produttivi a diverso grado di rivalità – beni privati, beni pubblici, beni di *club*, beni comuni – a carattere materiale e immateriale, naturali

Novecento, quali Carlo Cattaneo, Sidney Sonnino, Luigi Einaudi, Manlio Rossi-Doria, in relazione per lo più al territorio agricolo, è stata ripresa e sviluppata più di recente da economisti quali Giorgio Fuà, Alberto Bertolino, ma soprattutto Giacomo Becattini¹¹ in un approccio condiviso, già dagli anni settanta dello scorso secolo¹², anche dai cosiddetti territorialisti¹³. Essa si fonda su una visione del territorio quale insieme di luoghi caratterizzati da storia, cultura, tradizioni (“storia fattasi natura” nella nota definizione di Cattaneo¹⁴); un “bene comune”, dunque, che fra l’altro custodisce importanti lasciti storici nei settori della produzione¹⁵. Questi territori conservano ancora forti potenzialità di sviluppo fondate sulla pratica del “fare comune” e sulla gestione e cura non competitiva delle risorse locali e si configurano perciò come un “caleidoscopio” di centri produttivi e di vita quotidiana. «Ogni luogo – scrive Becattini – per come l’hanno forgiato madre natura e le vicende della sua storia, ha, in ogni dato momento, un suo grado, diciamo, di “coralità produttiva”, basata, questa, non soltanto sulla vicinanza tecnica, spaziale e culturale delle imprese, ma anche e più sulla “omogeneità e congruenza culturale” delle famiglie»¹⁶.

In questa visione, il concetto di “coralità produttiva” è alla base dei possibili processi di ritorno al territorio inteso come luogo ideale per l’attecchimento di sistemi regionali di innovazione alternativi a quelli predominanti dello sviluppo capitalistico. Certo, è forse da respingere l’idea che le politiche di sviluppo di un dato luogo possano essere determinate dalla propria “vocazione”, come se questo fosse un organismo vivente. Ciò presupporrebbe una certa invarianza del territorio che invece evolve e muta

e artificiali, umani, sociali, cognitivi e relazionali che rappresentano il potenziale di sviluppo dei singoli territori», CAMAGNI 2017, p. 122.

11. Su “la lunga marcia” degli economisti verso il territorio si veda BECATTINI 2015, in particolare le pp. 87-98.

12. Una sintesi efficace dell’evoluzione di queste nuove tendenze che puntano allo sviluppo dei territori locali è in CAMAGNI 2017.

13. La Società dei Territorialisti, nata di recente, riunisce una rappresentanza significativa di studiosi dei diversi settori quali geografi economici, sociologi, demografi, urbanisti che già dagli anni Settanta condividono la visione del territorio come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale e produttiva e un approccio umanistico alla conoscenza del territorio particolarmente attento alla cultura dei luoghi in contrasto con le tendenze uniformanti della globalizzazione. Si veda il *Manifesto per la Società dei Territorialisti*, http://www.societadeiterritorialisti.it/wpcontent/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf (ultimo accesso 18 maggio 2019).

14. CATTANEO 1956, p. 6

15. BECATTINI 2015, pp. 93-94. Sul concetto di territorio come bene comune si veda anche MAGNAGHI 2012.

16. BECATTINI 2015, p. 59. Si pensi, ad esempio, a quelle aree del nostro paese, quali Biella, Prato, il territorio carpigiano che, con sorpresa degli economisti di tendenza, nel dopoguerra sono diventate “nicchie di mercato”, dimostrando come il territorio sia «una cosa profondamente diversa dallo spazio dei teorici della localizzazione e dei trasporti, in cui le distanze culturali non si possono misurare, e in cui le potenzialità di sviluppo sono nascoste nelle pieghe più inattese delle società locali», *ivi*, p. 94.





Nella pagina precedente, figura 1. Palizzi (RC),
veduta dell'abitato (foto M. Ambrogio, 2014).

Figura 2. Condojanni, fraz. di Sant'Ilario dello Ionio
(RC), veduta dell'abitato (foto N. Sulfaro, 2018).

in conseguenza dell'agire umano¹⁷. Questa visione, peraltro, potrebbe anche essere intesa come una esaltazione della "località" in opposizione ai processi di globalizzazione che caratterizzano la società contemporanea; una fuga dalla modernità, in sintesi, che propone un nostalgico ritorno a un passato pre-industriale, quando le comunità erano per lo più autosufficienti e fortemente radicate nel proprio territorio¹⁸.

Più condivisibile è invece l'idea di individuare i caratteri permanenti di una data area, quelli, cioè, che persistono nonostante i cambiamenti e sui quali le comunità (concetto complesso su cui torneremo più avanti) possano impostare una strategia di sviluppo cosciente, cioè basata sul sistema di relazioni che storicamente definisce quel territorio¹⁹.

Ciò richiede un significativo cambio di paradigma nel modo consueto di guardare al territorio: non più come una cornice entro cui succedono delle cose, tantomeno come "produzione e immagine estetica" da cristallizzare ed esibire come un'opera d'arte in un museo, ma come prodotto di una sedimentazione di processi storico-economici e storico-culturali e anche come terreno di pratiche sociali²⁰.

In questo sistema di relazioni un ruolo centrale è senz'altro assegnato al capitale territoriale che nella SNAI e, più in generale, nelle politiche orientate ai luoghi (*place-based policy*), ha un ruolo importante. In particolare, il riferimento è al ricco bagaglio di patrimoni culturali, materiali e immateriali, che le aree interne del nostro Paese, a dispetto dell'abbandono, ancora preservano e che possono diventare importanti volani d'innovazione. È chiaro che le potenzialità espresse dai luoghi e dai loro capitali territoriali si attivano solo se le comunità sono in grado di sviluppare quella che Becattini definisce la "coscienza dei luoghi"; un processo di riconoscimento inverso a quello di "dissoluzione dei luoghi" che stiamo vivendo.

Lo studio critico del territorio e della sua storia diventa dunque, particolarmente nel nostro Paese ricco di micro-realtà produttive, base di partenza per l'individuazione di queste potenzialità secondo

17. BORTOLOTTI 2009.

18. Questo approccio non manca di suscitare perplessità in chi vede il rischio di un'accentuazione di localismi e rivendicazioni identitarie che, naturalmente, mal si conciliano con l'attuale contesto di forte internazionalizzazione della società contemporanea, CAMAGNI 2017, in particolare p. 128. Una critica a questa impostazione è anche in DECANDIA 2000, in particolare pp. 28-32.

19. È utile citare in tal senso quanto scrive Roberto Gambino secondo il quale «assume rilievo l'individuazione delle permanenze (elementi, caratteri o relazioni che sopravvivono, seppure in forme meno visibili o latenti, ai cambiamenti di breve periodo e presentano una durata relativamente elevata dei loro campi di variabilità. È un passo importante nella direzione di cogliere le identità paesistiche e territoriali, ovvero di capire quali sistemi di differenze, costituiscono, qualificano o rendono leggibile l'identità dei luoghi», GAMBINO 1997, p. 41.

20. BORTOLOTTI 2009, pp. 7-8.

un approccio, però, che non può essere filologico/classificatorio, come spesso sono gli studi di storia locale, ma ricerca multidisciplinare, dove assume grande rilevanza la componente geografico-ambientale, rivolta ad indagare le interconnessioni tra i fenomeni sociali e quelli culturali in un dato territorio, anche in relazione ai mutamenti prodotti dalla modernità²¹.

È uno sforzo non da poco in un paese come il nostro dove la politica, almeno dal dopoguerra, ha applicato ai territori modelli di sviluppo fondati su schemi preordinati e prevalentemente “ciechi ai luoghi” e chi fa ricerca spesso si chiude nel recinto del proprio settore scientifico. A ciò va aggiunto che le comunità, peraltro inesistenti in molte aree interne, perché depauperate dal progressivo spopolamento, spesso confondono la storia del proprio territorio, dunque la storia delle comunità connessa al sapere popolare che si è accumulato (una storia dinamica), con la storia locale²², solitamente fondata su tradizioni e consuetudini per propria natura immutabili, nonché viziata da pregiudizi e credenze²³. Torneremo più avanti su questo aspetto che condiziona discorsi e ragionamenti sul concetto di identità dei luoghi e più in generale sui programmi di rinascita dei centri in via di abbandono.

È evidente, tuttavia, che il tema chiama in causa, tra le tante competenze, anche quelle di chi si occupa della tutela e della cura del patrimonio culturale che, come peraltro emerge chiaramente nella SNAI, costituisce una fetta assai cospicua del capitale territoriale delle aree interne. Per inciso, è di per sé significativo il fatto che gli interlocutori dell’agenzia per la coesione territoriale, che ha promosso la Strategia, siano stati sociologi, economisti, geografi e urbanisti, ma mai, a quanto risulta, esperti nel campo della conservazione²⁴.

Eppure, a ben guardare, l’approccio *place-based* – con tutti limiti che gli si riconoscono – presenta qualche convergenza con la dimensione della conservazione che, è bene ricordarlo, a dispetto di malintese interpretazioni (in alcuni casi interne alla stessa disciplina), fonda la propria costruzione teorica sul rapporto costruito storico/tempo presente.

21. TORRE 2002, p. 444.

22. «Negli anni cinquanta – scrive ancora Becattini – gli studi di storia locale venivano perlopiù lasciati ai dotti di paese – professionisti o curati in pensione -, mentre la parte economica veniva abbandonata alle descrizioni squallidamente a-problematiche delle Camere di commercio. Vi era, è vero, una tradizione di storia locale, ma, intrecciandosi spesso con la storia orale e la storia del folklore, essa veniva decisamente sconsigliata ai giovani virgulti dell’economia politica. Insomma, una congiunzione dei pregiudizi precludeva lo studio critico del territorio che sarebbe stato necessario», BECATTINI 2015, p. 92.

23. *Ibidem*.

24. In tal senso è anche significativo il fatto che nell’importante progetto editoriale messo in campo dall’editore Donzelli, che ha riunito le competenze di storici, geografi, demografi, architetti, ecologisti, antropologi, per studiare in una prospettiva territorialista i fenomeni di spopolamento e abbandono delle aree interne del Paese, nonché le non trascurabili dinamiche in atto per la rinascita di tali aree, il restauro sia del tutto assente. Il progetto è confluito nell’interessante volume DE ROSSI 2018.



Figura 3. Ferruzzano (RC), i segni dell'abbandono sul patrimonio costruito (foto A.M. Oteri, 2017).

A prescindere da convergenze e dissonanze, un primo punto in comune è nel fatto che trattandosi in entrambi i casi di visioni che impongono un significativo cambio di approccio, stentano tutt'oggi a trovare un'applicazione ampia e condivisa. Tant'è vero che, in relazione a patrimoni e territori fragili, il dibattito fra chi si occupa di tutela, in particolare a livello istituzionale, non è andato oltre la tematica, certamente attuale ma affatto esaustiva della questione dell'abbandono delle aree interne, della tutela dei centri storici; tema che da un lato si è preteso persino di oggettivare entro regole universali, come se tutti i centri storici fossero uguali fra loro, dall'altro, paradossalmente, è stato oggetto, in termini operativi, di un relativismo incontrollato²⁵.

A dispetto poi di un luogo comune purtroppo ancora molto radicato, secondo il quale la conservazione pretenderebbe, banalmente e in una visione del tutto aprioristica e anti-economica, di conservare "tutto" quanto viene dal passato, già dalle prime definizioni teoriche e in linea con una visione *place-based*, essa invita a conservare l'esistente in quanto risorsa, per di più non rinnovabile²⁶; non si conserva, dunque per un atto di fede indiscutibile e spesso incomprensibile (cosa c'è dietro quel "tutto"?) ma per preservare quel "tutto", di là dei valori che contiene, in quanto fonte di possibili, futuri benefici.

L'idea che la conservazione del costruito storico (non del singolo monumento cui si riconoscono prioritariamente valenze ideologiche ed estetiche) non sia imbalsamazione di uno *statu quo* ma azione che governa le trasformazioni è il punto di partenza di una teoria che, a dispetto della denominazione, fa del cambiamento un fattore essenziale di vita e del passato la cornice entro cui definire il nostro agire in modo che, nei mutamenti inevitabili, permanga ciò che si è costruito nel tempo²⁷. In tempi più recenti, poi, a fronte delle difficoltà di attecchimento di questi orientamenti, si è ulteriormente affinata l'idea che conservare non implica un adattamento ai cambiamenti (atto passivo) ma un'azione di tutela in un'ottica co-evolutiva: l'oggetto, "opera aperta", interagisce con l'ambiente e dunque la sua conservazione è un'attività che lavora sulle potenzialità co-evolutive²⁸. Qualunque sia la prospettiva da cui si guarda – del territorio, del contesto urbano o del singolo edificio, realtà comunque ricche di stratificazioni e di segni – il tema è quello del rapporto fra le strutture fisiche e i valori a queste connessi, entrambi mutevoli nel tempo, e le inevitabili trasformazioni sociali ed economiche che

25. Sulla necessità di guardare ai centri storici come sistemi complessi e diversificati ma che, per questa ragione, richiedono una metodologia d'intervento ben strutturata già in fase di organizzazione delle conoscenze si veda in particolare FIORANI 2018.

26. BELLINI 1999, p. 2.

27. *Ibidem*.

28. DELLA TORRE 1999; DELLA TORRE 2013.



Figura 4. Ferruzzano (RC). Tracce delle tecniche costruttive tradizionali (foto A.M. Oteri, 2017).

Nella pagina successiva, figura 5. Brancaleone Superiore (RC). L'ubicazione dell'edilizia residenziale lungo il pendio caratterizza la maggior parte degli insediamenti dell'area grecanica (foto A.M. Oteri, 2017).



raramente alle prime si coordinano²⁹. È vero, infatti, che i cambiamenti di mentalità, che influiscono sul nostro modo di percepire e vivere l'ambiente che ci circonda, sono di fatto molto più lenti di quelli economici³⁰, dunque sociali, non sempre voluti e spesso neppure legittimi. Il che non significa, come invece erroneamente si pensa, che i processi di conservazione del patrimonio siano necessariamente anti-economici; al contrario, come dimostrano i nuovi approcci all'economia della cultura, se guardata nel medio o lungo periodo, la salvaguardia attiva di un manufatto ricco di significati, può innescare sviluppo ma solo se, qui ancora un'assonanza con una visione *place-based*, i programmi di tutela si inseriscono in una dimensione territoriale³¹. In quest'ottica, dunque, conservazione non è la sola salvaguardia fisica del bene, ma un'azione che include l'oggetto, con i suoi molteplici e ricchi significati, nei processi di trasformazione e di sviluppo di un dato territorio.

Ciò implica, infine, un nuovo modo di guardare al patrimonio: non più oggetto vetusto la cui protezione doverosa, seppur costosa si esaurisce nell'azione del restauro, spesso peraltro poco attenta ai valori testimoniali, che esclude lo stesso oggetto – da ammirare come un'opera d'arte nella teca di un museo – dalla nostra quotidianità, ma come «catalizzatore di processi di produzione di un valore multidimensionale»³².

Patrimoni fragili, fragili legami

Come si è detto, il patrimonio culturale, materiale o immateriale, riveste in linea teorica, grande importanza nei programmi di rinascita e sviluppo delle aree interne. E non perché un ormai usurato luogo comune ripete che l'Italia custodisce la più alta percentuale di “opere d'arte”, che sembra piuttosto suggerire l'idea di un paese vecchio e musealizzato (cosa che peraltro non è, dal momento che la gran parte di questo patrimonio cade in pezzi), piuttosto perché tale patrimonio, guardato non in una dimensione storico-estetica ma soprattutto antropologica, ha in sé grandi potenzialità di sviluppo; non dunque perché “è bello”, ma soprattutto perché nella sua fragilità, è potenzialmente vitale.

La fragilità in architettura è un concetto cui si attribuisce per lo più un'accezione negativa che di fatto proiettiamo su ciò che ci circonda: una costruzione, un abitato, un paesaggio fragile. Nel restauro

29. Questo tema è stato di recente oggetto di riflessione nella lezione introduttiva di Della Torre (*Dis-conoscere, Ri-conoscere: fattori dell'abbandono e del reinsediamento*) al convegno *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, i cui atti sono in corso di stampa. Importanti anticipazioni sono anche in DI STEFANO 1979.

30. BORTOLOTTI 2009, p. 10.

31. BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013, MONTELLA 2015.

32. DELLA TORRE 2013, in particolare pp. 79-80. Si rimanda anche ai numerosi contributi sul tema nel volume DRIUSSI 2017.

e, più in generale, fra chi si occupa di patrimoni architettonici e urbani la fragilità è principalmente quella del degrado fisico di materiali, strutture, impianti, intimamente combinata con la vulnerabilità di tali patrimoni di fronte alle catastrofi naturali; oppure è legata ad usi impropri o a pratiche di manutenzione disattente o disattivate da tempo.

Raramente si pensa che essa sia una caratteristica già interna all'architettura (ma più in generale alle cose, direbbe Remo Bodei)³³ e che in sé non vada intesa come un disvalore: «Poiché si tratta spesso di cose fragili [...] si è tentati a credere che proprio la fragilità degli oggetti stimoli la massa a distruggerli»³⁴.

Guardando al campo medico, approfittando ancora una volta dell'abusato ma pur sempre utile confronto con il restauro, sembrano esistere molte affinità tra fragilità di territori e architetture e fragilità umana, dunque, con i doveri distinguo, esistono analogie tra il medico che cura il paziente fragile e chi ha in carico la fragilità del patrimonio costruito: «Fragile – scrive Eugenio Borgna – è una cosa (una situazione) che facilmente si rompe, e fragile è un equilibrio psichico (un equilibrio emozionale) che facilmente si frantuma. Ma fragile è anche una cosa che non può essere se non fragile: questo essendo il suo destino»³⁵. La psicanalisi chiarisce che la fragilità in sé non è una condizione patologica; si tratta piuttosto di manifestazioni normali nella vita umana (la fragilità come “grazia”, come “linea luminosa della vita”)³⁶ che anzi ne arricchiscono il senso. Obbligando a un confronto con il trascorrere del tempo e con la caducità, essa è una sfida continua alle apparenti certezze della vita; ci invita a uscire dalla rassicurante ma “pietrificante” quotidianità e fa nascere in noi il bisogno di trasformarci³⁷. Senza scomodare il gran numero di filosofi e scienziati che si sono occupati nel tempo di sondare il rapporto, ma anche i processi di identificazione tra l'essere umano e il suo ambiente, operazione che ci porterebbe lontano dagli obiettivi di questo scritto, è ragionevole supporre che, come nell'essere umano, anche nelle cose, dunque nell'architettura, la fragilità inviti a un confronto con il mondo in trasformazione, a cogliere le opportunità che questi cambiamenti offrono, a ridare nuovi significati alle cose che ci circondano e che spesso riteniamo obsolete³⁸. Ciò, per inciso, intendendo il concetto

33. BODEI 2011.

34. *Ivi*, p. 60.

35. BORGNA 2014, pp. 5-6. Sul tema si veda anche TRECCANI 1999.

36. BORGNA 2014, pp. 5-6.

37. *Ivi*, pp. 87-88.

38. È utile anche citare quelle riflessioni maturate nell'ambito della conservazione che invitano a dare ascolto alla vulnerabilità degli edifici, a non espellerla «come semplice discrasia, di considerare il modo di percepire il degrado come sintomo di una malattia ma anche come un nuovo linguaggio del manufatto», TRECCANI 1999, p. 107.



Figura 6. Brancaleone Superiore (RC). La mensola in pietra a fianco della bucatura è un elemento caratteristico dell'edilizia storica in area grecanica (foto A.M. Oteri, 2017).

di “cosa” (incluso il patrimonio costruito) non come mero oggetto fisico ma come ciò che contiene nessi ineludibili con le persone, con la collettività³⁹: «comprendere la vita delle cose – scrive ancora Bodei – esige altrettanto acume di quanto ne richieda comprendere la vita delle persone, sia a livello storiografico che a livello teorico»⁴⁰.

Tuttavia, la psicologia ci dice anche come la fragilità possa degenerare in una condizione patologica (la fragilità come “ombra”) quando s’incrina il rapporto fra l’essere umano e l’ambiente che lo circonda. Citando ancora Borgna, la fragilità è nel nostro destino, ma «essa nasce, si svolge e si articola in una stretta correlazione con l’ambiente in cui viviamo, cioè con gli altri da noi»⁴¹. Ancora una volta possiamo richiamare la similitudine con le cose inanimate: come per le persone, anche nelle cose la fragilità è amplificata dalla distrazione, dall’indifferenza⁴², dall’intolleranza, o, infine dalla distanza.

Fragile, dunque, non è tanto la cosa in sé ma il legame che stabiliamo con essa che ci porta di volta in volta a considerare quella cosa importante oppure marginale, inutile, obsoleta, estranea o persino “imperfetta”.

In effetti, se guardiamo ai modi di intervento sugli edifici del passato, a ciò che in generale definiamo come storia del restauro, questa sembra caratterizzata da un persistente contrasto alla fragilità. Semplificando vicende in realtà molto complesse, sin dal finire del Settecento, quando ad un repertorio inizialmente molto selezionato di architetture monumentali si riconoscono valori storico-artistici ed educativi da preservare e trasmettere e su cui si costruisce il sistema di tutela vincolistico in gran parte valido ancora oggi, la pratica del restauro è stata per lo più caratterizzata dal desiderio di cancellare ogni traccia di ciò che, per questioni ideologiche, religiose, politiche e così via, di volta in volta si è ritenuto “fragile” soprattutto sul piano formale (incongruenza degli stili, mancanza di valore delle aggiunte nel tempo, difficoltà a comprendere lo “spirito” del monumento, impossibilità di restituire l’unità potenziale dell’opera d’arte, e così via). Così facendo si sono spesso e inconsapevolmente indeboliti i legami – la memoria vissuta, direbbe Borgna, non quella cronologica⁴³ – tra la collettività e il monumento che, divenuto oggetto ideale da contemplare, è stato di fatto

39. Il termine è qui usato nel senso definito da Remo Bodei: non l’oggetto fisico in quanto tale ma ciò che contiene «un nesso ineliminabile non solo con le persone, ma anche con la dimensione collettiva del dibattere e deliberare» (BODEI 2011, p. 13). In tal senso, citando ancora Bodei, «le cose innescano in chi le usa o le contempla un susseguirsi di rimandi, che sgorgano da loro come da un’unica, inestinguibile sorgente di donazione di senso», *ivi*, p. 48.

40. *Ivi*, p. 56.

41. BORGNA 2014, p. 8.

42. *Ivi*, p. 100.

43. La memoria vissuta è, secondo Borgna, la memoria interiorizzata che attualizza ogni volta il passato, ridonandogli significati nuovi e creativi, *ivi*, p. 39.



Figura 7. Pantano, frazione di Rometta Superiore (ME) (foto N. Sulfaro, 2009).

escluso dalla quotidianità. Questi processi, principalmente finalizzati al riuso e alla musealizzazione, hanno talvolta (non sempre) portato un aumento del valore venale di questi edifici a discapito però di quell'importante bagaglio di significati che è parte essenziale del nostro patrimonio storico. Un cambio di prospettiva sembrava profilarsi con l'affermarsi, negli anni settanta dello scorso secolo (proprio quando si comincia a delineare la fragilità di patrimonio e territori al cospetto del consumo di suolo e di spreco delle risorse avviatosi dal secondo dopoguerra), della cultura della conservazione materiale, quando l'attenzione si è rivolta anche ai contesti e agli insiemi, maturando la convinzione che i soli valori storico-artistici fossero insufficienti a sintetizzare il complesso sistema di relazioni tra l'umanità e le testimonianze del proprio passato. Ciò per lo meno si legge tra le pieghe di quella lungimirante visione della Commissione Franceschini che nel 1964 introdusse il concetto di bene culturale; non una semplice dismissione di termini ormai desueti (monumento, opera d'arte, ecc.) ma, almeno in linea teorica – come opportunamente rilevato – l'apertura a una visione antropologica, non più storico-estetica del patrimonio e ai modi della sua conservazione⁴⁴. Questo mutamento di prospettiva avrebbe dovuto implicare il coinvolgimento di varie discipline in un approccio multidisciplinare finalizzato allo studio di programmi che coniugassero la conservazione di tali beni (dunque un fine culturale) con lo sviluppo economico e sociale degli ambiti coinvolti; una visione "integrata" della conservazione, secondo la definizione di un altro documento ugualmente innovativo, ma altrettanto disatteso, conosciuto come Carta di Amsterdam (1975). Come è noto, così non è stato, e il passaggio "dal museo al territorio" tanto auspicato in quegli anni non è avvenuto⁴⁵. Ciò per diverse e complesse ragioni che sembrano affondare le radici nella difficoltà di istituzioni, comunità, ma in molti casi anche dei consessi accademici, di comprendere, di là delle questioni sentimentali e scientifiche, «quale sia *il senso della presenza del passato nel mondo d'oggi*»⁴⁶. Si tratta di una difficoltà sostanziale, certamente sostenuta da altri fattori come – senza la pretesa di essere esaustivi – i processi di abbandono dei territori interni in cui molta parte di questi capitali

44. DELLA TORRE 2013, p. 71.

45. «Tutto ciò – scrive Bruno Zanardi – fece sì che quella nozione antropologica di bene culturale, che era apparsa la chiave di volta di un nuovo progetto di conservazione il quale, come diceva uno slogan di quegli anni "dal museo andava al territorio", si riducesse a una sempre più astratta e confusa dichiarazione di intenti; e che come tale ricadesse nello stesso meccanismo nominalistico della titolazione ministeriale, secondo l'equazione: "bene nominato = bene conservato"», ZANARDI 1999, p. 16.

46. «La nostra protesta per lo stato in cui versa il nostro patrimonio storico-artistico – sosteneva Giovanni Urbani già nel 1981 con una tesi condivisibile ancora oggi – è quanto meno tardiva perché sarebbe dovuta essere preceduta, e da molto tempo, dalla consapevolezza o meglio dallo scandalo che la condizione prima per la sopravvivenza di questo patrimonio stia nel puro e semplice riconoscimento del suo valore ideale, non accompagnato da nessuna azione intesa a integrare questo valore nei nostri modi di vita», URBANI 2000, p. 52.

di cultura materiale ricadono, quindi l'assottigliamento e il disorientamento delle comunità che in questi avrebbero dovuto riconoscersi a fronte, peraltro, del persistere dei fenomeni di speculazione edilizia a danno di tali patrimoni; una burocrazia per lo più sulla difensiva e incapace di rinnovare concretamente il nostro sistema di tutela fatto di divieti e permessi⁴⁷; una normativa ostinatamente disattenta ai luoghi, come evidenziano i dati asettici ma certamente attendibili delle statistiche⁴⁸ e da ultimo, ma non meno importante, la sensibile riduzione dei finanziamenti pubblici indirizzati al patrimonio culturale, ancora oggi fonte prevalente di investimento nel restauro nel nostro paese.

Alla fine, il dibattito istituzionale, peraltro circoscritto al tema già di per sé complesso della tutela dei centri storici e del paesaggio⁴⁹, non è andato oltre «a una pura e semplice vicenda di decadenza materiale per incuria e abbandono»⁵⁰, e anche quando si è indirizzato a strategie culturali di apparente più ampio respiro, esso si è risolto nella valorizzazione, concetto ambiguo e ripetutamente equivocado sin dalla discussa definizione nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004).

È vero che una parte consapevole del settore della conservazione, anche grazie alla collaborazione di qualche lungimirante amministrazione o istituzione, anche privata, ha affinato negli ultimi anni accurati strumenti tecnico-metodologici per la costruzione di sistemi per la conoscenza e la cura degli insediamenti storici e, più in generale, delle testimonianze di cultura materiale. Si tratta, peraltro di modelli conoscitivi e interpretativi molto aggiornati, il cui obiettivo è anche quello di «catturare il nostro senso di responsabilità»⁵¹ nei confronti dei patrimoni fragili e a rischio di estinzione, che tengono conto della rete di relazioni che il patrimonio diffuso ha intessuto nei secoli con il relativo contesto produttivo-economico e sociale e che guardano alle trasformazioni prodotte dalla modernità non come a carenze o difetti, ma come a importanti risorse⁵². È altrettanto

47. È vero, infatti, come scrive Massimo Montella che finora ci si è preoccupati più che altro di difendere il patrimonio dagli italiani, e che adesso però bisognerebbe anche fare in modo che il patrimonio degli italiani sia difeso “ad opera degli italiani”; MANACORDA, MONTELLA 2014, p. 82.

48. Si veda l'efficace sintesi in FIORANI 2018, particolarmente le pp. 11-54. Nel volume si riporta anche il dato significativo secondo cui, negli ultimi quarant'anni, il patrimonio edilizio storico del nostro paese si è ridotto di circa il 18 % (*ivi*, p. 7).

49. È tuttavia utile un riferimento alle più recenti pubblicazioni dell'ANCSA, sempre più indirizzate, nell'ambito della tutela dei centri storici e del paesaggio, a indagare tematiche connesse alle aree interne con uno sguardo multidisciplinare, <http://www.ancsa.org/pubblicazioni-links/pubblicazioni-recenti> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

50. URBANI 2000, p. 52.

51. TORSELLO 2000, sp.

52. A cominciare dai pionieristici studi di Giovanni Urbani, che hanno dato il via al sistema informativo Carta del rischio (<http://www.cartadelrischio.it>) concepito dal MiBAC nel 2000 e periodicamente aggiornato, i centri storici ma, molto più in generale, il patrimonio diffuso è stato oggetto di indagini sempre più innovative nel settore della conservazione (si veda da ultimo FIORANI 2018). Gli esiti si sono spesso tradotti, per citare alcuni casi significativi, in linee guida per la conservazione



Figura 8. Ferruzzano Superiore (RC).
Tracce di esistenza (foto N. Sulfaro,
2018).

vero, tuttavia, che, salvo qualche eccezione, in linea generale l'azione concreta su tali patrimoni prosegue alla vecchia maniera ed è specialmente indirizzata alla patrimonializzazione, per lo più a fini turistici, delle cosiddette emergenze monumentali. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di interventi autoreferenziali (quando non autocelebrativi di quel dato sindaco o personalità che ne ha favorito l'esito) che esauriscono il proprio mandato nel restauro, quasi mai rispettoso dei valori autentici, di edifici a vario titolo ritenuti simbolici. Raramente, per la ristrettezza degli obiettivi che si pongono, tali processi rinsaldano le complesse, fragili relazioni delle comunità con il proprio passato. Al contrario, agendo per un fine tutto sommato circoscritto (mettere a reddito un edificio o, al più, un gruppo di beni) non trasmettono alcun messaggio di continuità con quel capitale di cultura e di economie di cui invece le comunità dovrebbero avere cura in una prospettiva antropologica e di sviluppo "territoriale" di largo respiro.

Capitale sociale e territori fragili

Se dunque il problema di fondo non è la fragilità del patrimonio, ma quella dei legami fra esso e chi dovrebbe farsene carico in termini di cura, la soluzione non è in interventi di restauro dal tratto miracoloso. Come per le persone fragili, che non hanno bisogno di farmaci prodigiosi ma di ascolto, un ruolo importante possono dunque avere le comunità, intese in chiave terapeutica di "comunità di cura" o, anche di "comunità di destino", cioè, citando ancora Borgna, delle «forme di vita, di vicinanza umana e di solidarietà» nelle quali «il più forte dia una mano al più debole»⁵³.

Nell'ambiziosa idea di attivare politiche di sviluppo su base culturale rivolte ai luoghi (perciò ai patrimoni che essi custodiscono) il luogo non è dunque il protagonista principale delle riflessioni ma piuttosto lo sono le persone che lo vivono quindi, in definitiva, le comunità che hanno il ruolo, per nulla facile, di «restituire ai luoghi un diritto all'esistenza»⁵⁴.

Già nelle convenzioni europee si definisce una partecipazione più attiva delle comunità nelle

programmata – un approccio che ha portato un significativo cambio di prospettiva nell'intervento sul patrimonio architettonico (*La conservazione programmata* 2003), per la riduzione del rischio sismico (DOGLIONI, MAZZOTTI 2007), per il recupero dell'architettura rurale (MUSSO, FRANCO 2000; MUSSO, FRANCO 2006; MUSSO, FRANCO, GNONE 2008), per la conservazione dell'architettura moderna (DI BIASE 2009).

53. BORGNA 2014, p. 101.

54. SACCO 2018, p. 541. In ambito più propriamente disciplinare si ricordano le significative riflessioni di Roberto Di Stefano in DI STEFANO 1979, nonché i numeri monografici di «Restauro»: *L'uomo e i monumenti*, 1996 e *Tutela cosciente e umanizzazione* 1997. Sull'argomento si veda anche PRESCIA 2013. La necessità di stabilire un nuovo modello di relazione con le comunità è anche in LANZANI 2013.

strategie di conservazione delle eredità culturali. Nella Convenzione di Faro (2005), ad esempio, compare il concetto di “Comunità di eredità” intesa come «un insieme di persone che attribuisce valori ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future»⁵⁵. Si prefigura dunque un coinvolgimento non solo in termini di condivisione di scelte in qualche modo imposte dall’alto, ma piuttosto una assunzione di responsabilità, anche, se è il caso, in termini economici – di cittadini, ma anche di imprese, esperti del settore, società non governative – nei processi di rinascita di queste importanti eredità culturali⁵⁶.

In un’accezione ancora più ampia, e pendendo questa volta in prestito dalle scienze sociali, la comunità di cura è un sistema più complesso da intendere come qualcosa di più di un gruppo di “persone che condividono qualcosa”; piuttosto si parla di un “fatto sociale costruito”, un “dispositivo”, secondo la definizione di Michel Foucault poi ripresa da Giorgio Agamben: «un insieme eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche»⁵⁷. Dipende poi, qui sta il vero nodo, dalla capacità di questi “sistemi” di riconoscersi come «serbatoio di conoscenze e possibilità da aggregare, individuare e mettere in uso»⁵⁸, la costruzione o meno di identità (intesa come consapevolezza) e la possibilità che questa venga indirizzata a nuove possibilità di sviluppo, a nuove progettualità. È indubbio infatti, che il trincerarsi nel rispetto dell’identità e della tradizione – che è indice di una resistenza passiva dei territori marginali al ruolo di subalternità rispetto ai grandi agglomerati urbani – sia spesso un segnale di diffidenza dei luoghi rispetto alla diversità, al non familiare⁵⁹, che nulla ha a che vedere con il riconoscimento in chiave evolutiva, dunque di sviluppo,

55. *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, Faro, 27.X.2005, <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/rms/0900001680083746> (ultimo accesso 28 maggio 2019). Per la traduzione italiana (*Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore dell’eredità culturale per la società*), <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (ultimo accesso 28 maggio 2019).

56. In tal senso si muovono anche i recenti “Quality Principles” per interventi finanziati dalla comunità europea che comportino ricadute sul patrimonio culturale. In apertura del documento, commissionato dal Consiglio d’Europa e messo a punto da una commissione di esperti di Icomos international presieduta da Stefano Francesco Musso, si specifica che esso ha l’obiettivo di fornire una guida a quanti direttamente o indirettamente coinvolti in interventi di conservazione e gestione del patrimonio culturale finanziati dalla comunità europea (istituzioni, autorità di gestione, organizzazioni internazionali, società civile, comunità locali, soggetti privati ed esperti del settore). Il documento, peraltro, insiste molto sul coinvolgimento della società civile e delle comunità nella conservazione del patrimonio culturale, *European Quality Principles* 2019.

57. AGAMBEN 2006, p. 6.

58. LI DESTRI NICOSIA 2018, p. 42.

59. Come è stato opportunamente rilevato, la resistenza dei territori marginali emerge «dalla crescente polarizzazione politica che vede spesso le città più orientate verso proposte politiche legate alla valorizzazione del cosmopolitismo e

del proprio bagaglio di capitali territoriali che, peraltro, alle comunità (questa volta nel senso più restrittivo del termine) spesso rimangono ignoti.

In passato il riconoscimento era fondato sulla narrazione dei luoghi, che era anche raccolta, trasmissione e condivisione di saperi sparsi – ciò che oggi, prendendo in prestito da altri contesti linguistici definiamo *storytelling* – ciclicamente da verificare, però, perché i luoghi sono mutevoli, dunque lo è anche la cultura (insieme di saperi e pratiche) che essi generano. I simboli – monumenti, tradizioni, e così via, che ancora troppo spesso oggi erroneamente si confondono con l'identità del luogo – erano piuttosto gli elementi di continuità nel cambiamento e avevano una loro importanza come “dispositivi di sicurezza” in un processo, tuttavia, che prevedeva una riattualizzazione continua e consapevole del proprio passato e del proprio bagaglio di conoscenze⁶⁰: «le culture, moderne o antiche che siano – scrive Maurizio Bettini – sono organismi mutevoli e complessi, non musei di selezionate (e spesso imbalsamate) sopravvivenze»⁶¹. In quest'ottica dunque, la tradizione, ciò su cui in fin dei conti si costruisce l'identità, non è un lascito immutabile, ma continuo apprendimento e la sua forza, a differenza di quanto possano pensare i cultori delle radici, «non deriva tanto dal fatto che essa viene dal passato, come normalmente si crede o ci viene detto, ma dal fatto che si continua a insegnarne i contenuti nel presente»⁶². Ciò muta (o dovrebbe mutare) radicalmente anche l'approccio delle comunità al proprio passato e le modalità del suo riconoscimento.

In linea generale, le comunità (i sistemi) che investono nei propri capitali territoriali, nei quali comprendiamo ovviamente il bagaglio di conoscenze attive ereditato dal passato, assorbendo i processi di cambiamento, attraverso questi capitali riescono a produrre sviluppo e, anche, ad attivare pratiche di conoscenza e di cura di quel determinato territorio. Al contrario, quelle che, per ragioni economiche, culturali o semplicemente antropologiche non hanno queste capacità, dunque fanno fatica a riconoscersi, non riescono ad attivare tali processi. Si pensi al caso di Biella, in Piemonte; già dall'Ottocento patria dell'industria tessile ma anche del “capitalismo di comunità”, si risollewa dalla crisi con il rilancio dell'industria fortemente voluto da comunità e politica locale; un dispositivo, nel

della diversità culturale, e le “periferie” caratterizzate da un atteggiamento difensivo che tende a privilegiare le proposte che più evidenziano la continuità con la tradizione, fino a porsi in un atteggiamento esplicitamente ostile nei confronti della diversità culturale e di tutto ciò che “non appartiene” all'identità convenzionale dei luoghi», SACCO 2018, p. 538.

60. DECANDIA 2000, p. 71.

61. BETTINI 2016, p. 87.

62. *Ivi* p. 42.

senso di cui sopra, di imprese sociali, fondazioni, associazioni, istituzioni locali che ha fatto tesoro del patrimonio di conoscenze accumulato dalla comunità⁶³.

L'esempio invita a riflettere su un'altra questione che riguarda la capacità delle comunità di auto-governare i processi di trasformazione anche nel lungo periodo. È stato rilevato⁶⁴ che quanto più le comunità sono dotate di risorse economiche, sociali e culturali, tanto più sono desiderose di costruire un senso di appartenenza ai luoghi, benessere e condizioni di vita decenti; queste sono dunque anche in grado di influire su scelte e programmi istituzionali e di difendere i propri interessi. Al contrario, le comunità che vedono il loro futuro precario e incerto, i "luoghi che non contano", non riescono ad attivare tali processi. Il caso di Riace, in Calabria, con il suo sistema di accoglienza divenuto modello è in tal senso emblematico. Se è vero infatti, di là delle recenti questioni giudiziarie, che la cittadina, situata in una delle aree più depresse della regione e avviata a un declino inevitabile, si è ripopolata con i migranti riattivando anche pratiche da tempo abbandonate come quelle agricole, d'altra parte sembra emergere che la comunità riacese non si riconosce come possibile serbatoio di conoscenze a cui attingere⁶⁵, non individua insomma alcuna possibilità di sviluppo del proprio capitale territoriale, neanche del patrimonio architettonico del centro storico che, insieme ai nuovi abitanti, è tornata a riabitare. È significativo, in tal senso, il fatto che non si sia approfittato della necessità di riutilizzare tale patrimonio abbandonato, per attivare pratiche di conoscenza e di cura del costruito storico.

In questi casi, poi, persino le pratiche partecipative, nate allo scopo di generare coesione sociale e integrazione, finiscono con l'accentuare piuttosto che risolvere le disuguaglianze civili, anche perché, paradossalmente, di frequente i fruitori sono alcuni portatori di interesse privati o alcune élite piuttosto che le comunità, come spesso accade anche nel settore del restauro e la valorizzazione del patrimonio culturale. Il risultato in questi casi è una sempre più diffusa strategia di resistenza passiva ai cambiamenti da parte delle comunità, che peraltro solitamente esprimono interessi variegati, non chiari e spesso contraddittori⁶⁶. Ciò vale a tutti i livelli, dalla rigenerazione urbana alla conservazione del patrimonio costruito; tutti interventi che, alle diverse scale, introducono significativi e non graditi livelli di incertezza.

Alcune interessanti teorie tendono a dimostrare che per superare la paura del cambiamento non sia sufficiente attivare processi di partecipazione, cui si è provato ad attingere dagli anni Settanta in tutti gli ambiti che hanno a che fare con la trasformazione del territorio, e di recente tornati alla ribalta

63. BONOMI 2018.

64. Sul tema si vede l'interessante FERILLI, SACCO, TAVANO BLESSI 2016.

65. Questa teoria è in LI DESTRI NICOSIA 2018. Nell'ambito della tesi di dottorato l'autrice ha studiato il caso di Riace per rispondere alla domanda di ricerca "Come si pratica una comunità?".

66. FERILLI, SACCO, TAVANO BLESSI 2016, p. 95.

in relazione alla cosiddetta rigenerazione urbana. Guardando oltre la “retorica dell’inclusione”⁶⁷, una possibile strada per attivare processi di sviluppo condivisi se non addirittura pilotati dalle comunità è un ritorno alla narrazione cui si guarda come a un processo di adattamento culturale, una “tecnologia sociale” che, attraverso una vera e propria piattaforma, concepita dalla stessa comunità, possa favorire la condivisione di programmi complessi da parte di gruppi eterogenei e stakeholders⁶⁸. D’altra parte, in alcuni ambiti territoriali quali quelli alpini, le forme di cooperazione già un secolo fa erano “piattaforme comunitarie complesse” nate con l’obiettivo non di arricchire qualcuno, ma di consentire all’intera comunità di continuare a vivere nello stesso luogo⁶⁹. In questa visione la “narrazione del quotidiano” (*everyday narratives*), veicolata attraverso le nuove frontiere del digitale (ICT, digital social media, ecc.), aiuterebbe a sviluppare nelle comunità un senso di appartenenza⁷⁰; questo processo di acquisizione e riconoscimento, in fin dei conti un investimento in capitale intellettuale, legittima quelle stesse comunità a partecipare attivamente ai processi di trasformazione. Si tratterebbe, in sostanza di mettere a sistema luogo, cultura ed economia utilizzando un altro dei beni collettivi, il capitale relazionale sociale, di cui dispongono spesso inconsapevolmente i territori. Da queste interazioni dirette che spesso informalmente si attuano sul territorio si produce una conoscenza tacita che molti economisti considerano una risorsa cruciale per l’innovazione su base culturale⁷¹.

È difficile dire quanto queste tendenze, che agiscono soprattutto sui comportamenti e forse viziate da una certa demagogia, possano davvero tradursi in esiti concreti. Tuttavia è ragionevole ritenere che il coinvolgimento delle comunità in una più ampia dimensione culturale (mettendosi d’accordo, beninteso, cosa si intenda per cultura che è concetto diverso da intrattenimento e tenendo bene

67. *Ibidem*.

68. È utile osservare come già la Commissione europea in occasione dell’anno europeo del patrimonio culturale (2018) abbia promosso l’iniziativa di una piattaforma digitale (*Innovators in Cultural Heritage*) di condivisione di esperienze, progetti, studi dove le comunità hanno un ruolo rilevante (<https://www.innovatorsinculturalheritage.eu/login>, ultimo accesso 15 giugno 2019). Nella stessa occasione è stata lanciata una call per l’ideazione di una piattaforma nella quale ricercatori, esperti, professionisti, stakeholders e quanti coinvolti nella conservazione del patrimonio culturale possano condividere problemi, pratiche, politiche relative alla valutazione dell’impatto e alla qualità degli interventi nei contesti storici e nei siti di interesse culturale, *European Quality Principles* 2019, p. 45.

69. Si pensi ad esempio alle diverse forme di cooperazione rurale che oggi vivono una felice stagione grazie alle cooperative di comunità di nuova generazione e che, peraltro, disegnano nuove forme di economia comunitaria. Per una sintesi efficace si veda TENEGGI 2018.

70. Interessanti esperienze di innovazione sociale in ambito culturale, che riguardano per lo più la realizzazione di piattaforme web o “sistemi operativi” utilizzati in contesti marginali dalle stesse comunità per la diffusione della conoscenza del patrimonio, sono raccontate in CONSIGLIO, RIITANO 2014.

71. MONTELLA 2015, p. 24.



Figura 9. Nardodipace (VV). Tracce di esistenza (foto N. Sulfaro, 2017).

a mente che Cultural heritage non coincide con *Cultural Creative Industries*)⁷² sarebbe certamente auspicabile; sempre intendendo per comunità il dispositivo di cui si è detto sopra, dal momento che risulta ben evidente come questo processo di riappropriazione debba interessare in primo luogo istituzioni e politica da cui, allo stato attuale, provengono la maggior parte delle iniziative culturali nelle aree marginali e non solo.

È sotto gli occhi di tutti come nelle agende politiche per lo sviluppo delle aree marginali sia raramente preso in considerazione l'investimento in cultura, se non per iniziative per lo più declassate a intrattenimento o interventi che si muovono nella sfera del superfluo a cui territori e comunità fortemente fragili sul piano del welfare sono ovviamente poco interessati. Oppure si innescano processi, spesso fondati su malintesi concetti di identità, che inibiscono l'inclusione piuttosto che favorirla, come nel caso del restauro di edifici e contesti il cui riuso è finalizzato all'incremento di flussi turistici o, comunque, di fruitori occasionali. Mentre da più parti, nei territori fragili, si registrano esempi di piccole e grandi resistenze allo spopolamento che investono nel sociale (farmacie che diventano centri di servizi alla salute, badanti che si organizzano in cooperative sociali per l'assistenza agli anziani, e così via), più raramente questi "piccoli conati di autodifesa"⁷³ riguardano la sfera della cultura, e in ogni caso sempre rivolgendosi all'intrattenimento del visitatore piuttosto e che ai bisogni degli abitanti⁷⁴; il che è già di per sé indice di una mancata presa di coscienza del valore sociale dei capitali culturali. Ciò nonostante si sia stabilito, "di formula magica in formula magica", che il patrimonio culturale debba essere oggetto di conservazione in quanto attrattore e fattore di coesione territoriale e che l'investimento in cultura, oltre che per i suoi valori intrinseci, abbia anche un'utilità in termini di sviluppo sostenibile e miglioramento della qualità di vita delle persone⁷⁵.

72. Sugli equivoci e le strumentalizzazioni del termine cultura vedi MONTELLA 2015; CERQUETTI, FERRARA 2015.

73. La definizione è di Giovanni Carrosio intervenuto sul tema *Cittadinanza e aree interne in Italia* nell'ambito della giornata di studi *Un'agenda di ricerca per le fragilità territoriali*, DASTU Dipartimento d'eccellenza Fragilità territoriali, Politecnico di Milano, 26 marzo 2019.

74. Il progetto presentato nel 2016 dal Ministero dello Sviluppo Economico in collaborazione con Invitalia propone studi di fattibilità per la realizzazione di cooperative di comunità nei settori della salute, il social design e l'inserimento lavorativo, lo sviluppo dell'agricoltura sociale e programmi per l'innovazione nell'ambito dell'allevamento. L'unica voce che ha attinenza col patrimonio culturale riguarda ancora una volta ed esclusivamente il turismo culturale sostenibile, <https://www.invitalia.it/chi-siamo/area-media/notizie-e-comunicati-stampa/cooperative-presentati-al-ministero-dello-sviluppo-economico-gli-8-studi-di-fattibilita> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

75. MONTELLA 2015, p. 9.

Nuovi approcci (e fragili strategie) per il rilancio del patrimonio d'architettura nelle aree interne

Un primo bilancio degli esiti della SNAI nelle aree pilota⁷⁶ sembra confermare le difficoltà di attecchimento di questi nuovi approcci fondati sull'investimento nei capitali culturali. Come si è detto, la Strategia punta molto sulla cultura come volano per creare sviluppo nelle aree interne, ma gli esiti al momento, in particolare in relazione al patrimonio architettonico e urbanistico, non sono incoraggianti. Le azioni finalizzate alla valorizzazione di tale patrimonio si limitano finora a interventi vecchia maniera rivolti alla fruizione del bene per lo più da parte di soggetti esterni (turisti, visitatori, ecc.) che scartano o comunque non considerano prioritario l'investimento nei processi di conoscenza e cura. Nelle aree pilota in cui si sta attuando la strategia, le azioni delle amministrazioni locali cui – qui una vistosa debolezza del metodo SNAI – è interamente affidata la programmazione delle attività di conservazione e valorizzazione, si limitano a proposte per il restauro e riuso del patrimonio immobiliare abbandonato da destinare ad alberghi diffusi o il restauro di singole emergenze monumentali da adibire a musei o altre destinazioni ricettive⁷⁷. Insomma, manca quel collegamento, tanto auspicato in una visione territorialista, tra programmi generali di rilancio economico-produttivo delle aree interessate e conservazione del patrimonio costruito. Il che comporta, nella maggioranza dei casi, il rischio di mettere in campo “strategie che non contano”, dunque che non valorizzano né luoghi, né persone, alimentando il disinteresse delle comunità per tali processi⁷⁸.

D'altra parte, come ha rilevato Fabrizio Barca⁷⁹, la Strategia porta nei territori un metodo, ma la conoscenza dei territori, dove questo metodo va applicato e modulato, è delle amministrazioni locali, delle comunità (intese però nel senso di cui sopra) e dunque essa non funziona in quei luoghi che non sono ricettivi. Né ci si può assumere la responsabilità di forzare dall'esterno scelte che non corrispondano a un

76. Le aree interne selezionate per la sperimentazione della Strategia, da nord a sud e comprese le isole sono circa ventiquattro; ciascuna area comprende un numero variabile da 3 a 33 comuni, dunque si tratta di territori molto disomogenei per dimensioni, caratteristiche, ecc. Una sintesi efficace dei criteri di selezione è nella *Relazione annuale sulla Strategia nazionale per le Aree Interne* (31 dicembre 2018), http://old2018.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/Aree_interne/Presentazione/Relazione_CIPE_ARINT_311218.pdf (ultimo accesso 30 maggio 2019).

77. LUCATELLI, MONACO, TANTILLO 2018, In particolare p. 88. Recentissime indagini tendono a verificare le potenzialità turistiche delle aree pilota individuate dalla SNAI, lasciando intendere, in una prospettiva certamente non confortante, che la fruizione turistica sia l'indirizzo prevalente per il rilancio del patrimonio architettonico in aree marginali; DI MATTEO, CAVUTA 2019.

78. Si cita qui l'intervento di Gianfranco Viesti alla presentazione e discussione del volume DE ROSSI 2018, tenutasi l'11 aprile scorso presso il Politecnico di Milano nell'ambito delle iniziative del progetto DASTU dipartimento di eccellenza Fragilità territoriali 2018-2022, Politecnico di Milano, 11 aprile 2019.

79. Il riferimento è all'intervento di Barca nel corso del seminario di presentazione del volume DE ROSSI 2018 (*supra* nota 78).

effettivo capitale locale di “saper fare” e imprenditorialità e a una competitività che in larga misura dipende proprio dalla governance locale a sua volta influenzata, come si è visto, da quanto del proprio passato le comunità sono riuscite a trasferire nel quotidiano, cioè in sostanza da dalla *civicness* che una determinata comunità è riuscita a consolidare⁸⁰. Se così si facesse si tornerebbe a politiche errate del passato quando «l’affermazione di istituzioni e funzioni pubbliche delegate non si stava realizzando per trasformazione degli *eco-sistemi naturali* presenti alla storia ma con il loro abbandono e l’inesorabile dispersione delle capacità che storicamente trasmettevano»⁸¹. D’altra parte, è già stato segnalato come persino approcci innovativi quali i distretti culturali non funzionano qualora imposti dall’alto⁸², particolarmente in aree fragili dove le comunità solitamente manifestano un’ostinata resistenza al cambiamento.

Va da sé, dunque, per stessa ammissione degli ideatori, che lì dove i territori non sono pronti, non hanno le competenze, non riescono a promuovere sviluppo, cioè a cogliere le potenzialità dei luoghi, la Strategia – il riferimento è in particolare all’ambito del patrimonio architettonico e urbano – non funziona.

Tuttavia, nonostante queste difficoltà, la spinta a investire sulla “vitalità” dei patrimoni locali è evidente⁸³, così come lo è la presa di coscienza, soprattutto da parte di economisti e sociologi, che nella stagione della globalizzazione si stia paradossalmente rafforzando il ruolo delle aree interne «perché non si può delocalizzare il capitale di conoscenze inerente alla specifica condizione di civiltà di ogni sistema produttivo locale»⁸⁴. Non si tratta di promuovere un nostalgico ritorno al territorio come fuga dalla civiltà industrializzata, ma, in una visione molto più complessa, di trovare nuove possibili sinergie tra economie del territorio e beni di cultura che tali territori custodiscono.

La questione è complessa poiché comporta, come si è già detto, un nuovo modo di guardare al patrimonio come capitale di cultura e non come bagaglio di valori ideali e intrinseci da traslocare nel futuro o, come spesso accade, da dissipare. Proprio in ragione di questa complessità, che non si pretende certo di esaurire nello spazio di poche pagine, ci si limita a segnalare, in chiusura, alcuni nodi critici assumendoli come base di partenza per ulteriori, future riflessioni ma anche per nuove verifiche alla luce delle molte esperienze concrete che, pure al di fuori della Strategia, più di recente interessano il nostro territorio nazionale⁸⁵.

80. MONTELLA 2015a, p. 17.

81. TENEGGI 2018, p. 298.

82. MONTELLA 2015a, p. 28.

83. SACCO 2018.

84. MONTELLA 2015a, p. 24.

85. La bibliografia sul tema è piuttosto consistente e coinvolge numerosi settori dall’economia della cultura, alla sociologia, all’urbanistica al campo più proprio della conservazione. Si citano in questa sede alcuni contributi che si ritiene presentino

La prima difficoltà è in uno scontro più propriamente antropologico tra conoscenza e azione anzi, per essere più precisi, tra i dubbi della conoscenza (scientifica) e le incrollabili certezze dell'azione, lì dove la prima – strategicamente orientata ad osservare i processi – promuove una «lotta incessante contro l'errore, attraverso la critica meticolosa, la polemica intellettuale, la vigilanza teorica e metodologica, la permanente messa in discussione delle conoscenze acquisite» e la seconda, che al contrario tali processi vuole orientare e controllare, «è invece questione di arbitraggi, ambiguità, compromessi, scommesse, volontà e urgenze»⁸⁶. Nei processi inerenti il patrimonio culturale, soprattutto se guardiamo al restauro d'architettura, sembra che finora non si sia trovato un equilibrio tra i due opposti e, in una semplificazione estrema, si può forse registrare una prevalenza, se non persino, e a dispetto delle conquiste concettuali, una contrapposizione dell'azione sulla conoscenza. Sembrerebbe anzi che tanto più progetti e programmi si fondino su uno studio attento dell'oggetto d'intervento – approccio alla base di ogni processo metodologicamente fondato – quanto più questo si consideri poco vantaggioso sul piano economico. Questa tesi è confermata dal fatto che nel campo del restauro del patrimonio d'architettura, indipendentemente se si tratti di patrimoni fragili o non, prevale tuttora la tendenza a considerare “produttiva” solo la fase finale del processo, che prevede il riutilizzo del bene, e onerosa quella propedeutica di conoscenza ed eventualmente di cura che non comporti l'insediamento di nuove funzioni⁸⁷. Peraltro, si tratterebbe proprio di quella fase del processo che potrebbe potenzialmente coinvolgere le comunità nel senso tratteggiato sopra. Ciò apre tuttavia ad un'altra questione che necessita un chiarimento preliminare sui rischi di un approccio “democratico” al patrimonio qualora si stabilisca che tutti dobbiamo farcene carico; il che potrebbe dare l'idea, certamente inesatta, che nei processi di conservazione non siano più necessarie le competenze professionali, storiche, tecniche, ecc. Al contrario, nella prospettiva di investimento sui capitali culturali locali, il discorso sulle competenze diventa essenziale, soprattutto quando riferito alle aree marginali dove, come si è già detto, le comunità disperse, rinnovate o “ritornanti”, vanno in un certo senso guidate nei processi di apprendimento. Il rischio è anche, come si è accennato sopra, di confondere le pratiche di cura, che richiedono comunque competenze specifiche, con la reinterpretazione creativa del patrimonio architettonico, spesso invocata dagli esperti di economia della cultura senza tuttavia segnalare i rischi che essa può comportare. È utile ricordare, in tal senso, come le sempre più numerose iniziative in questo campo riguardino la

una sintesi efficace delle problematiche, un quadro di riferimento delle esperienze in atto (in particolare i saggi contenuti nel volume DE ROSSI 2018) e riferimenti bibliografici approfonditi. In particolare si veda DELLA TORRE 2010; BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013; DELLA TORRE 2014; MONTELLA 2015a; CAMAGNI 2017.

86. DE SARDAN 2008, p. 211.

87. DELLA TORRE 2014.



7



Nella pagina precedente, figura 10. Canna (CS).
Particolare del centro abitato (foto N. Sulfaro, 2018).

Figura 11. Riace (RC). I terrazzamenti intorno all'abitato sono stati resi nuovamente produttivi grazie all'impegno dei nuovi abitanti (foto N. Sulfaro, 2017).

conoscenza e divulgazione del patrimonio ma non la sua cura⁸⁸. Ma occorre anche rilevare che queste stesse iniziative di innovazione sociale – concetto, questo sì, fragile in quanto ancora non ben definito sul piano teorico⁸⁹ – di frequente agiscono, indirettamente ma con risultati tutt’altro che positivi, sul sistema di valori e relazioni del patrimonio cui si rivolgono. Per lo più si tratta infatti di interventi effimeri, realizzati per non durare nel tempo e per diffondere una conoscenza “a buon mercato” degli oggetti cui sono indirizzati, con finalità quasi sempre legate a nuove forme di gestione turistica. Si pensi ad esempio alla semplificazione dei processi di conoscenza offerti dall’universo del digitale e dei social network per facilitare l’accesso alla cultura. L’elenco degli esempi negativi è peraltro destinato ad aumentare, perché se è vero che l’innovazione sociale ha finora sfiorato il patrimonio architettonico, è altrettanto vero che da un lato la sempre crescente richiesta di nuove forme di gestione, soprattutto dei patrimoni abbandonati, dall’altro l’assenza sempre più imbarazzante delle istituzioni, sembrano consolidare il legame al momento piuttosto incerto tra innovazione sociale e patrimonio culturale. Il che implica un altro aspetto critico che riguarda l’assenza di strumenti che invece sarebbero necessari: un quadro giuridico e finanziario, una regolamentazione del rapporto pubblico-privato⁹⁰, il ruolo di esperti e tecnici, la sistematizzazione di norme tecniche, linee guida, metodologie⁹¹ che il settore della conservazione mette a punto, con esiti più che positivi, ma che spesso rimangono nei cassetti poiché mancano i programmi, prima di tutto politici ed economici, entro cui adoperarli.

Un’ulteriore questione, certamente nodale per chi si occupa di patrimoni culturali, riguarda l’oggetto stesso della conservazione che, anche alla luce di quanto detto sopra, richiede una revisione significativa. Investire sui capitali territoriali vuol dire infatti estendere l’attenzione di quanti coinvolti nei processi di conservazione dalle “singolarità”, definite sulla base di valori storico-estetici o simbolici, al patrimonio diffuso che definisce le caratteristiche peculiari del territorio (volutamente si omette il termine identità che, come si è visto, è causa di non pochi equivoci), ivi compresa la «civiltà che vi è cresciuta, nell’insieme olistico di tutte le manifestazioni materiali e immateriali e nella sua millenaria profondità storica»⁹². Si tratta di un processo di riconoscimento che guarda al valore economico del

88. L’investimento in innovazione sociale su base culturale è per lo più indirizzato a costruire relazioni tra patrimonio culturale e capitale sociale ai fini dello sviluppo delle relazioni, alla creazione di piattaforme digitali come aggregatori di comunità, a innovare i processi di produzione e fruizione culturale o a portare offerta culturale in territori marginalizzati da tali processi, BOLLO, GARIBOLDI 2014, in particolare pp. 168-173.

89. BUSACCA 2013. Sugli equivoci intorno al concetto di innovazione sociale per il patrimonio culturale si veda CONSIGLIO, ZABATINO 2014.

90. Sull’argomento si veda HINNA, MINUTI, FERRARI 2014 e relativa bibliografia.

91. MONTELLA 2015, p. 9.

92. MONTELLA 2015a, p. 19.

patrimonio culturale in relazione prima di tutto alla qualità della vita e al potenziale valore di produzione non necessariamente connesso al turismo o, più in generale, ai soli fruitori esterni. Anche in questo caso, il rischio è di confondere operazioni colte legate alla cura del patrimonio, con tutti i vincoli che questo processo impone (massimizzazione della permanenza dei valori autentici, interventi minimi e compatibili, ecc.), con operazioni di valorizzazione tanto superficiali quanto poco efficaci in termini di ritorno economico o, ancora, di confondere interventi metodologicamente fondati sulla conoscenza con forme più o meno creative di intrattenimento⁹³. In quest'ottica il settore del restauro può avere un ruolo determinante: se ci si sottrae alla "retorica mortale" di parole come identità, tradizione, colore locale e provando a costruire un sistema di medio-lungo termine per la conoscenza, conservazione, valorizzazione che non guardi al patrimonio architettonico come attrattore⁹⁴, ma, al contrario, come luogo dove esercitare una cura costante, dunque un lavoro intellettuale di continuo apprendimento⁹⁵. Provando a essere più realisti che ambiziosi, questo sarebbe già un risultato soprattutto se inserito in una cornice dove l'obiettivo finale non è la trasmissione al futuro di questi beni (concetto che ripetiamo come un mantra da oltre un secolo mentre sul campo lasciamo rovine o simulacri di glorie passate), ma il loro inserimento nel nostro sistema di vita quotidiano.

93. CERQUETTI, FERRARA 2015, p. 157.

94. MONTELLA 2015a, p. 27.

95. Sul ruolo del restauro come strumento per l'apprendimento della storia costruttiva dell'architettura storica si veda CHIAPPARINI, PRACCHI 2013. Gli autori segnalano alcune interessanti iniziative nell'ambito delle quali l'accessibilità ai cantieri di restauro viene utilizzata come mezzo per trasmettere conoscenza; una modalità efficace in quanto consente di apprendere non leggendo, ma guardando.

Bibliografia

- AGAMBEN 2006 - G. AGAMBEN, *Che cos'è un dispositivo*, Nottetempo, Roma 2006.
- BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013 - G.P. BARBETTA, M. CAMMELLI, S. DELLA TORRE (a cura di), *Distretti culturali dalla teoria alla pratica*, Il Mulino, Bologna 2013.
- BECATTINI 2015 - G. BECATTINI, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.
- BELLINI 1999 - A. BELLINI, *A proposito di alcuni equivoci sulla conservazione*, in «Tema», 1996, 1, pp. 2-3.
- BETTINI 2016 - M. BETTINI, *Radici. Tradizioni, identità, memoria*, Il Mulino, Bologna 2016.
- BEVILACQUA 2018 - P. BEVILACQUA, *L'Italia dell'osso. Uno sguardo di lungo periodo*, in DE ROSSI 2018, pp. 111-122.
- BODEI 2011 - R. BODEI, *La vita delle cose*, Economica Laterza, Bari 2011.
- BOLLO, GARIBOLDI 2014 - A. BOLLO, A. GARIBOLDI, *L'innovazione culturale a vocazione sociale: nuove parole alla ricerca di una grammatica*, in CONSIGLIO, RIITANO 2014, pp. 166-176.
- BONOMI 2018 - A. BONOMI, *Biella. Il polo rilanciato dalla comunità*, in «Il Sole 24 ore», 27 novembre 2018, <https://www.ilsole24ore.com/art/commenti-e-idee/2018-11-27/biella-polo-rilanciato-comunita-184128.shtml?uid=AELEgVnG> (ultimo accesso 19 maggio 2019).
- BORGNA 2014 - E. BORGNA, *La fragilità che è in noi*, Einaudi, Torino 2014.
- BORTOLOTTI 2009 - L. BORTOLOTTI, *Storia e identità dei luoghi: qualche riflessione*, in «Storia urbana», XXXI (2009), 122, pp. 5-25.
- BUSACCA 2013 - M. BUSACCA, *Oltre la retorica della Social innovation*, in «Impresa sociale», 2013, 3, s.p., <http://www.rivistaimpresasociale.it/component/k2/item/56-oltre-la-retorica-della-social-innovation/56-oltre-la-retorica-della-social-innovation.html?limitstart=0> (ultimo accesso 30 maggio 2019).
- CAMAGNI 2017 - R. CAMAGNI, *Dal distretto industriale al capitale territoriale: una fertile traiettoria teorico-interpretativa*, in M. BELLANDI, A. MAGNAGHI (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 119-130, http://www.fupress.com/archivio/pdf/3394_10875.pdf (ultimo accesso 19 maggio 2019).
- CATTANEO 1956 - C. CATTANEO, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze 1956.
- CERQUETTI, FERRARA 2015 - M. CERQUETTI, C. FERRARA, *Distretti culturali: percorsi evolutivi e azioni di policy a confronto*, in «Il capitale culturale», 2015, 2, supplemento, pp. 137-163, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1320/896>, (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- CHIAPPARINI, PRACCHI 2013 - A. CHIAPPARINI, V. PRACCHI, *Il restauro e i possibili modi per comunicare il patrimonio culturale*, in «Il capitale culturale», 2013, 8, pp. 137-155, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/555/524> (ultimo accesso 30 maggio 2019).
- CONSIGLIO, RIITANO 2014 - S. CONSIGLIO, A. RIITANO (a cura di), *Sud innovation. Patrimonio culturale, innovazione sociale e nuova cittadinanza*, Franco Angeli, Milano 2014.
- CONSIGLIO, ZABATINO 2014 - S. CONSIGLIO, A. ZABATINO, *L'innovazione sociale per la rinascita del patrimonio dimenticato*, in CONSIGLIO, RIITANO 2014, pp. 69-102.
- DECANDIA 2000 - L. DECANDIA, *Dell'identità. Saggio sui luoghi; per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2000.
- DELLA TORRE 1999 - S. DELLA TORRE, *“Manutenzione” o “Conservazione”? La sfida del passaggio dall'equilibrio al divenire*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Atti del convegno di studi Scienza e beni culturali (Bressanone, 29 giugno-2 luglio), Arcadia ricerche, Venezia 1999, pp. 71-80.

- DELLA TORRE 2010 - S. DELLA TORRE, *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma*, in «Il capitale culturale», 2010, 1, pp. 47-55, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/issue/view/2> (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- DELLA TORRE 2013 - S. DELLA TORRE, *Una strategia di valorizzazione dei beni e delle attività culturali*, in BARBETTA, CAMMELLI, DELLA TORRE 2013, pp. 67-88.
- DELLA TORRE 2014 - S. DELLA TORRE (a cura di), *La strategia della conservazione programmata. Dalla progettazione delle attività alla valutazione degli impatti*, Nardini editore, Firenze 2014.
- DE ROSSI 2018 - A. DE ROSSI (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma 2018.
- DE SARDAN 2008 - J.-P.O. DE SARDAN, *Antropologia e sviluppo*, trad. it. Annalisa D'Orsi, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.
- DI BIASE 2009 - C. DI BIASE (a cura di), *Il degrado del calcestruzzo nell'architettura del Novecento*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2009.
- DI MATTEO, CAVUTA 2019 - D. DI MATTEO, G. CAVUTA, *Inner areas and Unesco World heritage. What possible convergences?*, in «Il capitale culturale», 2019, 19, pp. 83-108, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1910/1442> (ultimo accesso 28 giugno 2019).
- DI STEFANO 1979 - R. DI STEFANO, *Il recupero dei valori*, ESI, Napoli 1979.
- DOGLIONI, MAZZOTTI 2007 - F. DOGLIONI, P. MAZZOTTI (a cura di), *Codice di pratica per gli interventi di miglioramento sismico nel restauro del patrimonio architettonico*, edizioni Regione Marche, Ancona 2007.
- DRIUSSI 2017 - G. DRIUSSI (a cura di), *Le nuove frontiere del restauro. Trasferimenti, contaminazioni, ibridazioni*, Atti del XXXIII convegno Scienza e Beni culturali (Bressanone, 27-30 giugno 2017), Arcadia ricerche, Venezia 2017.
- EUROPEAN QUALITY PRINCIPLES 2019 - *European Quality Principles for Eu-founded Intervention with Potential Impact upon Cultural Heritage*, Icomos International Secretariat, 2019 http://openarchive.icomos.org/2083/1/European_Quality_Principles_2019_EN.PDF (ultimo accesso 15 giugno 2019).
- FERILLI, SACCO, TAVANO BLESSI 2016 - G. FERILLI, P.L. SACCO, G. TAVANO BLESSI, *Beyond the rethoric of participation: New challenges and prospects for inclusive urban regeneration*, in «City, Culture and Society», 2016, 7, pp. 95-100.
- FIORANI 2019 - D. FIORANI, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Quasar edizioni, Roma 2019.
- GAMBINO 1997 - R. GAMBINO, *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*, Utet, Torino 1997.
- HINNA, MINUTI, FERRARI 2014 - A. HINNA, M. MINUTI, R. FERRARI, *Principi, forme e pratiche di rapporto pubblico-privato nella gestione del patrimonio culturale*, in CONSIGLIO, RIITANO 2014, pp. 155-165.
- La conservazione programmata* 2003 - *La conservazione programmata del patrimonio storico-architettonico. Linee guida per il piano di manutenzione e consuntivo scientifico*, Regione Lombardia, Guerini e Associati, Milano 2003.
- LANZANI 2013 - A. LANZANI, *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano 2013.
- LANZANI, CURCI 2018 - A. LANZANI, F. CURCI, *Le Italie in contrazione, tra crisi e opportunità*, in DE ROSSI 2018, pp. 79-107.
- LI DESTRI NICOSIA 2018 - G. LI DESTRI NICOSIA, *Negoziare qui-ed-ora: co-produrre conoscenza in aree fragili*, in «Cambio», 2018, 15, pp. 39-48, <http://www.fupress.net/index.php/cambio/article/view/22893/21585> (ultimo accesso 6 giugno 2019).
- LUCATELLI, MONACO, TANTILLO 2018 - S. LUCATELLI, F. MONACO, F. TANTILLO, *Il punto sulla strategia nazionale aree interne*, in S. LUCATELLI, F. MONACO (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Rubettino editore, Soveria Mannelli 2018, pp. 89-98.
- L'uomo e i monumenti* 1996 - *L'uomo e i monumenti, una politica per la vita*, in «Restauro», 1996, 136-137, numero monografico.
- MAGNAGHI 2012 - A. MAGNAGHI (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze 2012, <http://www.fupress.com/archivio/pdf/5263.pdf> (ultimo accesso 30 maggio 2019).

- MONTELLA 2015 - M. MONTELLA, *Presentazione*, in «Il capitale culturale», 2015, 2, pp. 7-10, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1162/911> (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- MONTELLA 2015A - M. MONTELLA, *Quale distretto culturale – fra accademia e fattività*, in «Il capitale culturale», 2015, 2, pp. 11-42, <https://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/article/view/1162/911> (ultimo accesso 2 maggio 2019).
- MUSSO, FRANCO 2000 - S.F. MUSSO, G. FRANCO, *Guida alla manutenzione e al recupero dell'edilizia e dei manufatti rurali*, Marsilio, Venezia 2000.
- MUSSO, FRANCO 2006 - S.F. MUSSO, G. FRANCO, *Guida agli interventi di recupero dell'edilizia diffusa nel Parco Nazionale delle Cinque Terre*, Marsilio, Venezia 2006.
- MUSSO, FRANCO, GNONE 2008 - S.F. MUSSO, G. FRANCO, M. GNONE, *Architettura rurale nel Parco del Beigua. Guida alla manutenzione*, Marsilio, Venezia 2008.
- PRESCIA 2013 - R. PRESCIA, *Umanesimo e città storiche*, in A. AVETA, M. DI STEFANO (a cura di), *Roberto Di Stefano. Filosofia della conservazione e prassi del restauro*, Atti del convegno Internazionale (Napoli, 29-30 novembre 2012), Arte Tipografica Editrice, Napoli 2013, pp. 276-280.
- RODRÍGUEZ-POSE 2018 - A. RODRÍGUEZ-POSE, *The Revenge of the Places that Don't Matter (and what to do about it)*, «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 2018, 1, pp. 189-209.
- SACCO 2018 - P.L. SACCO, *Il vuoto al centro. L'innovazione sociale a base culturale*, in DE ROSSI 2018, pp. 537-550.
- Strategia nazionale 2014 - *Strategia nazionale per le Aree interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali Uval. Documenti», 2014, 31.
- TENEGGI 2018 - G. TENEGGI, *Cooperative di comunità: fare economie nelle aree interne*, in DE ROSSI 2018, pp. 297-306.
- TORRE 2002 - A. TORRE, *La produzione storica dei luoghi. Dodici ricerche in ricordo di Edoardo Grendi*, in «Quaderni storici», XXXVII (2002), 110, pp. 443-475.
- TORSELLO 2000 - B.P. TORSELLO, *Guide e Manuali*, in MUSSO, FRANCO 2000, s.p.
- TRECCANI 1999 - G.P. TRECCANI, *Manutenzione come cura del costruito*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Ripensare alla manutenzione. Ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Atti del convegno di studi Scienza e beni culturali (Bressanone, 29 giugno-2 luglio 1999), Arcadia ricerche, Venezia 1999, pp. 101-110.
- Tutela cosciente e umanizzazione 1997 - Tutela cosciente e umanizzazione*, in «Restauro», 1997, 140-142, numero monografico.
- URBANI 2000 - G. URBANI, *Le risorse culturali*, in G. URBANI, *Intorno al restauro*, a cura di B. Zanardi, Skira, Milano 2000, pp. 49-55.
- ZANARDI 1999 - B. ZANARDI, *Le attività di tutela dopo il 1963*, in B. ZANARDI (a cura di), *Conservazione, restauro e tutela. 24 conversazioni*, Skira, Milano 1999, pp. 9-52.

ArchistoR architettura storia restauro - architecture history restoration

Anno VI (2019) n. 11

ISSN 2384-8898

archistor.unirc.it

direttivo.archistor@unirc.it

